

Roma e ancora Roma. La passione di Pertica

Gli spettatori di «Amarcord» possono ricordarlo nei panni del cieco che assiste con gli altri riminesi, ma con gli occhi fissi nella direzione opposta, all'arrivo del «Rex»: Fellini gli era amico, e spesso, in panni svariati, lo piazzava a fare il «generico» nei suoi film, per via della sua faccia e della sua andatura caratteristiche. Parliamo di Domenico Pertica, detto «Momo», individuo eclettico-giornalista, scrittore, pittore, poeta che è scomparso ieri a Roma, portato via da un tumore, all'età di 78 anni. I

lettori dell'Unità, specie i lettori delle vecchie pagine di cronaca di Roma, ricorderanno i suoi articoli che, con passione monotematica, riguardavano sempre e solo il suo grande amore: la città eterna in tutti i suoi aspetti, ville, monumenti, itinerari, folklore, osterie, pasquinate, leggende, gatti randagi. Prima, aveva scritto su «Paese sera» e, da alcuni anni, scriveva sulle pagine di cronaca di «Repubblica». Oltreché sui giornali, Pertica si produceva in romanzi e poesie e in testi a metà tra la guida e il saggio storico: «La contessa



di Roma», «Le voci dell'isola», «Salotto in libreria», «I rioni di Roma» sono alcuni dei suoi titoli. Da pittore, si era espresso secondo diversi linguaggi, metafisico come orienteggiante, con una predilezione per le «spounes», le donne grasse e buffe come la Tabaccaia di Fellini. E, di recente, una sua mostra era stata ospitata al Palazzo delle Esposizioni a Roma. Segno distintivo di Domenico Pertica, un piccolo foulard al collo. È un'energia indefessa. Grazie alla quale aveva promosso da molti anni in Campi-

doglio un «Premio Simpatia» del quale era instancabile animatore. Era stato amico di Aldo Palazzeschi, come si diceva, di Fellini che aveva voluto la sua eccentrica fisionomia anche in «E la nave va...» e in «Ginger e Fred». Di Fellini conservava gelosamente due schizzi che lo rappresentavano nei panni del cieco di «Amarcord». Francesco Rutelli lo ha ricordato ieri come «un personaggio unico della Roma del '900, uno spirito libero e critico», riferendosi agli articoli talora polemici - sempre in nome della sua co-

scienza passione per la città - che Pertica aveva dedicato al lavoro della giunta. I funerali si svolgeranno martedì pomeriggio in piazza del Pantheon, con una celebrazione laica, alla quale seguirà la cerimonia religiosa nella chiesa della Minerva. Pertica lascia una moglie, Francesca, le figlie e alcuni nipoti, ai quali aveva voluto trasmettere l'amore per Roma. E la moglie così gli dice addio: «È stato un uomo fortunato, ha fatto quello che gli era più congeniale, occupandosi di tutti i settori e gli argomenti più belli».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SINISTRA
E DESTRA

Internet, biotecnologie, welfare. E il «manifesto» di Veltroni. Parla il garante della privacy

PASQUALE CASCELLA

«È quello dei diritti, un tema difficile e in movimento. Rimetterlo al centro dell'attenzione è non solo opportuno, ma indispensabile. Quando si parla seriamente di diritti e di libertà c'è sempre un arricchimento della discussione politica e della consapevolezza sociale». Stefano Rodotà non ha bisogno di spogliarsi della sua veste istituzionale di garante per la protezione dei dati personali o di rappresentante italiano nella Convenzione sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, per affrontare la questione della libertà di scelta posta con tanta forza da Walter Veltroni. Sul suo tavolo di lavoro sono in evidenza tre grandi faldoni che riguardano l'inquietante indagine sulla videosorveglianza in quattro grandi città.

«Ecco come, analizzando un dato della realtà quotidiana, affiora in modo impreveduto la questione della libertà di scelta: va garantito il bisogno di sicurezza a cui la videosorveglianza risponde o il rispetto dei diritti del cittadino?».

Un paradosso o un paradigma? «Un fenomeno complesso. Questi sistemi di videosorveglianza non si limitano a sostituire l'occhio umano con l'occhio elettronico, ma ci aggiungono la registrazione e la diffusione dei dati. Basta andare su Internet per vedere chi sta passeggiando sulla Quinta Strada a New York o a piazza di Spagna a Roma. In discussione non è soltanto il diritto alla privacy, ma una libertà fondamentale della Costituzione: articolo 16, libertà di circolazione. Che non significa solo che io mi possa muovere senza gli intralci fisici o giuridici posti ai tempi del fascismo, ma anche che io non debba essere controllato mentre passeggiavo a piazza di Spagna. Tutto questo incide sulla qualità delle relazioni interpersonali e sulla stessa organizzazione sociale».

Ma lo stesso articolo 16 della Costituzione non indica una limitazione per fini di sicurezza?

«In effetti, il fenomeno della videosorveglianza risponde a esigenze reali. Ci siamo imbattuti nel caso di un grosso comprensorio edilizio, dove i condomini hanno entusiasticamente deciso di impiantare un sistema di videosorveglianza degli ingressi comuni, dei viali interni, del garage, con monitor in ogni abitazione: all'inizio erano tutti soddi-



Diritti & Libertà, nasce la vera Europa

Rodotà: «Società o ghetti? Ecco la sfida»

sfatti di quell'abbattimento dei costi di sorveglianza, che rendeva ognuno un po' guardia giurata dell'intero condominio, ma poi l'imprenditore che invitava a cena uomini d'affari, il medico e l'avvocato che ricevevano i clienti, l'inquilino che ospitava una persona diversa dalla legittima moglie o marito, hanno cominciato a scoprire che l'altro interesse, quello della riservatezza, era compromesso e hanno voluto che fosse anch'esso tutelato».

Anche qui un'ascolta s'impone? «Scegliere, sì, in questo caso la sorveglianza o la privacy, ma in un quadro di certezze reciproche. È uno dei fenomeni che devono trovare il punto di equilibrio in regole e garanzie condivise. So bene che è molto impegnativo, perché obbliga a costruire il contesto all'interno del quale le scelte siano effettivamente libere».

Il quadro attuale di norme non basta più? «L'irruzione di tecnologie sempre più sofisticate ma anche più accessibili sta ridefinendo lo spazio dei diritti. Lo vediamo e lo viviamo ogni giorno con discussioni accese sulle banche dati, la bioetica, la genetica, che chiamano in causa la forma stessa del nostro Stato. Che non è solo di diritto. È Stato costituzionale di diritto, dove il rispetto delle regole è agganciato a valori fondamentali che qualificano una società».

La si definisce ormai società dei diritti. Ma sempre più spesso la titolarità soggettiva dei diritti si scontra con il loro esercizio concreto. «È il punto chiave. I cittadini chie-

sono sempre più autodeterminazione e sempre più la legge - come per l'istituzione di questa Authority - distribuisce potere e lo attribuisce al cittadino, rendendolo garante di se stesso. È una innovazione importante. Che però rischia di sterilizzarsi nella solitudine dei cittadini. Dobbiamo richiamare dall'esilio alcuni grandi riferimenti di valori. Gli studiosi dicono: bene pubblico, giustizia, equità. Io aggiungo: solidarietà».

Per la sua formazione politica? «Anche, ma non è questione personale. La tradizione europea dei diritti non è mai stata brutalmente individualista, nasce dalla triade della rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità. La stessa Costituzione italiana riprende l'idea che i diritti sono un pezzo del legame

del manifesto segna un approccio definitivo».

A una identità più matura della sinistra democratica?

«Indubbiamente. Se la sinistra non vuole mantenere una identità pretestuosa, non può buttare tutto alle sue spalle. Né la grande promessa dell'uguaglianza è stata travolta dalla fine del secolo: è ancora lì da raggiungere, con un percorso ancora faticoso, giacché l'uguaglianza non si costruisce comprimendo i diritti individuali, ma in un contesto in cui è il valore della solidarietà a renderli più forti».

Una linea netta di demarcazione e quindi di battaglia politica con la destra?

«È un grande tema di confronto. Anche la destra deve fare i conti con un'idea del diritto tutta legata all'io e non all'altro, che sconfina nell'egoismo. Ma non è tutto così, il liberalismo. Rischia, anzi, di essere una caricatura. Basti rileggere la polemica tra Croce ed Einaudi, i due pontefici del liberalismo italiano, per rintracciare riflessioni essenziali sul rapporto con gli altri. Addirittura, Croce non esitava a far riferimento alla stessa parola social-



È opportuno, è indispensabile riaprire il confronto su questi temi. È democrazia

smo».

Adesso il riferimento obbligato, un po' per tutti, è il mercato.

«Ma non tutti i diritti possono andare sul mercato. Se ci si limita ad attribuire diritti molecolari, il richiamo sociale si rompe. Negli Stati Uniti, dove si è privilegiato il profilo della scelta individuale, ci sono tra i 30 e i 40 milioni di persone che non hanno di fatto il diritto fondamentale alla salute. Né i diritti della persona sono titoli da scambiare sul mercato. Io sono libero di vendere

il mio orologio, ma non il mio rene. La scuola di Chicago dice: la tua privacy la puoi vendere, e puoi vendere i tuoi dati genetici, persino i tuoi organi, tanto la tua situazione personale non peggiora, anzi puoi guadagnare denari per una vita migliore».

«Questo non è scegliere, vero? «Affatto. All'estremo, questa concezione dei diritti puramente economica porta al sacrificio non solo dell'integrità fisica ma della stessa dignità della persona: noi pensa-

mo di attribuire a una persona un diritto sul proprio corpo. Invece l'uso esasperato dei diritti individuali lo condanna a vendere se stesso. Così si deprime un elemento costitutivo della moderna cittadinanza, si ripiega all'antica cittadinanza per censo, si creano conflitti, si esaspera la stessa concezione dei diritti, se è vero che si sta diffondendo una scuola, quella dei comunitari, che dice: piuttosto che diritti è meglio avere legami di comunità».

Legame che dovrebbe, invece, es-

sera a fondamento degli stessi diritti».

«Ce l'abbiamo già. Leggiamo l'articolo 2 della Costituzione: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti individuali dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». E così poco vecchio che nella Convenzione europea abbiamo deciso che uno dei capitoli della Carta dei diritti fondamentali sarà quello della solidarietà».

Resta pur sempre il problema del punto di equilibrio tra libertà individuale e responsabilità collettiva. Lei dice: costruiamo il contesto della scelta. Quale è come?

«Un contesto nel quale la scelta sia effettivamente libera è quello in cui c'è un'offerta molto differenziata e realmente pluralista. Mi spiego con un esempio: le tecnologie offrono enormi possibilità di scelta tra canali televisivi, ma se i contenuti sono forniti da due o tre sole grandi centrali, la mia possibilità di scelta è solo apparente. E riprendiamo il caso della sanità o della scuola: la possibilità di accedere a servizi qualitativamente elevati consente ai cittadini di riconoscersi in qualcosa di comune, il farsi in proprio l'assistenza sanitaria o il percorso scolastico più che una scelta invece finisce con l'essere una forma di deresponsabilizzazione collettiva».

Veltroni nel suo «manifesto» ha usato la parola «bonus» - parola cara alla destra - ma in un'accezione del tutto diversa. Il buono sanità o il buono scuola possono essere l'elemento unificante di un'organizzazione sociale nella quale pubblico e privato concorrono all'interesse collettivo?

«Dipende da come tutto questo è organizzato. I meccanismi privati non sempre corrispondono all'interesse collettivo. Né l'interesse collettivo è necessariamente espresso dal pubblico statale. Occorre trovare dei meccanismi con cui promuovere efficienza e creare concorrenza, ma l'insieme del sistema della sicurezza sociale deve essere qualitativamente più elevato del servizio che si può acquistare sul mercato in funzione del mero reddito. Allora sì, anche il buono può essere funzionale all'esercizio della scelta consapevole ed effettivamente libera. Altrimenti, se si dà il diritto-retribuito di chiudersi nel proprio ghetto, il buono al musulmano per farsi la sua scuola e al cattolico per farsene un'altra, non si costruisce una società né democratica né aperta, ma una società in cui i diritti diventano elementi di separazione».

Se servono regole a salvaguardia delle relazioni sociali, come non temere l'invasione della norma? «Il problema è sempre quello del rapporto tra libertà individuale e collettiva. Certo che ci sono aree di diritti che debbono rimanere libere da ogni pretesa di regolazione. Il che non vuol dire abbandonarle al Far West».

Un'ultima domanda, allo studio della Carta dei diritti dell'Unione europea. Sarà essa la base della comune identità?

«È il nostro sforzo. Se l'integrazione europea è difficile, tanto più se avremo - com'è inevitabile - un'Europa a diverse velocità con l'allargamento a trenta paesi, mettere al centro diritti immediatamente uguali per tutti è politicamente essenziale per identificarsi con una dimensione europea che rigetta le costrizioni del passato e vive una cittadinanza piena».





Fabius punta a rafforzare il ruolo di Euro-11 Si discuterà anche di politica economica e prezzi

■ Gli undici ministri dell'economia e delle finanze di Euro-11 si sono incontrati ieri sera a Parigi. Il responsabile francese delle finanze, Laurent Fabius, ha proposto di allargare la portata delle discussioni, finora limitate ad argomenti esclusivamente connessi alla politica economica anche ad argomenti diversi, come il mercato del lavoro o altri punti che abbiano attinenza con la politica economica, come l'indicazione di obiettivi precisi di inflazione, ora di competenza della Bce. Fabius vorrebbe inoltre dare all'Eurogruppo una struttura organizzativa più formale, togliendo altresì l'aria di mistero e di segretezza che oggi caratterizza gli incontri anche attraverso la diffusione dei documenti di lavoro, attualmente top secret.



Debito pubblico «tagliato» di 112.000 miliardi grazie alle privatizzazioni degli ultimi cinque anni

■ Debito pubblico "assottigliato" per quasi 112.000 miliardi in cinque anni, grazie ai proventi delle privatizzazioni. Dal 1994 al 31 dicembre 1999, secondo una relazione del Tesoro appena inviata alle Camere, al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato sono affluite somme derivanti da emissioni patrimoniali di partecipazione del Tesoro per complessivi 111.870 miliardi di lire, su un totale di introiti pari a 116.463 miliardi. In base alla normativa sul Fondo - istituito ad ottobre 1993 e divenuto operativo a partire dal 1994 - le somme che vengono accreditate possono essere impiegate per riacquistare titoli di Stato sul mercato, per rimborsare titoli in scadenza e per corrispondere all'Iri il corrispettivo per l'acquisizione da parte del Tesoro della partecipazione in Stet.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Fisco, boom delle entrate al traguardo Il 20 luglio le ultime scadenze. Surplus tra 12mila e 15mila miliardi

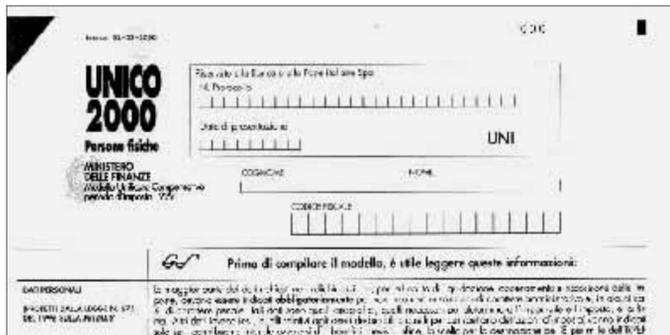
ROMA Si avvicina sempre più la data di giovedì quando con gli ultimi versamenti legati alle scadenze del fisco, sarà possibile per il governo avere il quadro definitivo delle entrate e quindi le risorse che potranno essere impegnate nel cosiddetto «bonus» fiscale, cioè in quello che potrà essere restituito, sotto forma di sgravi o di sostegno al reddito e agli investimenti, a famiglie e imprese con la Finanziaria del 2001.

Il 20 luglio, infatti, è l'ultima chiamata per i versamenti delle imposte di Unico 2000. Entro giovedì i contribuenti che non lo hanno ancora fatto dovranno recarsi alla cassa per pagare le imposte relative alla dichiarazione dei redditi.

E, sempre da metà settimana, dovrebbero diventare più chiare le stime del ministero delle Finanze sull'andamento dell'autotassazione che stando buoni frutti e fa ben sperare per un «surplus» fiscale che nel 2000 potrebbe aggirarsi tra i 12.000 e i 15.000 miliardi di lire. Tornando alla dichiarazione dei redditi, si tratta della seconda scadenza di Unico e per questo gli importi dovuti dovranno essere maggiorati di uno 0,4% a titolo di interessi. Per chi non rispetterà questa scadenza scatteranno le mini-sanzioni previste dal ravvedimento operoso. L'appuntamento con l'erario riguarda numerosi contribuenti, ma non tutti. Non tocca i lavoratori dipendenti e i pensionati che hanno presentato il modello 730. In questo caso saranno i datori di lavoro o gli enti previdenziali a versare le imposte trattenendo il relativo importo dalla busta paga o il rateo di pensione di fine luglio.

LA SCADENZA: Anche quest'anno, come nel 1999, il fisco ha doppiato le scadenze per venire incontro ai contribuenti per la prima volta alle prese con la novità di Unico via Internet, che in qualche caso ha presentato più di un problema. Dopo l'appuntamento del 20 giugno è iniziato il conto alla rovescia per pagare il dovuto entro il 20 luglio. Dovranno essere versati il saldo per i redditi del 1999 e, se previsto, il primo acconto per il 2000 di Irpef, Irap, Irpeg. Dovrà poi essere versato il saldo per l'addizionale regionale Irpef e per l'Iva. Tutti gli importi che emergono dai calcoli della dichiarazione dei redditi dovranno però essere maggiorati dello Solo per l'Iva il meccanismo è diverso. Il saldo della dichiarazione doveva essere versato entro il 16 marzo anche se il fisco consente il versamento insieme alle altre imposte di Unico: gli importi originali vanno però aumentati di uno 0,4% per ogni mese o frazione tra il 16 marzo e il 20 giugno; e poi, di un ulteriore 0,4% per chi versa entro il 20 giugno.

MULTE E RITARDI
Presentazione di Unico
Fino al 20 agosto
al 0,4% in più
si aggiunge
il 3,75%
IL MOD.F24: Anche quest'anno è il modello F24 quello utilizzabile per effettuare i versamenti (che non sono dovuti se l'importo è inferiore alle 20 mila lire per ogni singola imposta). Si tratta del modello che consente anche di compensare gli importi dovuti con quelli a credito, anche in modo trasversale tra imposte e contributi. **I RITARDATARI:** È possibile pagare le imposte anche dopo il 20 luglio. Fino al 20 agosto, però, sull'importo già maggiorato dello 0,4% dovrà essere aggiunta una sanzione del 3,75% e gli interessi legali (il 2,5% annuo) calcolati però con decorrenza giornaliera.



Lloyd's di Londra anche in Italia Venderanno polizze per la previdenza integrativa

■ Lloyd's di Londra lanciano in Italia i loro prodotti assicurativi, previdenziali e sanitari, affidandone la diffusione in esclusiva ad una nuova società italiana, la Business management consulting (Bmc), che ha sede a Modena e che conta circa mille collaboratori sparsi in tutta la penisola. L'iniziativa è stata presentata ieri nel corso di una conferenza stampa al Grand Hotel palazzo della fonte a Fuggi alla presenza del presidente della Business managing consulting, Gianluca Cavoli. Il cliente stipulerà la polizza assicurativa, vita, infortuni, incidenti, spese mediche, con i Lloyd's di Londra ai quali verserà direttamente la somma annuale stabilita. «La previdenza in Italia è quasi al tracollo - ha spiegato Cavoli - e la nascita della nostra società è legata prevalentemente alla difficile situazione che si registra in questo settore. Il problema principale delle pensioni Inps - ha proseguito - può essere superato solo favorendo gli investimenti nella previdenza privata integrativa per garantire ai risparmiatori una vecchiaia decorosa. L'Italia ha un tasso di natalità tra i più bassi al mondo ed è destinato a diventare un Paese a larga diffusione di anziani. Il nostro

obiettivo - ha aggiunto - è di offrire un prodotto dando un pacchetto di garanzie durante il periodo di previdenza». Il prodotto assicurativo della Bmc prevede che il cliente possa beneficiare di una somma fino a 150 milioni in caso di infortunio che provochi un'invalidità dal 5 al 66%. Oltre il 66% i Lloyd's di Londra riconoscono una invalidità pari al 100%. Sono previste due polizze: una mista e una per infortuni, oltre alla gestione del premio unico. «Intendiamo affrontare il mercato - ha concluso Cavoli - con la massima chiarezza e trasparenza che deve essere confermata sul territorio perché è la premessa fondamentale per ogni successo imprenditoriale». La Bmc, a chi sottoscrive una polizza dei Lloyd's, regalerà la tessera di adesione ad un'associazione di consumatori, il Codici (Centro per i diritti del cittadino). «Ogni due settimane - ha poi spiegato il presidente della Bmc - organizziamo selezioni per il personale. Contiamo di creare altri mille posti di lavoro entro la fine del prossimo anno con la possibilità di aumentare ancora il numero nell'immediato futuro. Molti collaboratori sono già stati assunti in pianta stabile nella nostra società».

Alla Fiat di Melfi la Fiom scommette sul conflitto Dalla notte scorsa scioperi sui «carichi di lavoro». La Fim: sfiducia nella partecipazione

FERNANDA ALVARO

ROMA Alla Fiat-Sata di Melfi la partecipazione ha ceduto il posto al conflitto. Almeno per quel che riguarda la Fiom-Cgil che da ieri notte (dalle 22 alle 24), e ad ogni cambio turno di oggi (dalle 11,15 alle 13,15 e dalle 14 alle 16) ha proclamato due ore di sciopero generale dell'intera fabbrica. Sciopero contro i carichi di lavoro, sciopero per la mancanza di sicurezza. Ma sciopero di una sola sigla sindacale sulle cinque che hanno i loro delegati nella fabbrica-modello. Quella cominciata la notte scorsa e che prosegue oggi è l'ultima di una serie di proteste che stanno coinvolgendo lo stabilimento Fiat. Nel solo mese di luglio le ore di sciopero accumulate sono 12: «Siamo sottoposti a carichi di lavoro sempre più pesanti - spiega Donato Auria, Rsu Fiom e tiene a dirlo, esponente

di Alternativa sindacale, l'ala più forte della minoranza Cgil - E quello che ci si prospetta è che le cose peggioreranno. Prima, tra una scocca e l'altra, passavano un minuto e 36 secondi, adesso ci hanno concesso due secondi in più, ma ci chiedono di fare molte più cose, tipo aggiungere un tubo o una guarnizione». Il delegato parla un linguaggio forse incomprensibile a chi non sa di fabbrica, ma il senso del suo discorso è che la fatica sta diventando insopportabile e che i lavoratori non ce la fanno più. Auria sostiene che a fronte di un calo della produzione, l'azienda ha limato «l'impostato» (il numero di macchine da produrre) di 8 macchine per turno e in contemporanea ha anche ridotto fino a due operai il numero degli addetti di ogni «ute» (unità tecnologica elementare). «La gente si ammala - aggiunge - posso fare nomi e cognomi di gente che soffre di tendiniti, er-

nie del disco, protrusioni...». Per tutto questo e non soltanto, la Fiom proclama scioperi, fino a ieri di «ute», oggi di fabbrica. «Si è vero, siamo soltanto noi a proclamarli quelli per carichi di lavoro, gli altri si svegliano soltanto in casi estremi, come l'ultimo della verniciatura dove gli operai sono usciti spontaneamente perché il caldo era insopportabile». Gli altri non nominati, sono la Fim (la sigla più forte con 17 delegati, la Fiom ne ha 16), la Uilm (14), l'Ugl (5) e la Fismic (13). Sigle che avrebbero, secondo la ricostruzione del delegato Fiom, sposato senza riserve la linea della partecipazione e per questo perduto tutte le caratteristiche della normale dialettica sindacato-azienda. «Mettendo in atto il conflitto - rivendica Auria - abbiamo avuto risposte, alla "ute" 8 sono arrivati due operai in più e uno è stato aggiunto alle "ute" 3». Strani que-

sti scioperi in solitaria, blocchi addirittura di un solo piccolo nucleo di lavoratori 30-40 su 6300 che si dividono nei tre turni a ciclo continuo. «Non sono strani - risponde Giuseppe Cillis, segretario della Fiom regionale mentre davanti alla fabbrica sta preparando la protesta della notte - Né sono estremismi della nostra ala più conflittuale. La verità è che la Fiat ha deciso di modificare i carichi di lavoro senza informarci. Comunicandoci e basta. Questa non è partecipazione, è dirigismo. Né si possono scambiare le commissioni per luoghi dove ci si incontra, l'azienda comunica e il sindacato annuisce. Con questo sciopero speriamo di riuscire a far tornare la Sata sui suoi pazzi. Ci dispiace noi non accettiamo tutto in nome della partecipazione e i lavoratori ci seguono, naturalmente quelli che hanno un contratto a tempo determinato». Val la pena ricordare che

a Melfi ci sono ancora i Contratti di formazione lavoro e circa 300 operai in affitto o, meglio «interinali», forniti da una delle più grandi agenzie di lavoro temporaneo, la Adecco. La versione accreditata dalla Fiom viene, naturalmente, smentita dalla Fim che non ha partecipato alle tante proteste degli ultimi mesi che starebbero dilagando anche nell'indotto. «Non è una questione né di carichi di lavoro, né di visioni diverse nazionali tra Fim e Fiom - spiega Cosmano Spagnolo, segretario nazionale della Fim e responsabile del gruppo Fiat - A Melfi c'è Cillis e due o tre delegati che hanno scelto il conflitto per il conflitto. Proclamano gli scioperi mentre è attivato il percorso delle commissioni. Quando si sceglie il modello partecipativo, bisogna partecipare. E loro non lo fanno, soltanto per questo bisognerebbe rompere i rapporti con la Fiom. A Melfi».

CONTRATTI «ZANUSSI, VOTARE NO ALL'ACCORDO DI FIM E UILM»

di FRANCESCA RE DAVID *

Domani e dopodomani alla Zanussi si vota l'accordo firmato da Fim e Uilm e respinto dalla Fiom. Il referendum viene dopo le assemblee nelle quali le lavoratrici e i lavoratori hanno discusso i contenuti di quell'intesa e le motivazioni per cui la Fiom dice no. Sono motivazioni importanti, perché riguardano la difesa di diritti fondamentali per il presente e per il futuro. In questi giorni si è parlato solo della questione più eclatante introdotta dall'accordo: il lavoro a chiamata. La proposta dell'azienda sul «job on call» viola addirittura principi costituzionali perché mette le persone in una totale incertezza rispetto sia al proprio tempo che al salario, ma è coerente con tutta l'impostazione dell'accordo che presuppone un comando pesantissimo sulle condizioni di lavoro.

Con il lavoro a chiamata, infatti, in cambio di tre mesi di occupazione certa la lavoratrice e il lavoratore, con il solo vincolo di un preavviso di tre giorni, sono a disposizione dell'azienda per tutto il resto dell'anno. Assunti a tempo indeterminati, in aspettativa non retribuita per 9 mesi, potrebbero non essere mai chiamati o invece lavorare tutti i giorni, ma non lo sanno. Naturalmente, se si chiamano guadagni, altrimenti no. E se nel frattempo capita un altro lavoro, l'azienda ti concede di poterlo fare. Te lo concede, non è un tuo diritto come invece nel caso del «part time». Anche i lavoratori già assunti dalla Zanussi potranno «scegliere» di trasformare il loro attuale rapporto di lavoro in quello previsto dalla nuova formula. E così, sarebbero finalmente estirpate alla radice le discussioni sulla contrattazione degli orari e delle flessibilità.

Altra «innovazione» sono i salari differenziati per i nuovi assunti che diventano strutturali, sancendo definitivamente l'esistenza di due trattamenti distinti a parità di lavoro. Le piccole modifiche introdotte a questa forma di salario di ingresso, istituito solo provvisoriamente nel '97, non riguardano comunque i giovani già entrati alla Zanussi, perché scattano per gli assunti dal 2001. E poi il premio di risultato, cioè il salario demandato alla contrattazione di secondo livello. In un'azienda in cui i ritmi di lavoro sono già altissimi, il salario viene legato a maggiore produttività senza nuovi investimenti, il che significa semplicemente più lavoro in meno tempo, un'altra quota di salario viene legata alla risposta «completa e tempestiva» alle richieste di mercato, cioè alla piena disponibilità agli orari più flessibili, perché altrimenti i soldi non arrivano. Come dicono alla Zanussi, «giro di manovella» e via; poco importa che già i ritmi attuali provochino tendiniti, stress, disagio. Così intende la modernità un'azienda che ha l'obiettivo di stracciare il contratto nazionale svuotando di significato nuovi istituti come la banca delle ore.

C'è un altro particolare che spiega tutto: un protocollo aggiuntivo che è parte integrante dell'accordo blocca l'erogazione dei premi per punire i lavoratori e le lavoratrici degli stabilimenti che dissentono, come nel caso di Mel. Questa non è partecipazione. Votare no al referendum significa ripristinare le condizioni per una trattativa vera, per migliorare le condizioni della prestazione di lavoro, per allargare diritti e tutele, per combattere disparità insopportabili. La contrattazione presuppone il riconoscimento di punti di vista autonomi che si confrontano, non il ricatto e la subordinazione.

*Segreteria nazionale della Fiom





◆ Mentre a Camp David si tratta Israele si spacca in due. I coloni ebrei accusano il premier di tradimento

◆ Sul palco, assieme ai leader di destra prendono posto i capi dei partiti che hanno abbandonato il governo

La destra sfida Barak «Non firmare la resa» Centomila oltranzisti occupano Tel Aviv

ROMA C'è chi maledice «il traditore Barak», chi invoca il ritorno sulla scena politica dell'ex premier Benjamin «Bibi» Netanyahu. Si ritengono i paladini di «Eretz Israel», giurano di battersi da «veri ebrei» contro chiunque oserà svendere ai «terroristi di Arafat» la sacra Terra di Israele. La destra ebraica sfida l'Israele del dialogo occupando per una sera la piazza-simbolo delle mobilitazioni per la pace: la piazza in cui vide la morte Yitzhak Rabin, in quella maledetta notte di cinque anni fa, per mano di Yigal Amir, giovane estremista ebreo. Tel Aviv per una sera è in mano dei coloni oltranzisti, dei militanti della destra ebraica, degli ultranazionalisti ammantati di fideismo religioso. Tutti uniti contro Ehud Barak. Gli organizzatori parlano di oltre 200mila manifestanti (la polizia di 100mila) e fanno di tutto per dare una coloritura da festa al raduno. Ma gli slogan scanditi, gli striscioni esposti, ogni cosa, ogni voce è intrisa di rabbia e di voglia di rivincita. «Siamo la maggioranza e la maggioranza vincerà», scandisce la folla. «Barak non si smembra la Patria», «qui siamo e qui resteremo», ritmano senza sosta migliaia di voci.

Una giovane colona porta sulla maglietta un adesivo con su scritto: «Gerusalemme è indivisibile» e ripete al microfono della radio militare che: «Noi siamo la maggioranza». Per la «minoranza» presunta c'è solo disprezzo.

L'Israele che si raduna in «Piazza Rabin» ha paura e fa paura. Evoca lo spauracchio dell'insicurezza per supportare l'aggressività ideologica e mai dimessi disegni di grandezza. La prova di forza è di quelle che lasciano il segno. Non per la dimensione, pur rilevante, del raduno. Ma per il segno che la connota. Il clima è da «ultima spiaggia». Ad ascoltare gli oratori che si alternano dal grande palco a Camp David non è in corso un ne-

goziato di pace ma la capitolazione di Israele. Lo grida Ariel Sharon, il leader storico dei «superfalchi» della destra israeliana, lo ribadisce, in toni più contenuti, il leader dei partiti che hanno abbandonato la coalizione di governo e che sono là, su quel palco, a far da cornice allo show di «Arik il duro»: Yitzhak Levi (Partito Nazionale-religioso) e l'ex ministro dell'Interno Natan Sharansky (Israel Be-Alya). «Barak non firmare la resa - tuona Sharon - non firmare una pace che ci darebbe altre guerre, torna subito a casa e vedrai che per preparare una pace giusta e sicura saremo tutti uniti».

I centomila che lo applaudono sono convinti che «i veri sionisti siamo noi», come recita l'enorme striscione piazzato ai piedi del palco. «Sionismo significa riportare gli ebrei in Eretz Israel, la sacra Terra di Israele - spiega in diretta televisiva Limor, giovane educatrice che vive in una colonia vicino Nablus, in Cisgiordania - e invece la gente come Barak vuole ridare quelle terre agli arabi».

Per i centomila di «Piazza Rabin» la pace deve essere «a costo zero». «Siamo la maggioranza», proclama un adesivo sulla fronte di centinaia di manifestanti. Ma Limor è più cauta: «Forse lo saremo - dice - ma per ora sono tanti gli ebrei che si sentono stanchi, vogliono andare in pensione, rinunciano a lottare per riconquistare la terra dei nostri padri, di cui lo Stato di Israele rappresenta solo una parte». Ha un sorriso dolcissimo. Limor, ma le sue parole sono terrificanti. Perché permeate di razzismo (sono i «vecchi» e i «deboli» quelli che si assoggettano alla svendita voluta da Barak; in Israele esistono solo gli ebrei e così viene cancellato il milione di arabi con passaporto israeliano) e perché riportano indietro le lancette del tempo: «Sembra rivivere la campagna di odio che portò all'as-

Manifestazione dei coloni contro il vertice In alto Clinton Barak e Arafat



sassinio di Rabin», denuncia Yossi Sarid, ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana. Altro che «cedere» nuovi territori ad Arafat e soci. Per i centomila paladini di «Eretz Israel», la Terra di Israele comprende anche la Cisgiordania - che per loro si chiama «Giudea e Samaria» - e la Striscia di Gaza. «Nessuno ci caccierà mai dalla terra dei nostri avi, siamo disposti a tutto, anche a sacrificare la vita», afferma David Wilder, portavoce dei coloni di Hebron.

Per una sera Tel Aviv riscopre la paura, l'intransigenza, la divisione tra ebrei. Il centro della città è

bloccato dalle prime ore del pomeriggio, a garantire l'ordine pubblico e la sicurezza sono in 1500 tra agenti di polizia e guardie di frontiera, sostenuti da elicotteri da combattimento. Le ragioni dei palestinesi non esistono nelle considerazioni degli «ultimi veri sionisti». E in apparenza non esiste nemmeno il timore che la frustrazione per una «non pace» possa provocare una nuova Intifada (fieri autobus appartenenti ai coloni sono stati incendiati in Cisgiordania): «Il sionismo è una battaglia - proclama Amnon, uno dei loro leader - e noi la vogliamo combattere fino in fondo». U.D.G.

IL MINISTRO PALESTINESE

Ziad Abu Ziad: «La pace non può dipendere dai ricatti e dai giochi di potere israeliani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Per rilanciare il processo di pace occorre una svolta sostanziale nell'atteggiamento degli Stati Uniti. Ma i segnali che giungono da Camp David non sembrano andare in questa direzione». A sostenerlo è Ziad Abu Ziad, uno dei ministri palestinesi più vicini a Yasser Arafat: «Nell'ultima sua missione in Medio Oriente - afferma Abu Ziad - avevamo detto chiaramente alla signora Albright che a nostro avviso non esistevano le condizioni minime per realizzare un vertice impegnativo tra Arafat, Barak e Clinton. Il presidente Usa ha voluto forzare la mano. Ora sta innanzitutto a lui evitare il fallimento».

A Camp David si continua a trattare in un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. Arafat, secondo i giornali americani, stava addirittura abbandonando il vertice. Perché?

«Perché al momento decisivo gli Usa sembravano tornati a rivestire i panni peggiori: quelli dell'alleato di Israele e non di superpartes nel processo di pace. La proposta di mediazione avanzata dal presidente Clinton si configurava come una versione nemmeno tanto riveduta del piano-Barak. E quel piano era già stato rigettato dai palestinesi».

Clinton però l'ha subito ritirato dal tavolo negoziale. «Non aveva altra scelta se voleva salvare il vertice e con esso il processo di pace. Clinton sa bene che i palestinesi non possono accettare un compromesso sul compromesso. La chiave

per una soluzione ragionevole del conflitto israelo-palestinese sta nelle risoluzioni dell'Onu, la 242 e la 338, fondate sul principio della pace in cambio dei territori».

Prima dell'inizio del vertice, il premio israeliano si era rivolto al popolo palestinese perché, in nome della pace, accettasse dei «dolorosi sacrifici».

«La storia del mio popolo è tutta segnata da «dolorosi sacrifici» e ancor più da intollerabili ingiustizie. Per noi già l'accordo di Oslo conteneva in sé dolorosi sacrifici. Siglando quell'intesa abbiamo rinunciato al 70% dei diritti storici dei palestinesi in termini di sovranità territoriale. Sappiamo bene che non potremo più rientrare in possesso di molte di quelle città e villaggi dai quali fummo scacciati nel 1948. Chiederci oggi un compromesso sul compromesso è una bella insopportabile».

Cosa chiedete agli Usa? «Di essere coerenti, nel momento della verità, con le rassicurazioni più volte date da Clinton al presidente Arafat. Nessuno può comprare la nostra dignità. Chiediamo che Israele rispetti alla lettera gli accordi già sottoscritti e dunque che completi il terzo ritiro dalla Cisgiordania e liberi i 1600 detenuti palestinesi ancora incarcerati nello Stato ebraico. Vogliamo discutere di tutto senza trovarci di fronte a raffiche di pregiudiziali su questioni cruciali per una pace giusta e duratura».

Acosasi riferisce in particolare? «Penso allo status di Gerusalemme - per noi la soluzione è quella di una «città aperta», capitale di due Stati - e al riconoscimento del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Su questi no-

di decisivi stiamo attendendo nuove proposte mentre continuiamo a discutere sulle frontiere. Sappiamo che il tempo non lavora per la pace ma ciò non significa che siamo disposti ad accettare una pace ingiusta, imposta con la logica del più forte. Vogliamo trattare alla pari e non subire ricatti».

Il fattore-tempo ricorre spesso nelle considerazioni dei dirigenti palestinesi. Perché?

«Perché gli israeliani hanno sempre voluto imporre i loro tempi, decidendo non solo il come ma anche il quando trattare o applicare le intese, se sedersi o meno al tavolo negoziale. In questo modo hanno logorato il dialogo, sfilacciato il negoziato, frustrato le aspettative dei palestinesi. Giocare col tempo vuol dire giocare con la dignità e le aspettative di milioni di palestinesi. Vuol dire giocare col fuoco».

Barak, concordano gli osservatori politici a Tel Aviv, nel negoziato deve tenere conto dei problemi politici interni.

«È una considerazione per noi inaccettabile. I problemi interni a Israele non possono giustificare le chiusure al tavolo delle trattative. Anche noi palestinesi abbiamo problemi interni ma questo non ha impedito di presentarci al negoziato con proposte che l'intera Comunità internazionale, a cominciare dagli Stati Uniti, ha ritenuto ragionevoli e fondate. Lo abbiamo fatto a prescindere da chi avevamo di fronte. La pace con i palestinesi, una pace giusta e duratura non è una variabile interna alla politica israeliana, non può essere merce di scambio per fini di potere».

Un fallimento a Camp David riaprirebbe una stagione di violenza in Medio Oriente?

«L'alternativa ad una pace giusta non può essere l'accettazione da parte di un popolo oppresso dello status quo. Continueremo a lottare per i nostri diritti, questo è certo e lo faremo a partire dalla proclamazione dello Stato di Palestina che avverrà comunque entro l'anno. Israele sa bene che non potrà mai piegarci con la forza».

Camp David, stretta finale Clinton accelera i tempi per un accordo

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il negoziato si accelera a Camp David. Potrebbe essere ormai questione di ore. Si profila per la prima volta la possibilità che Barak e Arafat siano in grado di firmare un accordo prima che il mediatore Clinton parta, mercoledì, per il summit G-8 ad Okinawa. «Stanno lavorando su un accordo che potrebbe essere finalizzato nel giro di qualche giorno. Su territori e confini quasi ci siamo. Il problema principale resta a questo punto il nodo del ritorno dei profughi palestinesi e, ancora un po', Gerusalemme», ha fatto sapere una fonte.

I segnali che filtrano dal totale black-out ufficiale non sono affatto univoci. I progressi sono tali da far emergere un accordo prima che parta Clinton, dicono i Palestinesi. No, non ce ne sono, ma se possiamo continuare a negoziare per altre due settimane, ribattono gli israeliani. «Le questioni sono difficili», sia limitano a dire gli americani.

Ci sono stati sottili, quasi impercettibili mutamenti degli umori. I Palestinesi, che finora avevano espresso le valutazioni più pessimistiche sull'andamento e le prospettive dei colloqui, si lasciano per la prima volta andare ad un cauto ottimismo. «Le trattative, su tutte le questioni di fondo sono ora serie», ha confermato la portavoce Hanan Ashrawi. E il ministro di Arafat Nabil Amr è andato anche oltre, dichiarando che ciò «rende possibile progressi», pur rivendicando alla sua parte il merito della «flessibi-

tà» che li ha resi possibili. «Le cose si stanno muovendo in modo molto serio a Camp David. I Palestinesi si stanno sforzando di favorire la riuscita della mediazione di Clinton. Mostriamo la necessaria flessibilità, pur sulla base del rispetto della legittimità internazionale», ha detto, confermando che la crisi di giovedì notte, quando Arafat aveva minacciato di fare le valigie di fronte ad una prima proposta di mediazione americana, giudicata troppo allineata alle posizioni israeliane, che poi è stata ritirata, è ormai alle spalle.

Più Mogi invece gli Israeliani. Un membro della loro delegazione aveva lasciato sabato notte Camp David confidando prospettive nere, lasciando intendere che si era sull'orlo del fallimento del negoziato. Da Gerusalemme, il ministro degli Esteri David Levy, che ha clamorosamente rifiutato di accompagnare Barak a Camp David, aveva rincarato, dopo aver parlato con Barak al telefono, con una dichiarazione che ha l'effetto di una doccia fredda: «La situazione è lungi dall'essere facile, o da un ravvicinamento delle posizioni. Le parti restano distanti, tutto quel che si è detto finora circa il fatto che starebbero colmando le distanze è priva di fondamento».

«Non mi metterò a fare le pulci ai commenti di chi non è qui a Camp David», il modo in cui il portavoce di Clinton, Joe Lockhardt, ha risposto a chi gli chiedeva di valutare gli echi da Israele. E non si è sbilanciato sui scenari che vedono la possibilità di concludere un accordo nel

giro di pochi giorni, o che i negoziatori attendano invece il ritorno di Clinton da Okinawa (come invece suggerirebbe Barak). «Di un prolungamento fino al ritorno di Clinton non mi risulta si sia parlato. Penso che tutti comprendano il calendario e comprendano che è necessario uno sforzo intensivo», ha detto. E comunque il fatto stesso che pessimisti ed ottimisti abbiano rovesciato i ruoli potrebbe confermare che si è ad una stretta.

Sempre nella direzione che si potrebbe essere al dunque va la notizia che la Casa Bianca ha già presentato al Congresso una prima stima del costo che la mediazione Usa potrebbe avere per i contribuenti americani in caso di successo del negoziato: almeno 15 miliardi di dollari (ma potrebbero essere molti più, a seconda dell'importo per cui certamente batteranno cassa anche su Europa, Giappone, e Paesi arabi ricchi di petrolio).

Una parte molto consistente di questi «incentivi» alla pace andrà a Israele per le spese di trasferimento e risarcimento dei coloni in Cisgiordania, e soprattutto, in aiuti militari (oltre al risarcimento per la redistribuzione delle proprie basi e installazioni. Gerusalemme chiede 8 miliardi di dollari per rafforzare le proprie difese in caso di guerra con l'Iraq se dovesse cedere il cuscinetto dei territori); il resto ad alleviare le finanze in crisi dello Stato palestinese e aiutarli a sostenere il peso del ritorno in Cisgiordania dei profughi palestinesi (la richiesta palestinese si aggira sui 40 miliardi di dollari).

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità

SEI SICURO
DI ESSERTI
RICORDATO
TUTTO?

AVIS

Hai annaffiato le piante?
Hai controllato i freni e le gomme? Hai rinnovato il passaporto, chiuso gas e acqua?
Quest'estate in valigia metti anche una bella soddisfazione:
se sei donatore abituale, prima di partire passa a donare sangue!

Buone vacanze. Anche agli altri.



◆ **Week-end di assurda violenza**
Si cercano i killer dell'uomo ucciso perché non voleva cedere l'auto

◆ **L'uomo che ha provocato la morte della giovane è fuggito con la moglie e i figli. La polizia: «Lo troveremo»**

Diciannove anni, uccisa da un proiettile vagante Napoli, la ragazza era affacciata al balcone

NAPOLI Due delitti assurdi in una Napoli sempre più violenta. Un uomo ucciso perché difendeva la propria auto dai rapinatori, e una ragazza freddata da un proiettile vagante mentre era affacciata al balcone. L'ultimo delitto nasce da un acceso litigio tra due gruppi di famiglie che si contrapponevano dai balconi di casa. Il fatto è accaduto la notte di sabato in un condominio di Licignano, una frazione di Casanuovo, in provincia di Napoli. Il litigio è scoppiato per motivi non ancora precisati. Numerose persone, da una parte e dall'altra, si sono contrapposte con veemenza. La lite, ad un certo momento, ha provocato la reazione di una persona, a quanto pare si tratta di un uomo, che ha impugnato una pistola e, dal balcone, ha sparato alcuni colpi contro l'abitazione dell'altro gruppo familiare. La ragazza, Carmela Scamaccia, di 19 anni, è stata raggiunta da un proiettile. I familiari l'hanno immediatamente portata in ospedale ma è morta per la gravità della ferita riportata. L'assassino è fuggito.

Carmela Scamaccia era stata richiamata dalle urla e dal trambusto di una lite condominiale per un posto auto conteso, lite scoppiata tra tre nuclei familiari, compreso quello di Carmela, nel cortile del palazzo. La giovane è stata raggiunta in pieno volto da un colpo di pistola mentre guardava giù dal suo balcone una decina di persone che litigavano furiosamente. Il colpo le ha trapassato il labbro superiore e si è conficcato nel cranio. Carmela è stata trasportata all'ospedale Nuovo Pellegrini di Napoli, ma è giunta già morta. Il proiettile era stato espulso da una pistola calibro 7.65 da un uomo di 31 anni, attualmente ricercato, che aveva estratto dalla tasca dei pantaloni la pistola, illegalmente detenuta, e aveva cominciato a sparare in aria a scopo intimidatorio mentre litigava. Al momento degli spari, la lite era giunta al culmine. I contendenti erano una decina di persone di tre nuclei familiari in dissapato da tempo proprio per quell'area di sosta condominiale. La lite è scoppiata ieri notte e dopo un'accesa discussione sono intervenute altre persone a dare mano forte ai capifamiglia, tra cui l'operaio di 31 anni che ha espulso due colpi di pistola. Dopo aver ferito mortalmente Carmela, Vincenzo Caputo si è mes-

so alla guida di una Lancia Thema insieme con la moglie di 27 anni, e con i due figli una bambina di 5 mesi e un bimbo di tre anni, ed è scappato facendo perdere le sue tracce. L'auto è stata trovata ieri ad Afragola, vicino all'abitazione del suocero dell'operaio. Su questo episodio e sulla morte di Gaetano De Rosa, ucciso per il tentativo di rapina della sua vettura la scorsa notte tra Marano e Villaricca, si è tenuto un vertice presieduto dal colonnello Carlo Gualdi, comandante provinciale dei carabinieri di Napoli, al quale ha partecipato il colonnello Adelmo Lusi, comandante della compagnia dei carabinieri di Castello di Cisterna.

Toccante il racconto del fratello del trentaseienne Gaetano De Rosa, l'uomo ucciso per difendere la sua auto. I carabinieri sono sulle tracce degli assassini. Da ieri notte è in corso una gigantesca caccia all'uomo. I militari indagano negli ambienti della microcriminalità locale. Tutto sembra indirizzare le indagini su un omicidio come tragico epilogo di una rapina. Gli assassini forse non avevano avuto intenzione di uccidere, avrebbero insomma sparato per spaventare De Rosa, o per ferirlo, ma i proiettili lo hanno però raggiunto all'addome ferendolo gravemente e provocandone la morte. I carabinieri hanno ora un quadro abbastanza preciso dei fatti. È stato anche chiarito come abbia fatto il fratello della vittima a soccorrere Gaetano. La ricostruzione è stata possibile proprio grazie alle dichiarazioni rese da quest'uomo, Antonio De Rosa. «Io e mio fratello stavamo facendo ritorno a casa insieme - ha detto Antonio De Rosa, che abita nello stesso stabile di Gaetano in via Cupa San Rocco a Marano - Gaetano era davanti a me con la sua auto, io lo seguivo con la mia». «Ad un certo punto, mi sono fermato a parlare con un conoscente, mentre lui ha proseguito - ha spiegato il fratello di Gaetano De Rosa - Quando sono ripartito, ho sentito degli spari non molto distanti, mi sono precipitato ed ho visto un uomo in terra». «Sono sceso dall'auto per soccorrere questa persona e mi sono accorto che era mio fratello - ha aggiunto - L'ho caricato a bordo della mia vettura e sono corso in ospedale». Antonio De Rosa non ha saputo però fornire alcuna informazione sugli assassini.

DON RIBOLDI

«Siamo nell'abisso
Nella coscienza della gente
la clemenza s'allontana»

«Siamo all'abisso davanti alla violenza gratuita, visto che si spara per una lite su un posto auto o si uccide per un'auto e questi fatti criminosi allontanano dalla coscienza della gente, giustamente turbata, i progetti di clemenza». Il commento è di don Antonio Riboldi, ex vescovo di Acerra, il territorio attiguo ai comuni dove sono avvenuti i due gravi fatti di sangue. Il presule, da sempre in prima linea contro la criminalità e la camorra, tuttavia invita a non abbassare la guardia «a non scoraggiarsi». «Certo, capisco che è difficile in questa situazione - spiega don Riboldi - una situazione in cui l'altro, il prossimo non c'è più, non esiste più. L'altro è il prossimo che è un nemico, uno che si frappone sulla tua strada e che si deve eliminare, si deve uccidere». «Io però non abbasso la guardia - dice - altrimenti è finita: occorre far capire alla gente, a quelli che hanno litigato e poi sparato per un posto auto, che la violenza comincia dai piccoli gesti quotidiani e poi si radica e diventa modo di vivere». Ma i temi del condono, della clemenza rischiano di diventare nell'immaginario collettivo sempre più impopolari. «Credo che questi temi debbano invece essere perseguiti - risponde il presule - certo si deve concedere la clemenza e il perdono a chi è veramente pentito». «Clemenza, a mio giudizio, significa dare una speranza a chi è recluso - spiega don Riboldi - serve a dire a chi è recluso che un domani, a patto che ci sia un pentimento e un comportamento conseguente, può uscire di galera. Ma deve esserci clemenza a patto che ci sia anche sicurezza per la società, ovvero che chi possa godere di tale beneficio dimostri effettivamente di non essere più un pericolo».



La palazzina dove è stata uccisa la ragazza

Fumo, Codacons accusa lo Stato «Istigazione a delinquere»

ROMA Una denuncia contro il Monopolo di Stato per istigazione a delinquere, un ricorso al Tar del Lazio per obbligare il ministero della Sanità a inserire la nicotina tra le sostanze che determinano dipendenza, la richiesta di dimissioni per Amato, Bordon e Bianco perché soci dell'associazione Fumatori Cortesi. «Ufficialmente finanziata dalle multinazionali del tabacco». Sono le iniziative annunciate dal Codacons nella sua campagna antifumo, e il presidente Carlo Rieni rende noto: «Chi si ammalia per il fumo può andare in pensione prima, e con l'80 per cento della retribuzione immediatamente». «La campagna antifumo può iniziare subito senza bisogno di attendere le cause miliardarie degli Usa - spiega Rieni -. Il Codacons ha denunciato a 58 Procure della Repubblica gli ispettori locali dei Monopoli di Stato che continuano ad autorizzare l'installazione delle macchinette distributrici automatiche di sigarette per il reato di istigazione a delinquere in quanto consentono ai minori di 16 anni di comprare indisturbati sigarette nonostante il divieto del Codice Penale. Parte intanto un ricorso al Tar del Lazio per obbligare il ministero della Sanità, come prevede la legge, ad inserire la nicotina tra le sostanze che determinano dipendenza».

Al Tar il Codacons chiede la nomina di un commissario ad acta - così come avviene per il caso Di Bella - che si sostituisca al ministro Veronesi per svolgere una istruttoria scientifica sulla natura di sostanza che crea dipendenza della nicotina: in caso di accoglimento della richiesta le sigarette potranno essere acquistate soltanto con la ricetta del medico. «Non è più tollerabile assistere ai 90 mila decessi l'anno nel nostro paese - ha dichiarato Rieni - quando il tabagismo è una causa di morte evitabile con pochi, semplici e non costosi provvedimenti. Intanto la commissione sanitaria dell'Inpdap ha emesso una deliberazione clamorosa con la quale considera malattia per causa di servizio anche quella derivata dal fumo e anche dal fumo passivo. Tutti i pubblici dipendenti, quindi, che dovessero conseguire una malattia per tale ragione potranno chiedere di andare in pensione con l'80% della retribuzione immediatamente e senza attendere i 35 anni obbligatori di contributi previdenziali».

Il Codacons chiede anche le dimissioni di Amato, e di Bordon e Bianco, indicati come soci della Associazione dei fumatori cortesi: «tale associazione è ufficialmente finanziata dalle multinazionali del tabacco e tre componenti del Consiglio dei ministri non possono non saperlo».

Mucca pazza, contagio dagli omogeneizzati? Allarme in Gran Bretagna: sotto accusa prodotti degli anni 80

LONDRA In Gran Bretagna il morbo della «mucca pazza» continua a uccidere e sono soprattutto i giovani con età compresa tra i 19 e i 35 anni le vittime. E proprio la relativamente alta percentuale tra i colpiti dal morbo di Creutzfeldt-Jakob (la versione umana del morbo della «mucca pazza») della popolazione sotto i 35 anni ha fatto scattare l'allarme. Una delle cause della diffusione di quello che si pensa sia un nuovo ceppo della malattia, potrebbe essere dovuta alle modalità di produzione degli omogeneizzati, degli altri alimenti per l'infanzia e dei pasti scolastici confezionati negli anni '80. L'allarmante ipotesi è formulata dal direttore dell'Unità di Vigilanza sul Creutzfeldt-Jakob (che ha sede a Edimburgo), Robert Will, ripreso dal «The Independent on Sunday». L'Unità di Vigilanza sul morbo di Creutzfeldt-Jakob è stata allestita dalle autorità sanitarie britanniche per indagare sulla malattia, che per ora è

incurabile ed ha un periodo di incubazione di almeno dieci anni. Uno dei motivi che inducono Will a prendere in considerazione questa ipotesi sta nel fatto che alcuni alimenti per l'infanzia e pietanze allestite per i pasticcieri negli anni Ottanta potrebbero facilmente avere contenuto midollo spinale di vacche ammalate; il midollo spinale è considerata la parte maggiormente a rischio per la trasmissione della malattia da animali eventualmente affetti dall'encefalopatia spongiforme bovina (ESB, ossia il morbo della «mucca pazza») all'uomo. Poiché il morbo di Creutzfeldt-Jakob è ormai generalmente considerato la versione umana della ESB contratta mediante alimentazione, le ricerche tendono ad individuare l'agente attivo della trasmissione della malattia nelle parti più colpite dell'animale malato: in particolare, il sistema nervoso centrale, ossia il cervello ed il midollo spinale. Ma perché vi è tanto allarme

per gli alimenti confezionati negli anni 80? La ragione è semplice. Era quello il tempo dei tagli su tutto imposti dall'allora premier Margaret Thatcher, e anche nelle scuole ci si è adeguati, si risparmiava tutto, servendo a mensa solo pietanze a basso costo. Senza che nessuno si rendesse conto dei rischi, gli hamburger e le salicce, che tanto piacciono ai ragazzi, venivano confezionati con carne potenzialmente infetta, estratta meccanicamente dalle carcasse dei bovini macellati. Questo procedimento è stato vietato alla metà degli anni Novanta. Ora l'associazione degli ammalati di «Cjd» ha chiesto che la questione sia approfondita. Ma intanto in questi giorni l'allarme «mucca pazza» è nuovamente forte in Gran Bretagna. Lo ha scatenato l'annuncio di tre giorni fa sugli accertamenti in corso dopo quattro morti «sospette» avvenute negli ultimi due anni a Queeninborough, un paesino della contea del Leicestershire. L'ultima sulla quale si

indaga, avvenuta quest'anno, è quella di un giovane di 24 anni. L'ultima variante nota del «Cjd» è quella del 1998. Finora ha già fatto 44 vittime, quasi tutte di età inferiore ai 35 anni, come i quattro morti di Queeninborough. Ma questa sindrome normalmente colpiva solo ultratrentantenni. Per ora il ministero della Pubblica Istruzione britannico tace, ma è possibile che le dichiarazioni del dottor Willis inneschino polemiche e facciano scattare controlli a tappeto sulla qualità delle vivande somministrate ai ragazzi delle scuole. Quest'anno, in Gran Bretagna, sono già morte 12 persone a causa della «Cjd», mentre i decessi del 1999 erano stati in tutto 13. Il professor Roy Anderson, un noto epidemiologo, ha detto che è probabile che si tratti di una nuova epidemia della malattia che comporta una degenerazione dei tessuti cerebrali e che, come è tristemente noto, non lascia scampo.

SEGUE DALLA PRIMA

LA FACCIA CATTIVA

peso: quello dei grandi interessi costituiti. E sempre contro i consumatori: la cioccolata si può fare senza il cacao; la mozzarella senza il latte; gli assicurati devono pagare e tacere; sulle confezioni dei generi alimentari geneticamente modificati non ci deve essere neppure un'etichetta chiara che consenta di sceglierli consapevolmente. La vicenda più clamorosa è sicuramente la procedura d'infrazione avviata contro il governo italiano, che ha dato uno stop a quella che era diventata una vera e propria forma di tassazione crescente di tutti gli automobilisti da parte di compagnie di assicurazione che (si badi bene) non agivano in un regime di libera offerta, ma protette dall'obbligatorietà della Rc-Auto. Queste compagnie, in poco più di un quinquennio hanno impunemente (e concordemente) aumentato i «premi» anno dopo anno. Molti automobilisti sono stati così obbligati a pagare, per la stessa auto, il cento per cento in più nel giro di qualche mese. Le associazioni italiane dei consumatori hanno documentato abbondantemente le cifre di questo

salasso. Si tratta, oltre tutto, a detta di qualunque persona dotata di buon senso, di una evidente violazione delle norme sulla libera concorrenza. In Italia, infatti, è imminente, a questo proposito, una sentenza dell'Antitrust che speriamo si ispiri agli stessi principi di quella che ha colpito, di recente, le compagnie petrolifere. Bene, il trattato di Maastricht, ora invocato contro il governo italiano e il combattivo ministro dell'Industria Letta per lo stop alle assicurazioni, non ha nulla da dire sui principi di concorrenza violati ai danni degli automobilisti italiani? A quanto pare no, perché - in anni di proteste - mai nessun commissario ha sentito il bisogno di intervenire su così evidenti violazioni dei principi di concorrenza. Ci troviamo, insomma, in questi (ripetuti) casi davanti a un'Europa che si proclama liberista, ma che in realtà favorisce solo grandi multinazionali e concentrazioni finanziarie, che rappresentano interessi ben identificabili, ma non per questo da accettare supinamente. Forse quando un giornale che ben rappresenta questi interessi, come il *Financial Times*, promuove con voti alti gli attuali commissari europei e boccia con un secco «tre» Romano Prodi, sa quel che fa. A questo punto i consumatori non

possono affidarsi solo all'influenza dei loro governi nazionali (che non è detto agiscano sempre per il meglio). Devono far sì che i potenti euroburocrati (che lavorano alle spalle dei Commissari) abbiano sempre meno voce in capitolo nelle scelte di Bruxelles, mentre ne abbiano sempre più i parlamentari eletti dai cittadini. L'esperienza, infatti, dimostra che attraverso il silenzio (ma forte) lavoro della burocrazia vengono trasmessi, insopportabilmente spesso, a tutta Europa i desideri delle lobby. L'Europa, una volta, era vista come un modello dai consumatori italiani. Ma, negli ultimi tempi, non è più così. Forse, come ha auspicato il presidente della Repubblica (e ancora ieri in un'intervista il segretario dei Ds, Veltroni) è venuto il momento di dare una spinta democratica più vera e più forte all'integrazione europea. Forse c'è da dire «basta» a eurocrati, non eletti democraticamente, che pensano di poter fare il bello e il cattivo tempo. E c'è da capire e da far capire che, senza il rispetto dei diritti dei cittadini nessuna Europa vera (e amata) sarà possibile. L'Europa delle lobby può far felici solo gli euroscettici.

ROCCO DI BLASI
direttore editoriale
de «Il Salvagente»

MA I SAVOIA NON HANNO...

Costituzione che vieta il ritorno in Italia dei figli maschi della dinastia. Il drastico cambiamento di linea da parte di Vittorio Emanuele e di suo figlio Emanuele Filiberto sembra essere il frutto di una pressione o di un suggerimento dei suoi avvocati che hanno verificato nei mesi scorsi come l'iniziativa parlamentare - di fronte all'atteggiamento non di rado insolente di Vittorio Emanuele che si era espresso in modo offensivo nei confronti del presidente della Repubblica - corresse il serio rischio di insabbiarsi definitivamente e di non produrre nessun risultato positivo. Ma restano almeno due aspetti della questione che devono essere ancora chiariti. Il primo riguarda il giudizio più volte richiesto da alcuni uomini politici e da una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, da parte dell'erede Savoia sul ruolo politico avuto dalla dinastia negli anni Trenta e

Quaranta non soltanto con il costante appoggio al regime fascista ma, in particolare, con l'assenza di qualsiasi dissenso o distacco da Mussolini sia di fronte alla persecuzione razziale dopo il 1938 sia di fronte all'alleanza con Hitler che portò il nostro paese a una guerra disastrosa e destinata a concludersi con una rovinosa disfatta. Fino a questo momento Vittorio Emanuele non ha mostrato nessuna reticenza di giudizio, al contrario ha sempre affermato che nessun rimprovero poteva essere mosso a suo padre per l'atteggiamento tenuto negli anni del fascismo e che lo stesso poteva dirsi per le pagine più oscure come quelle appena citate. Sarebbe interessante sapere se l'erede di Umberto II ha riflettuto ancora su quel recente passato o se continua a pensare che un sovrano parlamentare, qual era Vittorio Emanuele III, poteva ignorare il prezzo assai alto che gli italiani dovettero pagare in quegli anni e seguire in tutto un governo che aveva sovvertito le regole dello Statuto Albertino e instaurato una dittatura che poggiava sul potere personale di un uomo e sulla mancanza del-

le libertà elementari per la maggior parte dei cittadini. Il secondo aspetto ancora oscuro riguarda il brusco cambiamento di linea da parte di Vittorio Emanuele: come si può nel giro di qualche mese passare dal disprezzo per le istituzioni repubblicane all'affermazione opposta e all'annuncio che il principe giurerà fedeltà alle leggi e alla Costituzione? C'è stato, in altri termini, qualcosa che ha provocato un così grande cambiamento e, se così, occorrerebbe spiegarlo agli italiani o si tratta invece di un ragionamento fatto per pura convenienza? L'uno e l'altro interrogativo, intendiamoci, non sottovalutano l'importante passo avanti compiuto con la recente intervista. Vorrebbero semmai contribuire a chiarire i punti principali di una questione che, per l'importanza storica che ha assunto negli ultimi cinquant'anni, non può risolversi esclusivamente con alcune parole dette a un telegiornale e postula al contrario l'esplicitazione di giudizi importanti sul nostro recente passato e di comportamenti coerenti con quelle valutazioni. NICOLA TRANFAGLIA

Alla famiglia Pertica. Visiamovicini in questo momento di dolore. I Democratici di Sinistra della Garbatella.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.



media

LA SICILIA RICERCATA
periodico bimestrale
Bruno Leopardi editore
www.lasiciliaricerca.com
www.brunoleopardi.it

LIBRI/1
Al luna park
Inghilterra

ENRICO PALANDRI
A PAGINA 2

LIBRI/2
Matematica
per la mente

MICHELE EMMER
A PAGINA 3

JAZZ
In memoria
di Stan Kenton

EMILIO DORE
A PAGINA 4

in arrivo

O'CONNOR

Uscirà a settembre il nuovo romanzo dello scrittore irlandese Joseph O'Connor. Si intitola «La fine della strada», racconta una storia d'amore tra Ellen, quarantatreenne irlandese ma americana di adozione, e Martin, ex poliziotto con un matrimonio fallito alle spalle e un figlio ucciso da un pirata della strada. E sarà pubblicato da Guanda, come il precedente e bellissimo «Il rappresentante».

PERNIOLA

Nel saggio «L'arte e la sua ombra» (Einaudi, ad agosto in libreria), Mario Perniola, che insegna estetica all'Università di Roma, discute le tendenze artistiche e i movimenti culturali (dal postmoderno al cyberpunk) più recenti e più provocatori e profila gli scenari futuri di un'arte sempre più vicina alla filosofia.

BERNARDI

Tea pubblica a settembre «Lettere ai genitori» di Marcello Bernardi. Il volume raccoglie le risposte del celebre pediatra alle lettere di genitori pubblicate nella sua rubrica sulle pagine dell'«Unità».



GIULIO FERRONI

Strano destino postumo quello di Cesare Pavese: per lungo tempo è stato considerato insieme come figura esemplare di intellettuale di sinistra, esponente di una letteratura orientata verso la «giusta» direzione della storia, e come vittima di una vicenda tutta personale, portatore di un'identità lacerata, che lo ha condotto fino al suicidio. Le due prospettive si sono incrociate e sovrapposte, hanno fatto di lui una sorta di modello, letterario ed esistenziale: nella sua presenza e nella sua opera si è visto un emblema della nuova cultura del dopoguerra, uscita dal cuore dell'antifascismo degli anni difficili, dei progetti e delle speranze legate alla politica culturale del Pci e insieme una verifica delle contraddizioni e delle difficoltà di quei progetti, del loro conflitto con residui personali, ostacoli della vita privata, incorreggibili persistenze «borghesi». L'interpretazione di Pavese «da sinistra» è così oscillata a lungo tra apologia e condanna: tra la tendenza a farneticare un nudo tutelare, uno dei grandi della nuova cultura democratica, e la riserva più o meno espressa verso le sue contraddizioni intellettuali, umane e psicologiche, la sua incapacità di tenere fino in fondo quello che allora si chiamava il «ruolo» dell'intellettuale, insomma il suo non aver potuto né saputo essere davvero «organico». Ed è poi naturale che, da altri punti di vista, quelle stesse contraddizioni siano state viste come diretta riprova dei limiti di quella cultura di sinistra: prima grande e tragica testimonianza del generale fallimento di quei progetti «democratici».

Ben presto Pavese è diventato un «mito», insieme a santo martire e un imbarazzante cadavere nell'armadio, che ci si è ostinati ad esumare e a mettere in questione in infiniti modi: ed sull'asse Pavese-Vittorini si sono spese, specialmente negli anni '60, molteplici ed eterogenee energie, con tanti saccenti libri e libretti, saggi e saggetti sul ruolo dell'intellettuale, sul rapporto con il partito, sul realismo in letteratura, ecc. Per chi stava a sinistra e si occupava di letteratura, Pavese e Vittorini apparivano in quegli anni autori «obbligatori», i moderni classici democratici: ma, più della loro opera, sembrava interessasse il modello da essi rappresentato o ad essi indebitamente attribuito, e la possibilità di denunciarvi contraddizioni, per ricavarne modelli più «corretti» e più praticabili sul piano politico. Le loro opere (e tanto più quelle di Pavese, con il loro fondo oscuro e «notturno») rimanevano inevitabilmente sullo sfondo, più interpretate che lette, trascinata a significazioni

Le maledizioni della luna



Pavese, il romanziere della sospensione

Un ritratto di Cesare Pavese i suoi romanzi sono ora raccolti in un volume da Einaudi. I disegni originali nelle altre pagine sono di Mauro Calandi

spesso estranee; sembravano sottrarsi quanto più forte appariva la fama e il rilievo del loro autori. Era inevitabile che, da quella fortuna così ambigua si passasse man mano, negli anni successivi, all'indifferenza e quasi all'assenza: se per certi programmatori scolastici Pavese (insieme a Vittorini) è entrato addirittura in un canone ristrettissimo di autori novecenteschi, la sua presenza culturale è però piuttosto scarsa: la sua figura e la sua opera sembrano sempre più allontanarsi dal nostro orizzonte, sembrano evocare situazioni e mondi tanto lontani dal nostro. Ed è davvero difficile far sentire a ragazzi delle giovani generazioni tutto il valore dell'esperienza di Pavese, nelle cui opere ci sono pure tante figure di giovani e di adolescenti. Eppure, ormai a 50 anni dalla sua morte, credo che sia ancora

possibile tentare di «ascoltare» la sua opera, ricollocarla nel giusto posto che le spetta nella letteratura del Novecento, al di là delle riserve sempre dure più fatte oggi da varie parti. Un'ottima occasione di riflessione, di lettura e di studio, può essere data dall'edizione, che esce domani, di «Tutti i romanzi» di Pavese nella collana della Pleiade di Einaudi, a cura di Marziano Guglielminetti, con la collaborazione di un agguerrito gruppo di più giovani studiosi (Mariano Masoero, Laura Nay, Claudio Sensi, Giuseppe Zaccaria): i testi sono qui accompagnati da ampie note che ricostruiscono la storia editoriale e da apparati che presentano un fitto numero di varianti tra i manoscritti autografi, i dattiloscritti e le edizioni a stampa. Il saggio introduttivo di Guglielminetti, «Cesare Pavese romanziere», offre un'interpreta-

zione globale dei nove romanzi, con molte importanti suggestioni su percorsi simbolici, rapporti letterari, soluzioni narrative; Marziano Masoero dà una dettagliatissima cronologia della vita dell'autore, mentre un saggio di Laura Nay e Giuseppe Zaccaria ricostruisce la prima ricezione critica dei romanzi (e davvero di grande interesse è tutto il gioco di consensi e di riserve allora sviluppatosi). Di fronte a questo corpus, ci si sente spinti a chiedersi cosa resiste o può veramente resistere oggi dell'opera di Pavese: i vari materiali critici mostrano peraltro come il farsi stesso dei romanzi sia strettamente legato alle più ampie scelte culturali e politiche dell'autore, ad un suo continuo voler cercare, trovare strade e soluzioni rispondenti alle inquietudini e alle ansie di uno sguardo sul mondo, ad un tentati-

vo di fissare con la letteratura il proprio non sempre sicuro punto di vista. Insomma nella scrittura di Pavese c'è sempre un risvolto programmatico non completamente risolto, come un di più di intenzionalità, che si rivela tra l'altro nel modo con cui nel diario il 17 novembre 1949, dopo aver concluso la stesura dell'ultimo romanzo, «La luna e i falò», egli lo inserisce in un ciclo che ne comprende tre dei precedenti: «Hai concluso il ciclo storico del tuo tempo: «Carceri» (antifascismo confinario), «Compagno» (antifascismo clandestino), «Casa in collina» (resistenza), «Luna e i falò» (post-resistenza). Tale programmaticità (qui vista a posteriori) inserisce spesso qualcosa di acerbo e di schematico nella sua scrittura: quasi sempre essa è insidiata da un certo volontarismo, mostra qualcosa di inconcluso, in un tendere continuo implicito verso nuove e sempre più determinanti soluzioni. Insomma il tema dell'imaturità, che percorre tutta l'opera dello scrittore piemontese, non ha solo risvolti psicologici ed esistenziali (legati al dramma dell'impotenza sessuale), ma ha esiti essenziali anche sul piano della scrittura, e nella struttura stessa di molti testi: non è un caso se come epigrafe all'ultimo romanzo c'è una celeberrima sentenza shakespeariana, «Ripeness is all» (maturità è tutto); e non è un caso se molti finali di romanzi si svolgono sotto il segno della sospensione, dell'incompletezza (bellissimo, a tal proposito, il finale de «La casa in collina»).

Davvero acerba, insidiata dal suo ritmo volutamente monotono e ripetitivo, che sospende gesti e contatti quotidiani in un orizzonte mitico, come in una proiezione «arda» di miti e simboli arcaici, resta la poesia di «Lavorare stanca», che nella poesia italiana del Novecento ha lasciato la scia di una sperimentazione piena di disagio, quasi insoddisfatta di sé; e acerba resta, nella sua drammaticità così tesa e programmatica, nella sua tensione verso un classicismo «arcaico» e lunare, la prova ambiziosa dei «Dialoghi con Leuco». Insieme al grande diario «Il mestiere di vivere», che registra proprio l'intreccio tra la continua ricerca intellettuale, lo spirito programmatico su cui essa si regge, e l'apertura dell'esperienza, con le falle, le occasioni, i dubbi ossessivi che la percorrono, gli scritti più resistenti di Pa-

vese appaiono oggi proprio i romanzi: e i capolavori vanno certamente riconosciuti nei due già ricordati, «La casa in collina» (scritto tra il settembre del '47 e il gennaio del '48 e pubblicato alla fine di quell'anno in un volume dal titolo «Prima che il gallo canti», insieme a «Il carcere», scritto prima della guerra) e «La luna e i falò» (scritto tra il settembre e il novembre del '49 e pubblicato nel '50).

La forza di questi brevi romanzi sta proprio nel rapporto «acerbo» che la voce narrativa istituisce con l'orizzonte della natura con quello della storia: natura e storia si sovrappongono e si confondono nel tragico succedersi degli eventi della Resistenza e della «guerra civile» (così chiamata dallo stesso Pavese), che sembrano riportare sulla terra una maledizione arcaica, nell'impacabile ripetersi dei miti della nascita, del sesso, della violenza e della morte, sorvegliata dal volto estraneo ed indecifrabile della luna. Sotto il segno della ripetizione, su di uno sfondo tematico sostenuto dall'attenzione di Pavese agli studi sul mito e in genere alla cultura antropologica ed etnologica, acquisisce qui particolare valore anche quella monotonia dello stile che l'autore riteneva connotata al fatto stesso di narrare: la narrazione e il linguaggio non acquistano mai colori e tensioni interne, ma sembrano avvolgere la realtà in una sorta di sguardo opaco, in una sospesa lucidità lunare. I rapporti tra i personaggi, le loro parole e i loro gesti, le ragioni di vita che essi esibiscono e nascondono, combattono e sostengono, i luoghi stessi in cui essi si muovono, sono come velati da qualcosa che sembra rendere tutto inconsueto, non trasparente, acerbo appunto: e spinti da quel ritmo ossessivo precipitano verso una «maturità» che si risolve nel dominio della morte, annullatrice di esperienze e differenze, che distruttivamente identifica natura e storia. Qui Pavese trae forza dai suoi stessi limiti: e, nella rappresentazione indiretta che della Resistenza fanno questi due romanzi, ci dà un'immagine davvero lacerante dell'orrore di quella «guerra civile» vista da lontano e da dopo: guerra che persiste nel volto dei morti (che è sempre «militante» guardare, a qualunque schieramento appartengano), nei segni e nelle scie che essa lascia. Sulla scena della terribile storia degli anni da lui vissuti, egli ha davvero dato voce, come suggerisce Guglielminetti alla fine del suo saggio, alla «sensazione del perdersi, del distruggersi del flusso vitale»: sotto la maledizione della luna, alla fine de «La luna e i falò», si dice che del rogo dove i partigiani hanno bruciato il corpo della bella Santa, spia e traditrice, resta «ancora il segno, come il letto di un falò».



PARLAMENTO & DINTORNI



Le perle de L'Avanti! e la cultura de La Padania

GIORGIO FRASCA POLARA

IL QUASI GOL DI MUSSI NELLA SFIDA TRA I DS

Con uno smagliante 6 a 2 la squadra della federazione Ds di Piombino ha sconfitto la squadra della federazione di Livorno. Del team sconfitto faceva parte il sindaco di Livorno, Lamberti; mentre nella squadra di Piombino militava il capogruppo della Camera Fabio Mussi cui si deve un classico quasi gol. La partita è stata arbitrata nientemeno che da Paolo Bergamo, ex giacchetta nera internazionale, ed ora designatore arbitrale insieme a Pierluigi Pairetto.

CHE SCANDALO: INTITOLATA A PERTINI LA SEZIONE DS!

L'Avanti!, quello schierato con Berlusconi & Fini, spara: «Pur di prendere voti», ad Altopascio (Lucca) «i Ds sfruttano anche il nome del compagno Pertini» intito-

landogli la loro sezione. Che scandalo, eh? Quasi che Pertini fosse un simbolo privato dell'antifascismo e della difesa delle istituzioni repubblicane. Quasi che non fosse stato proprio Pertini a contrastare con energia i tentativi di Craxi di trattare con le Br nei giorni del sequestro Moro. E poi, perché mai questi socialisti passati al centrodestra non hanno levato nemmeno una voce per reagire al sondaggio promosso da Forza Italia per togliere il monumento di Pertini dalla milanese piazza Croce rossa?

LA «COLPA» DI ESSERE PROF. DI SCUOLA MEDIA

Perché tanta disparità di trattamento tra commissari per gli esami di stato e presidente (esterno) delle commissioni per gli esami a conclusione del ciclo dell'obbligo? La domanda è stata posta al ministero della Pubblica istruzio-

ne da un gruppo di deputati del Ppi che, dati alla mano, hanno dimostrato come sia una colpa essere insegnante di scuola media. Mentre infatti i commissari degli esami di stato percepiscono un compenso articolato in due parti (indennità di funzione e di trasferta), i presidenti delle commissioni d'esame di scuola media ricevono solo una modestissima indennità di missione. Il ministero ha risposto in modo piuttosto tortuoso: «Stav valutando la possibilità di attivarsi (...) per assicurare un compenso che costituisca un giusto riconoscimento del loro impegno professionale».

FORMIGONI, DOPO LA SANITÀ BUONI PER LA SCUOLA PRIVATA

Da un'interrogazione di Franco Giordano (Rc) si apprende che prosegue con lena l'operazione di privatizzazione avviata in Lombardia con la sanità. Formigoni ha

deciso l'erogazione di buoni-scuola da 100mila lire solo per chi sostiene spese scolastiche per almeno 400mila lire. Quindi ne sono in pratica esclusi gli studenti delle scuole pubbliche, e chi ci guadagna sono gli istituti privati. Alla faccia del principio costituzionale che lega le misure di sostegno economico all'effettivo stato di bisogno.

LA LEGA, LA CULTURA E IL SESSO A GOGO

Straordinaria testimonianza di impegno intellettuale su «La Padania», organo della Lega. Che infatti dedica ad una giovane artista, Giovanna Casotto, mezza pagina che sembra scritta da Umberto Bossi in persona: «Una gran bella donna...reggisenò a balconcino...i suoi disegni sono anche la delizia di una gran massa di guardoni e di onanisti da caserma». E lei come risponde? «Se qualcuno si eccita

a guardare le mie opere, tanto meglio». Ah, dimenticavo: naturalmente cotanta prosa è ospitata nella pagina intitolata «Nord Cultura».

CHI DELEGITTIMA IL CENTRODESTRA

A proposito di Haider e degli atteggiamenti di Polo & Lega, Ferdinando Adornato sostiene su «Avvenire» che «parte della sinistra italiana punta a "isolare l'austriaco" come si trattasse di un acclarato criminale politico e "usarlo" nella campagna di delegittimazione contro il centrodestra». Ma chi ha portato alle stelle il governatore della Carinzia se non Bossi? E quanti dirigenti di Forza Italia nel Friuli e in Veneto hanno fraternizzato con chi difende i responsabili delle stragi naziste? (A proposito, singolare che un giorno Adornato scriva sull'organo dei vescovi e il giorno appresso sul «Giornale» di casa Berlusconi).

L'INTERVISTA ■ PIERO GRASSO, procuratore capo di Palermo

«L'appello per Andreotti? Fatto tecnico, non persecuzione»

SAVERIO LODATO

ROMA Reazioni a cascata alla notizia che i pubblici ministeri Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato hanno presentato appello contro l'assoluzione di Andreotti. «Mi meraviglio», dice Piero Grasso, procuratore capo di Palermo - che siano arrivati tutti questi commenti senza che nessuno abbia avuto né il modo né il tempo di leggere le motivazioni dell'appello. Evidentemente si critica la decisione indipendentemente dalle ragioni che l'hanno determinata. Si cerca di decifrare segnali politici provenienti dalla magistratura. È un esercizio dietrologico tanto difficile quanto inutile per l'assoluta mancanza di motivazioni diverse da quelle strettamente processuali. Ormai siamo abituati ad accettare francamente tutte le critiche possibili rispetto a qualsiasi nostra decisione, nostro provvedimento. Ma fino a quando dovremo continuare a sopportare senza potere reagire e senza che altre istituzioni, a ciò mandate, intervengano a difesa delle prerogative della magistratura? Quello al quale stiamo assistendo oggi è un caso macroscopico e da manuale. Ma qualcuno si è posto il problema che la mancata presentazione dell'appello, nel momento in cui se ne ravvisano i presupposti, quello sì che sarebbe stato un atto altamente discrezionale, non giustificato? Non avremmo forse violato il potere-dovere del pubblico ministero che è quello di rappresentare il potere punitivo dello Stato? Non avremmo assecondato logiche politiche che devono restare al di fuori del processo penale? Insomma: in questo caso veniva richiesta proprio a noi una vistosa anomalia in forza della personalità e del ruolo che ha avuto l'imputato nella scena politica italiana e internazionale? Proprio per evitare altre strumentalizzazioni, con l'estrapolazione di frasi da un contesto più generale, metteremo su Internet tutto il materiale disponibile. Chi ne avrà voglia potrà leggere sia la requisitoria



Andreotti durante una udienza del processo di Palermo

dell'accusa, sia la sentenza del Tribunale, sia i motivi di impugnazione. La quantità e i toni delle critiche denotano un interesse collettivo alla conoscenza di tutti questi atti nel loro complesso. Spero che con l'autorizzazione del ministero potremo riuscire a dare questo servizio all'opinione pubblica».

Dottor Piero Grasso, l'avvocato Franco Coppi ha dichiarato che, dal momento che per voi tre gradi di giudizio sono troppi, si aspettava che deste il buon esempio non presentando appello per l'assoluzione Andreotti.

«Da un punto di vista tecnico i motivi di impugnazione, fondati in massima parte sulla contraddit-

torietà o sui parametri di valutazione della prova adottati dal Tribunale, in effetti sarebbero più adatti a un ricorso per Cassazione. Faccio un esempio: abbiamo letto nella motivazione del Tribunale alcuni principi giuridici che poi non abbiamo trovato applicati in altre parti della sentenza. Ma se fosse stato abrogato l'appello - e sarebbe il Parlamento a dover decidere in questo senso - l'obiezione dell'avvocato Coppi non avrebbe rilievo, perché comunque l'appello si sarebbe tramutato in un ricorso in Cassazione».

Dottor Grasso, per Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia, avete tentato di portare sotto processo tutta la classe dirigente della Prima Repubblica.

«Personalmente non ho mai condiviso la politicizzazione del processo, caricando di significati che sono andati al di là. I pubblici ministeri di Palermo, sin dall'inizio della requisitoria, dissero che non avevano alcuna intenzione di mettere sotto processo un pezzo della politica italiana, ma solo un imputato accusato di un reato specifico. In occasione della sentenza di assoluzione, in parecchi vollero invece vedere una sorta di riabilitazione di quella stessa politica che nessuno aveva inteso processare».

Dottor Grasso, per Roberto Napoli, capogruppo Udeur al Senato, presentando appello avete fatto un bel regalo a Berlusconi.

«Posso comprendere che involontariamente certi processi possano assumere significati politici. Ma mi conceda una battuta: è la prima volta che ci sentiamo dire da qualcuno che abbiamo fatto un favore a Berlusconi. In realtà questa decisione è assolutamente scevra da valutazioni politiche. Non c'è alcuna intenzione di favorire questo o quello. Sono logiche che ci sono estranee».

Dottor Grasso, per Buttiglione avete deciso di colare a picco Andreotti entro il 2001 quando nascerà la nuova Dc.

«Non avrei mai potuto immaginare che la presentazione o meno di un appello potesse influire addirittura sulle future formazioni politiche. Mi permetto di ricordare che si è sempre detto che le sentenze non vanno commentate, almeno da parte dei magistrati. Ma soltanto impugnate con i mezzi messi a disposizione dalla legge. È quello che è stato fatto anche nel caso del processo Andreotti. Se le motivazioni del Tribunale avessero pienamente convinto, non si sarebbe proposto appello. Non può dunque essere criticata la scelta dei miei procuratori aggiunti, Lo Forte e Scarpinato, i quali hanno con coerenza e convinzione sostenuto le ragioni dell'accusa e non sono rimasti soddisfatti dalle argomentazioni del Tribunale».

Dottor Grasso, ma che risponde a Buttiglione?

«Posso tranquillizzarlo. L'appello è semplicemente un fatto tecnico

Si, perverare è diabolico Ma chi dice che abbiamo commesso un errore?



formale dietro il quale non si cela nessuna volontà persecutoria né alcuna forma di accanimento giudiziario. Diversamente si arriverebbe al paradosso che tutti coloro che fanno politica in Italia, non potrebbero mai essere perseguiti come qualsiasi altro cittadino. L'obbligatorietà di proseguire l'azione penale, anche in appello, è un principio cui i magistrati non si possono sottrarre».

Dottor Grasso, anche il Procuratore Generale Vincenzo Rovello, presenterà appello.

«Mi conforta il fatto che un altro ufficio, mediante valutazioni del tutto autonome, sia pervenuto alle medesime conclusioni».

Dottor Grasso, per Giovanni Pellegrino, presidente della commissione stragi, il processo è andato

troppo per le lunghe.

«Sui tempi del processo sono intervenuti tanti fattori. Sono state soddisfatte dal Tribunale tutte le esigenze probatorie sia dell'accusa, sia della difesa. Insomma è stato fatto tutto quello che era necessario da parte dei giudici per poter pervenire ad un processo approfondito che non lasciasse zone inesplorate. Esistono state offerte alle parti tutte le possibilità e le garanzie per esprimere sino in fondo le proprie ragioni. Il rito accusatorio, che comporta il formarsi della prova in dibattimento, comporta necessariamente tempi lunghi. E non dimentichiamo che ci sono stati anche scioperi degli avvocati che hanno fatto rallentare il dibattimento».

Dottor Grasso, per Tiziana Maiolo, deputato Forza Italia, è stato un processo troppo costoso.

«Non abbiamo ancora la discrezionalità necessaria per decidere di non iniziare o non proseguire l'azione penale in relazione ai costi di un processo, che per altro sarebbero difficilmente preventivabili».

Dottor Grasso, per Pietro Milio, senatore della lista Pannella, voi della Procura di Palermo siete "senzaspemza"?

«Di solito non è la speranza a ispirare la nostra azione. Piuttosto la consapevolezza di fare sino in fondo il nostro dovere».

Dottor Grasso, Giulio Andreotti ha dichiarato: «Spero di avere salute e mezzi per fronteggiare anche questo noioso appello...». Penso che perseverare sia diabolico».

«Sono d'accordo con lui che un processo d'appello, fondato pressoché esclusivamente sulla lettura delle carte, non può che essere noioso, ma è certamente più rapido».

Dottor Grasso, è d'accordo anche sulla seconda parte della dichiarazione di Andreotti?

«È vero. Se errare è umano, perseverare è diabolico. Ma bisogna ancora stabilire se a monte di questa storia ci sia stato un errore. Ed è proprio ciò che dovrà verificare il giudice d'appello».

Sicilia, Leanza «esplora» E Fi attacca i Ds

«La crisi si risolve a Palermo non a Roma». Con questo traguardo da raggiungere Vincenzo Leanza (Udeur), eletto presidente della Regione siciliana mercoledì scorso con i voti determinanti del centrodestra, oltre a quelli dei mastelliani, di tre popolari e di Rinnovamento Italiano, da oggi comincerà le consultazioni in vista dell'elezione della giunta. La votazione per i 12 assessori è prevista per il 26 luglio. Leanza tenterà di formare un governo di programma con il maggior numero di forze disponibili.

Intanto da destra non si perde occasione per lanciare strali contro il maggior partito del centrosinistra, i Ds. «È il momento», dice un ringalluzzito Gianfranco Micciché, coordinatore degli azzurri nell'isola - che i diessini stiano zitti e lascino fare ad altri, più capaci di loro, per la salvezza della Sicilia». Sulla posizione ribadita da Claudio Fava, eurodeputato e segretario regionale dei Ds, circa la disponibilità verso un presidente della Regione del Ppi o dell'Udeur che non sia però Vincenzo Leanza, essendo stato eletto con i voti del centrodestra, Micciché ha detto: «Fava fa ridere. Grida allo scandalo per un presidente votato da destra, quando gli assessori Udeur della sua maggioranza un mese prima erano stati votati da An». Dopo questa allusione al precedente ribaltone udrinero che due anni fa fece naufragare il secondo governo del Polo della legislatura, Micciché ha affermato: «Continuiamo ad essere disponibili per un progetto serio, se il presidente Leanza avrà forza, capacità e serenità di portare avanti il percorso. Se la sinistra vuol fare altrimenti, lo faccia ma si prenda le responsabilità di chi ha fatto il ribaltone e poi non ha saputo governare».

Immigrati, Formigoni bacchetta Albertini Tre «no» al sindaco di Milano. «Non giochi allo scavalco ed eviti fughe in avanti»

MILANO Il tema dell'immigrazione, ma non solo, crea polemiche non solo tra maggioranza e opposizione, ma fa litigare tra loro anche esponenti delle stesse formazioni politiche, in particolare a destra. E così parte da Roberto Formigoni, governatore lombardo, un triplice «no» rivolto al sindaco di Milano (e collega «polista»), Gabriele Albertini. Quest'ultimo, parlando da Betlemme, in alcune interviste aveva sostenuto che devono essere le città a decidere le quote degli immigrati, che tocca anche ai comuni, soprattutto alle metropoli, fare politica estera, che per la prostituzione può essere una via quella di luoghi ad

hoc per toglierla dalla strada, come ha ipotizzato il ministro Livia Turco. E il presidente della Regione, pure del Polo, sentito dall'Ansa a margine di un impegno in Brianza, gli replica che «giocare allo scavalco», su chi deve decidere, rischia di complicare ulteriormente le cose, che l'idea sulla politica estera è una «fuga in avanti» che rischia di «rompere l'unità del Paese» e, sulla prostituzione, parla di «proposte un po' troppo facili che stanno già fallendo in altri paesi».

Ma è l'argomento dell'immigrazione che sta più a cuore a Formigoni, al quale il concetto espresso da Albertini sembra «francamente sba-

gliato». «Sono questioni serie - dice - che vanno trattate con il dovuto livello di serietà per puntare ad una maggiore efficienza del sistema. Se invece giochiamo allo scavalco rischiamo di complicare ulteriormente le cose: allora, a un sindaco, un consiglio di zona potrebbe obiettare che è ancora più vicino di lui ai cittadini o un amministratore di condominio, paradossalmente, potrebbe dire che conosce meglio di tutti la situazione abitativa...».

Il discorso non vale per le Regioni? «È invece logico che le Regioni siano a fianco dello Stato nel decidere - spiega Formigoni - perché sono responsabili della formazione

professionale, della politica della casa, della sanità». Secondo il presidente lombardo, «il federalismo non è un gioco allo scavalco, non è la gara a chi ha più poteri ma a far funzionare meglio le cose. Sarà compito delle Regioni dialogare con tutti gli enti presenti sul territorio, a partire dai comuni e dai sistemi produttivi locali».

E quello dell'immigrazione è un problema «sentitissimo», la gente vuole che sia stroncato «il fenomeno clandestini che genera paura». «noi siamo impegnati per far cambiare al governo una politica lassista che va avanti a furia di sanatorie». Quindi bisogna trovare «soluzioni che dia-

no risposte». Giusto, invece, sulla sicurezza, «rafforzare il ruolo dei sindacati e, a fianco, quello dei presidenti di regione» e infatti «ho sempre parlato di soluzioni che esaltino la responsabilità dei sindacati».

Prostituzione. «Ci penserei prima di avanzare proposte, che mi sembrano un po' troppo facili e che stanno già fallendo in altri paesi».

Politica estera ai Comuni. «È una fuga in avanti. Così si rischia di rompere l'unità del paese. La politica estera è una delle materie che rimangono saldamente in capo al governo centrale. Queste proposte rischiano di mettere in ridicolo il complessivo disegno federalista».

Regione Emilia-Romagna
AZIENDA U.S.L. di Reggio Emilia - Servizio Acquisti - Via Amendola 2 - 42100 Reggio Emilia - tel. 0522/335246 - fax 335395.
Ai sensi del D.LGS 157/95 e succ. modif. e integ. della normativa regionale di rifito, con particolare riguardo alla deliberazione n. 1851/97 si indice Licitazione privata - procedura accelerata - per Gestione di Struttura e conduzione attività Educative del Centro Diagnostico protetto per Tossicodipendenti "La Mandria" - A) Valore annuo netto IVA di rifito L. 432.467.968 / Euro 223.351.07 - B) Periodo contrattuale dalla data di aggiudicazione: anni due con facoltà per l'AUSL di anticipata risoluzione contrattuale. Aggiudicazione operata a lotto unico a sensi dell'art. 23 - 1° comma lett. B D LGS 157/95 e s.m. in base ai seguenti parametri: Prezzo max p. 50 - Merito tecnico e qualità del progetto e del servizio: max p. 50 - (per il dettaglio analitico rifito a capitolato speciale). Le domande di partecipazione dovranno pervenire all'A.U.S.L. - Servizio Acquisti (per indirizzo) «sopra» entro e non oltre il 4/8/00 corredate di quanto indicato nel bando integrale trasmesso alla GURI e alla GUCE l'11/7/00. Per informazioni rivolgersi al rifito telefonici e di fax di cui sopra. Le richieste di invito non vincano l'AUSL.
IL DIRETTORE AMM.VO Dr. Francesco Magni

PROVINCIA DI BOLOGNA
AVVISO DI GARA
La Provincia di Bologna indice un'asta pubblica per l'appalto dei lavori di ampliamento dell'I.T.C. «Rosa Luxemburg» in Bologna. Importo dell'appalto è di L. 1.735.000.000= (Euro pari a 896.052.72) di cui L. 17.000.000= per oneri di sicurezza. Categoria prevalente: OGI classifica 3.
L'asta è fissata per il giorno 5 settembre 2000 alle ore 9.00 nella sede della Provincia di Bologna - Via Zamboni, 13.
Le offerte dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 4 settembre 2000, nei modi indicati nel bando integrale che può essere ritirato presso la Provincia (Tel. 051/218224), oppure acquisito via internet al seguente indirizzo (http://www.provincia.bologna.it).
Il dirigente: (Dott. Francesco Marafioti)

Martedì Lavoro.it
in edicola con l'Unità



Rivoluzione anticipata nel sistema di distribuzione auto e possibile calo dei listini. È quanto sostiene il settimanale tedesco «Bild am Sonntag» all'indomani della sentenza della Corte europea di giustizia che ha condannato la Volkswagen a pagare oltre 170 miliardi di lire per avere ostacolato l'acquisto di propri veicoli in Italia da parte di clienti non italiani (la sanzione, va detto, si riferisce agli anni 1993-1996, prima dell'avvento dell'Euro e prima che gli stessi Costruttori in osservanza alle normative comunitarie imponessero, almeno

IL CASO

Multa alla Volkswagen e libero mercato

ufficialmente, ai distributori l'accettazione di qualsiasi ordine, ndr). Un fatto che, secondo il giornale, prefigura la fine del monopolio delle reti di vendita esclusive (i concessionari di marca). Peraltro, già nel calendario della commissione Ue per il 2002. Ma la «Bild am Sonntag», va oltre il cambiamento radicale del sistema di vendita che consentirà, ad esempio, a grandi ca-

tene di distribuzione di entrare nel grande business dell'automobile. Così come abbiamo già avuto modo di scrivere su questa pagina qualche settimana fa, anche il giornale tedesco sostiene infatti che «la libera concorrenza farà calare i prezzi». E addirittura calcola possibili risparmi fino al 25%: «Una Golf da 35 mila marchi (35 milioni di lire) costerebbe in tal caso 9 mila

marchi in meno».

Non sappiamo su quale base la Bild abbia fatto il calcolo. Di certo una liberalizzazione del mercato non può che giovare al cliente finale. Tuttavia, il meccanismo della riduzione dei listini dipende da molti fattori anche esterni al processo progetto-produzione dei modelli. Ad esempio, gli investimenti pubblicitari, il carico fiscale, i costi di tra-

sporto, il cambio valutario. Una riprova dell'incidenza di alcune di queste voci viene puntualmente dalla Commissione europea che come ogni anno ha pubblicato i listini praticati dalle Case, europee e non, in ogni paese membro dell'Ue, modello per modello ed aggiornati al 1° maggio 2000. Ebbene, all'interno dell'Europa unita le differenze di prezzo «sono ancora troppo al-

te», con una media che si aggira sul 20%. Il che, detto per inciso, rende ancora appetibile la migrazione trans-nazionale per acquistare l'auto. Secondo l'indagine, infatti, se è vero che in Gran Bretagna le vetture costano in assoluto più che in qualsiasi altro paese a causa, principalmente, del sovrapprezzo della sterlina e del sovrapprezzo per la guida a destra, è altrettanto verificato che nell'area Euro la più cara è la Germania, mentre in Spagna, Finlandia, Olanda e Danimarca si registrano i prezzi più bassi al netto delle tasse.

R.D.

ZIG ZAG

Aci 116 oggi in sciopero

Le segreterie nazionali di Fil-Cgil, Fit-Cisl ed Uiltrasporti hanno proclamato per oggi uno sciopero nazionale di 24 ore. Lo ricorda l'Acì 116, precisando che saranno comunque garantiti i livelli minimi di prestazione indispensabili all'erogazione delle assistenze.

Già operativo «buy@fiat» online

Fiat Auto ha messo in rete «buy@fiat», un nuovo servizio online buying service (Obs) offerto, per ora, in Italia e da settembre in Gran Bretagna, ma che presto sarà esteso a tutti i principali Paesi europei. Il sistema, accessibile 7 giorni su 7 e 24 ore su 24, permette ai clienti di scegliere un modello Fiat, farsi il preventivo, richiedere volendo un finanziamento alla Sava e quindi richiedere un appuntamento al concessionario più vicino per perfezionare l'acquisto. Buy@fiat per ora è limitato ai modelli Fiat, ma sarà disponibile a settembre anche per le marche Lancia e Alfa Romeo. Al servizio si accede collegandosi all'indirizzo Internet www.fiat.com oppure direttamente al sito www.buy@fiat.com.

Ustica, in agosto stop alle auto

In vacanza ad Ustica, ma senza auto. Lo stabilisce un decreto del ministro dei Lavori pubblici che regola l'afflusso e la circolazione dei veicoli a motore sull'isola siciliana. Per tutto agosto e dal 25 settembre al 10 ottobre, non potranno sbarcare sull'isola veicoli che appartengano a chi non risiede nel Comune. Fanno eccezione: trasporto pubblico e merci deperibili, auto per invalidi, solo nei giorni feriali, auto con targa estera e di non residenti nel Palermitano che trascorreranno almeno una settimana sull'isola. Per i trasgressori le sanzioni variano tra 606.000 e 2,4 milioni di lire.

Piaggio entra in Ateneo a Pisa

Una convenzione tra Università di Pisa e Piaggio formalizza gli aspetti della collaborazione per i prossimi 5 anni, che si svilupperà con la facoltà di Ingegneria ed Economia. Spaziano dagli aspetti progettativi e produttivi dei veicoli a due ruote e dei propulsori in particolare su motorizzazioni ecologiche, studi ergonomici e metodi avanzati di simulazione e calcolo - ad indagini e studi sulla customer satisfaction, all'ottimizzazione delle risorse, al marketing, alla finanza.

Seimila Freelanders venduti in sei mesi

Sono state 8.168 le consegne di fuoristrada Land Rover alla clientela italiana nel primo semestre del 2000. In particolare con 5.963 unità, Freelander ha confermato l'assoluta leadership di mercato. Il risultato è stato registrato contestualmente al passaggio del marchio, dal 1° luglio, nell'orbita del Premier Automotive Group della Ford Motor Co.

TRAGUARDO SEAT

Due milioni e mezzo di Ibiza

Da sedici anni sulla breccia. Quattro generazioni. 2 milioni e mezzo di esemplari venduti. In sintesi, Seat Ibiza. Il traguardo è stato raggiunto solo pochi giorni fa nello stabilimento spagnolo di Martorell, dove la compatta Ibiza è stato il primo modello interamente sviluppato e prodotto lì. Si trattava della terza generazione che ha visto la luce nel 1993 e che negli anni successivi ha vinto per 3 volte consecutive (1996, 1997 e 1998) il Mondiale Rally categoria 2 litri. La prima Ibiza, invece, è uscita il 27 aprile 1984 dalle linee di montaggio della «vecchia» fabbrica di Zona Franca a Barcellona. In Italia nel 1999 ne sono state immatricolate 18 mila unità; nei primi sei mesi di quest'anno ha già raggiunto le 11.200 consegne, delle quali poco meno della metà in versione Turbodiesel.



DA SETTEMBRE

Audi, la famiglia A3 aumenta i suoi motori e diventa risparmiosa

Da settembre la gamma A3 della Audi esce in veste rinnovata, con un discreto lifting di interni e esterni e soprattutto con una più ampia scelta di motorizzazioni. Subito alla commercializzazione della famiglia A3 «Anno modello 2001» si aggiunge infatti un propulsore a benzina di 1,6 litri da 102 cavalli di potenza che grazie ad alcune modifiche alla testa cilindri e alla nuova elettronica risulta particolarmente economico: i consumi sono stati ridotti di 0,6 litri arrivando a soli 6,8 litri per 100 chilometri; inoltre le emissioni allo scarico sono state ridotte del 20% e risultano già in regola con la normativa europea Euro 4 che entrerà in vigore nel 2005. A fine anno, poi, sarà disponibile anche un quattro cilindri di 1,9 litri Turbodiesel che svilupperà 130 cavalli e vanta la miglior coppia della sua categoria: 310 Nm a soli 1900 giri/minuto. Quest'ultima motorizzazione a iniezione diretta del gasolio, che riprende la tecnologia iniettore-pompa già adottata su vari altri modelli del gruppo Volkswagen, sarà commercializzata a fine anno. Magia promette di essere la prescelta. Grazie agli alti valori di potenza e coppia permette infatti prestazioni di tipo sportivo: la versione con cambio manuale a 6 marce e trazione anteriore impiega solo 9,2 secondi per passare da 0 a 100 km/h, ora eragugliando la velocità massima di 205 km/h. Con tutto ciò, i consumi medi sono contenuti nell'ordine dei 5,1 litri ogni 100 chilometri, che è come dire una



percorrenza di poco meno di 20 km per ogni litro di gasolio. In questo caso, sotto il profilo ambientale, la 1.9 TDI 130 cv è omologata Euro 3. Sempre a questa motorizzazione è abbinato anche il cambio sequenziale Tiptronic a 5 marce (disponibile pure per la versione Turbo 1.8 150 cv). Infine, con questo inedito motore l'Audi introduce anche nella sua gamma più «piccola» una turbodiesel nelle versioni a trazione integrale «quattro» ora combinate con nuove sospensioni sportive, ottenute adottando barre stabilizzatrici più robuste (per ridurre l'inclinazione laterale in curva) e modificando le molle ammortizzatore (per migliorare la maneggevolezza).

PIU' «LUCE», NUOVI VOLANTI

Nell'opera di rinnovamento della A3 l'Audi non si è risparmiata. Fra le tante modifiche ricordiamo: i fari anteriori monoblocco ellissoidali con vetro trasparente (aumenta l'area illuminata); il retrovisore destro delle stesse dimensioni di quello di guida; nuovi volanti a tre e quattro razze; nuova gamma di cerchi; il portellone con apertura a comando elettrico Soft Touch. A questo proposito, particolarmente utile (soprattutto per i meno alti) è il sistema di bloccaggio intermedio per mezzo di molle a gas che consente di bloccare il portellone a due altezze diverse.

I giganti dell'auto vanno in bicicletta

Le due ruote con motore elettrico nei progetti delle grandi case



ROSSELLA DALLO

MILANO Non potrà scendere dal suo trono l'automobile. Ma almeno nei grandi centri urbani è una valida alternativa alle quattro ruote. Sì, è la bicicletta. Però, elettrica. Proprio a questo mezzo innovativo, non per niente, il prossimo Salone del Ciclista terrà alla Fiera di Milano dal 16 al 19 settembre - dedica un intero padiglione. La bicicletta elettrica, sostengono gli organizzatori di Eicma 2000 presentando la 58esima edizione della rassegna espositiva, «rappresenta una vera e propria rivoluzione di prodotto e di costume, perfettamente in linea con la nuova sensibilità ecologica e l'attenzione alla qualità della vita che caratterizzano in maniera sempre più significativa e determinante comportamenti individuali, scelte produttive e decisioni amministrative: molti Comuni italiani hanno riconosciuto

incentivi economici per l'acquisto di biciclette elettriche». Consente di muoversi agevolmente nel traffico cittadino, senza fatica, senza problemi di parcheggio (è comunemente consigliabile una robusta catena con lucchetto, ndr), senza casco - ma sarebbe meglio di no - e altri vincoli normativi, con risparmio energetico, rispetto dell'ambiente e della propria e altrui salute.

Ormai sono davvero molte le aziende delle due e quattro ruote che si stanno buttando su questo nuovo filone. Al Salone di Detroit dello scorso gennaio Ford ha dedicato uno spazio significativo a tre proposte di bici elettrica provvista degli ultimi ritrovati della ricerca per minimizzare lo sforzo e massimizzare il rendimento. Anche Bmw, per citare una Casa europea, da tempo ha messo a punto una sua due ruote con batteria. Ci dicono ancora gli organizzatori di Eicma 2000 che al padiglione 25 sarà possi-

bile rendersi conto di come l'elettronica stia influenzando questo veicolo e ventila la presentazione «per la prima volta nella storia del Salone» di una novità legata ad un particolare «software di gestione dell'impianto elettronico», oltre a due prodotti altamente innovativi di La Prima Powerbike, numero uno in Italia nella produzione di bici elettriche. Ed è anche significativo, sottolinea, che allo studio e alla produzione di questi mezzi stiano lavorando grandi gruppi delle due ruote, dell'automobile e dell'elettronica come Piaggio, Aprilia, Honda, Yamaha, Suzuki, Mercedes, Sanyo e Panasonic.

Nonostante nella progettazione si adottino soluzioni tecnologiche derivate anche dalla Formula 1 e dall'aeronautica, il funzionamento della bicicletta elettrica è estremamente semplice. Infatti, evidenziano i tecnici, sia sotto il profilo funzionale sia sotto quello normativo si

tratta di una «vera bicicletta, a pedalata elettricamente assistita». In parole povere, questa formula significa che iniziando a pedalare il motore si attiva automaticamente e con un minimo sforzo si acquista velocità. Una centralina computerizzata, con scheda elettronica a tre microprocessori, bilancia l'inserimento della propulsione in maniera dolce e progressiva fin dalla prima pedalata così da renderla poco impegnativa anche in salita. Il motore si disattiva quando viene raggiunta la velocità di crociera (25 km l'ora) o quando si smette di pedalare, come in discesa.

In base al tipo di percorso e di terreno, della pendenza da affrontare e della velocità che si vuole raggiungere, si può scegliere non solo il rapporto di cambio più adatto come nelle biciclette tradizionali, ma anche tra due modalità di erogazione della potenza elettrica, privilegiando la prestazione o l'autonomia.

«Per cortesia mi faccia il pieno di sole»

A Palermo la prima stazione di servizio Agip per auto a batteria

MAURIZIO COLANTONI

PALERMO All'incirca di un'energia alternativa. I prezzi sempre più sconsiderati dei carburanti fanno lavorare «le menti» e visto che di benzina e gasolio non se ne può più, delle loro impennate soprattutto, sulla scia della contestazione vengono alla luce le possibili alternative, meno inquinanti e sicuramente, più rispettose dell'ambiente. E con questi carburanti «diversi», anche quei mezzi che si alimentano ad elettricità. Si è parlato di veicoli elettrici negli ultimi saloni mondiali dell'automobile, cercando di sensibilizzare il grande pubblico verso questo genere di mezzo. Ed oggi, dalle parole si è passati ai fatti visto che è stato presentato un progetto per realizzare in via

Basile (un'area universitaria) a Palermo e successivamente in altre aree della città, il primo prototipo di stazione di servizio solare di tipo fotovoltaico.

Tutto è pronto per il varo: le isole di rifornimento e le colonnine di ricarica per veicoli elettrici. Il tutto verrà gestito dall'Amat.

L'iniziativa ovviamente è sperimentale, la prima comunque di questo genere in Italia per l'incentivazione dell'uso dei veicoli elettrici. La stazione di servizio avrà inoltre, locali adeguati per la ristorazione veloce e la vendita di prodotti food oltre che servizi per gli studenti che gravitano nell'area universitaria.

È questo l'obiettivo della «Agip Petroli SpA» che rappresentata dal direttore generale Marcello Lanzafame e dal direttore regio-

nale Francesco Pellegrini, ha firmato lo scorso 10 luglio a Villa Nasemi una dichiarazione d'intenti con il Comune di Palermo, rappresentato dal sindaco Leoluca Orlando con l'Assessorato regionale all'Industria, rappresentato dall'assessore Giovanni Manzullo e con l'Università di Palermo, rappresentata dal rettore Giuseppe Silvestri.

«È stato un incontro molto importante - ha detto il sindaco Orlando nel ringraziare l'Agip per l'interesse mostrato verso la città - che offre l'ulteriore conferma dell'apertura di Palermo al territorio. Quello con l'Agip Petroli è un altro matrimonio d'amore che andiamo a stipulare dopo quello con la Telecom e quello con l'Enel. Si tratta di un partner prestigioso che aiuterà l'Azienda speciale Amat ad essere sempre

leader nel settore dei trasporti». «Per la prima volta - ha sottolineato l'ing. Marcello Lanzafame - in presenza di una città orientata con molta determinazione verso una sempre maggiore vivibilità dell'ambiente. Abbiamo riscontrato una sostanziale volontà delle Istituzioni locali, mentre da parte nostra sono già state impegnate le somme per realizzare questa iniziativa che metterà al servizio della città le più avanzate tecnologie. È un'occasione storica per guardare al futuro».



Da sinistra, in senso orario, la prima Ibiza del 1984, poi quelle del 1991 e del 1993, infine in primo piano la versione attuale uscita lo scorso anno



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma



0669996297 FAX 066783502



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 17 LUGLIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 190
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

FORMULA UNO

Dominio McLaren in Austria

ZELTWEIG (Austria) Una giornata da dimenticare per i colori italiani nel Gp d'Austria di Formula Uno. Subito fuori, dopo una collisione, Schumacher, Trulli (quinto sulla griglia di partenza) e Fisichella. Per le due McLaren è stato fin troppo facile aggiudicarsi l'intera posta, con Hakkinen vittorioso. Terzo l'altro ferrarista Barrichello.



COLANTONI
A PAGINA 19

Il ritorno del terrore dell'Eta

Spagna sotto choc: tre attentati in tre giorni. Un'autobomba, un omicidio e poi un'altra autobomba. Il ministro dell'Interno conferma: tecniche, armi e scelte appartengono ai terroristi separatisti

TOUR DE FRANCE

Pantani non si ferma Armstrong s'inchina



COURCHEVEL (Francia) Il Pirata è tornato. Ha vinto alla sua maniera una delle tappe più difficili del Tour ed è finalmente riuscito a scollarsi di dosso il leader della classifica, l'americano Lance Armstrong. Marco Pantani si è alzato sui pedali alla sua maniera a quattro chilometri dall'arrivo ed è andato a vincere sulle monta-

gne della Savoia, infliggendo 51 secondi di distacco ad Armstrong. Per il campione di Cesenatico si tratta del secondo successo in questo Tour de France. Ora in classifica generale è sesto, ma il podio è portata di mano.

SALA
A PAGINA 17

ROMA Un omicidio e due autobombe: tre attentati in quattro giorni hanno fatto ripiombare nel panico la Spagna dove l'Eta ha ripreso a combattere per l'indipendenza del Paese Basco con le armi e con la «politica» del terrore. Un'escalation di sangue: mercoledì scorso, nel centro di Madrid, è stata fatta esplodere un'autobomba (nove feriti); sabato sera, a Malaga, l'omicidio del consigliere del Partito popolare Martin Carpena; ieri, infine, un'altra autobomba (una donna ferita) è esplosa presso una caserma della Guardia civile vicino a Soria, nel nord del paese. In meno di 20 giorni gli attentati sono stati sette. Anche se gli ultimi due non sono ancorati rivendicati, il ministro dell'Interno Jaime Mayor Oreja non ha dubbi: «Tecniche, pistole Parabellum, esplosivo: sono quelli dell'Eta».

IL SERVIZIO

A PAGINA 3

L'INTERVISTA

Manuel Vázquez Montalban: è questa la nostra «normalità»

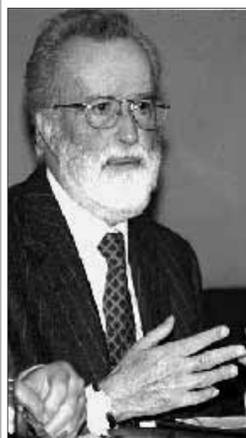
La nuova escalation di attentati dell'Eta? Gli agguati contro i politici, le autobombe contro la Guardia Civil? «Può sembrare un'affermazione dura, ma non è altro che il ritorno alla normalità». Parla Manuel Vázquez Montalban, scrittore di fama e uomo di sinistra, acuto osservatore dei problemi della società spagnola. «Siamo entrati purtroppo in una spirale di violenza», afferma in un'intervista a «L'Unità», «che durerà ancora a lungo. L'Eta ha raccolto la sfida del governo Aznar, dopo la sospensione della tregua sette mesi fa, intensificando gli attentati. Il premier e il suo partito non hanno alcuna intenzione di rinunciare alla linea dura che li ha premiati nelle ultime elezioni. L'opposizione socialista è troppo debole per offrire una soluzione alternativa». E allora? «Oggi è quasi impossibile uscire da questa «dialettica della violenza». Ci si potrà riuscire, forse, il giorno in cui sarà la società a reclamare con forza una soluzione politica».

BRANCA

A PAGINA 3

LA CRISI DE L'UNITA

Eugenio Scalfari:
pretendete
prima di ogni cosa
il progetto



MARCELLA CIARNELLI

ROMA La crisi di un giornale come la trama di un giallo. Marcello Veneziani, sulle colonne de *Il Giornale*, ha ripercorso la vicenda dell'*Unità* con la minuziosa attenzione di un detective editoriale ed alla fine è arrivato ad indicare chi è l'assassino. Se il quotidiano fondato da Antonio Gramsci sta rischiando la sua stessa sopravvivenza la colpa è di *Repubblica*, giornale-partito che negli anni è diventato sempre più organo di un'area politica che, ad un certo punto, si è convinta del fatto che averne uno proprio può essere superfluo. E costoso.

Marcello Veneziani parla di un destino del «doppio scacco per *l'Unità*: vedersi scavalcare a sinistra da molti giornali indipendenti e vedere il suo partito andare a rimorchio di grandi e piccoli giornali-partito».

Non manca, nello scritto, l'omaggio al merito di chi *l'Unità* continua e vuol continuare a farla. Ma l'accusa avanzata ad Eugenio Scalfari di essere stato attraverso la sua creatura, in qualche modo, il killer pur involontario dell'*Unità* merita una risposta. E Scalfari non si sottrae.

SEGUE A PAGINA 9

Paolo Mieli:
smettete
di piangervi
addosso



BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «L'Unità non è un quotidiano depresso da assistere, o da accompagnare lagrimevolmente alla chiusura. È uno scrigno di talenti. Con potenzialità straordinarie, che può stare alla grande sul mercato. Ma la redazione deve fare i conti con la realtà, e smetterla di essere rigida. Con l'organico sovradimensionato si va alla chiusura».

Elusinghiera e dura sul «caso *Unità*», l'opinione di Paolo Mieli, direttore editoriale Rizzoli del «Corriere della Sera». Dura, e stramaleddamente difficile da mandar giù. Forse impossibile. Perché da Ischia, dove ha vinto l'ennesimo premio alla carriera, l'ex timoniere de la *Stampa* e del *Corriere* manda a dire a noi de *l'Unità*: «Siete troppi, dovete scendere a cinguettare con un giornalista per ogni mille copie vendute». E ai nuovi soci, ancora «immaturi», che dice invece Paolo Mieli? Dice: «Abbiate coraggio e inventiva, perché non vi bruciate le ali. Questo giornale è un affare. E già adesso, coi numeri giusti, è pronto a veleggiare sul mercato». Ma chi ha detto poi che «un giornalista per mille copie» sia formula sacrale? Oggi noi altri in video facciamo pure i grafici, gli impaginatori. E abbiamo assunto le sembianze di tipografi.

SEGUE A PAGINA 8

In piazza contro Barak

La destra si mobilita: no al piano di pace

TEL AVIV «I veri sionisti siamo noi». «Barak, non si smembra la Patria». «Qui siamo e qui resteremo». Con questi slogan oltre centomila coloni degli insediamenti ebraici nei territori palestinesi e altri militanti della destra israeliana capeggiati dall'ex ministro Ariel Sharon, hanno manifestato ieri sera nel centro di Tel Aviv per chiedere al premier Ehud Barak, impegnato nel vertice di Camp David, di «non cedere un pollice della nostra terra», cioè di non impegnarsi al ritiro da aree colonizzate. Sulla piazza che porta il nome di Yitzhak Rabin, il premier assassinato nel 1995 da un estremista di destra, Sharon ha lanciato un duro appello: «Barak non firmare la resa, non firmare una cattiva pace che ci darebbe altre guerre, torna subito a casa».

DE GIOVANNANGELI GINZBERG
A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Rodotà: «Libertà di scelta? Io aggiungo: solidarietà»

«È, quello dei diritti, un tema difficile e in movimento. Rimetterlo al centro dell'attenzione è non solo opportuno ma indispensabile. Quando si parla seriamente di diritti e di libertà c'è sempre un arricchimento della discussione politica e della consapevolezza sociale». Stefano Rodotà. Garante per la protezione dei dati personali e rappresentante italiano nella Convenzione sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, interviene sul tema della «libertà di scelta» posta da Veltroni. «Dobbiamo richiamare dall'esilio alcuni grandi riferimenti di valori. Gli studiosi dicono: il bene pubblico, la giustizia, l'equità. Io aggiungo la solidarietà». Un esempio recente: l'inquietante indagine del Garante sul «Grande Fratello» delle telecamere puntate sui passanti ignari. «Ecco come, analizzando un dato della realtà quotidiana, affiora in modo impreveduto la questione della libertà di scelta: il bisogno di sicurezza o il rispetto dei diritti del cittadino?».

CASCELLA

A PAGINA 12

Napoli, reagisce a rapina: ucciso

Due omicidi in poche ore. Don Riboldi: «Siamo all'abisso»



A PAGINA 10

NAPOLI L'allarme criminalità torna a suonare alto nel napoletano. La scorsa notte un uomo di 36 anni è stato ucciso dai rapinatori che gli avevano intimato di lasciare l'auto. Poco dopo, poco distante, una ragazza di diciannove anni è stata uccisa al culmine di una lite tra condomini per un posto auto. La ragazza era corsa al balcone, dopo aver sentito le urla dei parenti, ed è stata colpita in pieno volto da un colpo di pistola. L'uomo che ha sparato è fuggito con la moglie e due figli piccoli. Amaro il commento di don Riboldi, ex vescovo di Acerra: «Siamo all'abisso davanti alla violenza gratuita, visto che si spara per una lite su un parcheggio o si uccide per un'auto. Questi fatti criminosi allontanano dalla coscienza della gente, giustamente turbata, i progetti di clemenza».

IL SERVIZIO

A PAGINA 6

Il Papa chiese a Ciampi la grazia per Agca

È stato il Papa in persona due mesi fa a intercedere presso Ciampi in favore di Ali Agca. Scrisse al presidente della Repubblica «per comunicare i propri sentimenti di rispetto e di solidarietà per il suo gesto di clemenza». Lo riferì il portavoce vaticano Joaquín Navarro Vals. L'attacco al Vaticano sferrato nei giorni scorsi da Ali Agca in Turchia è solo una forma di «autopubblicità».

SANTINI

A PAGINA 7

ALL'INTERNO

- ESTERI**
Gli oligarchi contro Putin
BUFALINI A PAGINA 4
- POLITICA**
Grasso: Andreotti? Basta critiche
LODATO A PAGINA 5
- CRONACHE**
Mucca pazza, cresce l'allarme
IL SERVIZIO A PAGINA 6
- ECONOMIA**
Fisco, boom delle entrate
IL SERVIZIO A PAGINA 11
- SPETTACOLI**
Il set di Segre
CRESPI A PAGINA 13
- SPORT**
L'Italvolley trionfa ancora
IL SERVIZIO A PAGINA 17
- SPORT**
Al mercato del pallone
CAPRIO A PAGINA 18

Ma i Savoia non hanno accettato tutto

Il caso del rientro dei reali è riaperto. Con qualche dubbio

Sul problema del ritorno in Italia degli eredi Savoia abbiamo chiesto un intervento allo storico Nicola Tranfaglia.

NICOLA TRANFAGLIA

È almeno singolare l'intervista che Vittorio Emanuele, figlio dell'ultimo re d'Italia Umberto II, ha concesso al Tg 1. Contraddicendo quello che aveva dichiarato più volte nei mesi scorsi, ha affermato di essere disposto a giurare fedeltà alle leggi e alla Costituzione repubblicana pur di poter tornare come semplice cittadino nel nostro paese. Di qui le dichiarazioni distensive dei ministri Fassino e Maccanico che non si opporranno più all'iniziativa legislativa già intrapresa tre anni fa per abrogare la disposizione finale della nostra

SEGUE A PAGINA 6

LA FACCIA CATTIVA DELL'EUROPA

ROCCO DI BLASI

È tra transgenica la mela che Eva offrì ad Adamo, facendoci perdere, nella notte dei tempi, il Paradiso in terra? E il serpente aveva, per caso, il profilo affilato della signora Margot Wallstrom, l'attuale commissaria europea all'Ambiente? Le sacre scritture non ce lo dicono, ma il demone delle lobby si è sicuramente impadronito, negli ultimi mesi, della Commissione europea, tanto che il prossimo numero de *Il Salvagente*, l'unico settimanale dei consumatori italiani, grande sostenitore del-

l'integrazione europea, ha - per la prima volta - un titolo di copertina fortemente critico verso la Commissione presieduta da Romano Prodi: «L'Ue a occhi aperti solo contro gli utenti».

Perché protestano i consumatori italiani? È presto detto: in una serie di vicende verificate una dietro l'altra (cioccolato, mozzarella, assicurazioni, cibi transgenici) la bilancia dell'Europa ha mostrato di riconoscere un loro

SEGUE A PAGINA 6



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2





L'IMMAGINE

Sospetti terroristi innescano la bomba in un'auto a Madrid

Le immagini trasmesse dalla televisione spagnola sull'attentato nella Calle Carmen di Madrid dove un'autobomba è esplosa nella notte di mercoledì. Le immagini mostrano dei sospetti terroristi arrivare con l'auto, un uomo che lavora a qualcosa all'interno del veicolo, poi i sospetti terroristi che si allontanano dall'auto che esploderà. L'attentato più grave di questi giorni è stato quello in cui è persa la vita di Martin Carpena, 49 anni di età, consigliere municipale di Malaga del Partito popolare di Aznar, il partito al governo. Un sicario lo ha freddato con un colpo di rivoltella alla nuca.

Spagna nel terrore, due attentati in 24 ore

Esplode un'autobomba davanti alla Guardia Civile. Ferita una donna

MADRID Due attentati in meno di ventiquattr'ore hanno fatto precipitare di nuovo la Spagna nell'incubo del terrorismo. Sulla matrice degli ultimi episodi di violenza nessuno sembra nutrire dubbi: la responsabilità sarebbe dell'Eta, l'organizzazione separatista basca. Sabato l'assassinio del consigliere comunale di Malaga José María Martín Carpena, di 49 anni, ucciso con sei colpi di pistola sul portone di casa davanti a moglie e figlia e ieri, a poche ore dalla celebrazione dei suoi funerali, una vettura imbottita di esplosivo è saltata in aria davanti alla caserma della Guardia Civile di Agreda in provincia di Soria, nel nord est del Paese. In quest'ultimo attentato è rimasta ferita la moglie di uno dei 17 gendarmi, che rischia di perdere una gamba. L'auto, rubata in Francia, era stata parcheggiata a soli cinque metri dalla caserma con un carico di tritolo che è stato fatto saltare in aria a distanza, poco prima del 15, mandando in frantumi vetri e finestre degli edifici circostanti e causando gravi danni.

Gli attentati non sono stati rivendicati, ma il ministro dell'Interno Jaime Mayor Oreja, li ha attribuiti all'Eta, la pistola usata per uccidere Martín Carpena è la stessa: la polizia ha trovato in terra nove bossoli da nove millimetri, il calibro preferito dall'Eta. «La banda terroristica ha approfittato della tregua per riorganizzarsi - ha detto Oreja in una conferenza stampa a Malaga - i colpi di pistola contro Carpena sono stati sei, di cui quattro sono andati a segno. La pistola usata, una Parabellum calibro 9, conferma la matrice Eta».

In verità in un primo momento gli inquirenti erano perplessi sia per il luogo scelto per uccidere: Malaga è una città lontana 900 chilometri dalle zone teatro delle rivendicazioni di indipendenza, ricca di spiagge e quindi di turisti, lontana anche da Madrid il cuore politico del paese. Poi per i colpi esplosivi che inizialmente sembravano sei, mentre l'Eta in genere non usa mai più di uno o due colpi. Ma i bossoli analizzati hanno sciolto ogni dubbio: i sei colpi si spiegano con il fatto che i primi due non erano stati decisivi. Ieri sera sono stati celebrati i funerali della vittima, mentre manifestazioni di protesta sono state indette in tutto il Paese da partiti, sindacati e organizzazioni per i diritti umani.

I terroristi hanno ucciso già cinque volte dalla rottura della tregua del 3 dicembre, ma le vittime avrebbero potuto essere molte di più se un considerevole numero di attentati non fossero stati sventati. A cominciare dalla bomba esplosa mercoledì scorso nel centro di Madrid: la polizia aveva ricevuto una segnalazione, ma chi ha fatto la telefonata ha indicato luogo e ora sbagliata. L'obiettivo era quello di uccidere gli artificieri. Ancora prima un ordigno è esploso nell'atrio di un giornale nei Paesi Baschi, se non ci sono state vittime è stato solo per caso: in quel momento nessuno si trovava a passare di lì. Il venerdì prima era stato scoperto un ordigno piazzato sotto la vettura di un dirigente basco.

L'Eta accusa il governo di aver



boicottato i negoziati di pace. Aznar da parte sua aveva fatto della lotta al terrorismo il cavallo di battaglia della sua politica, forte dei consensi acquisiti in ambito economico e con la riduzione della disoccupazione, il primo ministro ha ritrovato anche l'appoggio del popolo spagnolo nella lotta agli indipendentisti, specialmente dopo l'ondata di commozone causata tre anni fa dall'omicidio del giovane consigliere comunale Miguel Ángel Blanco.

Ora la Spagna torna nel mirino, un omicidio e due autobombe: tre attentati in quattro giorni dimostrano che la politica del terrore praticata dall'Eta è ripresa con inusitata violenza, un'offensiva armata che l'organizzazione separatista in lotta per l'indipendenza del Paese Basco, ha intensificato compiendo in neanche ventiquattro giorni sette attentati.

A Malaga ai funerali di María Martín Carpena hanno partecipato anche il premier José María Aznar (leader del Partito popolare) e tre ministri. Secondo gli esperti

antiterrorismo l'Eta, sotto la nuova guida di una donna vendicativa, Soledad Iparraguirre, ha deciso di intensificare la pressione intimidatrice delle armi, colpendo soprattutto il partito di Aznar e la polizia, senza risparmiare giornalisti e cittadini inermi. «Ci troviamo di fronte ad una delle peggiori offensive dell'Eta degli ultimi dieci anni - scrive «El País» - Il fatto che l'Eta sia in grado, a distanza di poche ore, di colpire a nord, al centro e a sud, dimostra che è tornata forte, nonostante le decine di arresti (530 in totale). «Martín Carpena scrive «El Mundo» - viveva a 1000 chilometri dai Paesi baschi, non aveva alcuna relazione con quel conflitto. L'Eta vuole seminare intimidazione. Ma il sangue che versa scava un solco: o di qua o di là. Non c'è scampo. Il ministro dell'Interno ha confermato che Carpena era in una lista di possibili vittime sequestrate all'Eta a Siviglia nel 1998. Una cosa è certa: l'antiterrorismo non era preparato a questa nuova ondata di violenza.

L'INTERVISTA

Vázquez Montalbán: «Violenza chiama violenza se non si cambia politica non ci saranno vie d'uscita»

PAOLO BRANCA

«Può sembrare un'affermazione dura, ma quello che sta avvenendo in questi giorni e in questi mesi in Spagna non è altro che il ritorno alla normalità». Manuel Vázquez Montalbán, scrittore di fama, uomo di sinistra, fra i più acuti osservatori delle cose spagnole (e non solo), non vede vie d'uscita: la guerra separatista che insanguina il Paese basco e la Spagna, è destinata a durare ancora a lungo. Non basteranno le grandi manifestazioni di piazza a fermarla. «Alla violenza seguirà la violenza, è certo».

Perché tanto pessimismo, signor Montalbán?

«Guardiamo i fatti. L'Eta ha raccolto la sfida del ministro dell'Interno Mario Oreja, dopo la sospensione della tregua sette mesi fa. E lo ha fatto con una serie sempre più intensa di attentati. Da parte del governo non si vede alcuna correzione di rotta. Al contrario, credo che la strategia attuale del partito di governo, il partito popolare di José María Aznar, punti sempre più chiaramente alle elezioni anticipate nel Paese basco e al raggiungimento della maggioranza a danno del Partito nazionalista basco. Lo stesso ministro Oreja si candida a guidare il Paese basco. È una spirale nella quale non c'è alcun posto a soluzione diversa da quella dello scontro armato».

Ma davvero non esistono altre

possibilità? Perché è impensabile che una soluzione simile a quella adottata da Blair per l'Ulster possa andare bene anche per la "nazione" basca?

«Perché la strategia di Aznar non è questa. Lui ha fatto una campagna elettorale molto nazionalista, dal punto di vista spagnolo, e non è in grado di accettare le richieste di sovranità basca che vengono non solo dai terroristi. Di fatto, fino ad oggi, questa linea lo ha premiato. Gli ha dato ottimi risultati non solo sotto il profilo elettorale, ma anche per quanto riguarda l'insediamento sociale del suo partito. Per questo motivo andrà avanti per la sua strada, senza tentennamenti».

Anche dopo gli attentati di queste ore ci saranno grandi manifestazioni di piazza in Spagna. Da quando sono ripresi gli agguati dell'Eta, la risposta della società spagnola è sempre stata pronta e forte. Non crede che

all'interno di questa mobilitazione contro la violenza così vasta - probabilmente molto più di quanto si manifestasse fino a qualche tempo fa - non esistano, e abbiano anche una certa consistenza, degli orientamenti diversi dalla soluzione di forza del governo?

«Certo, ci sono almeno due o tre orientamenti di fondo nella reazione della società spagnola. C'è quella pacifista, in senso più o meno tradizionale, e c'è quella di chi è d'accordo con la linea dura di Aznar. Io credo però che la mag-

gioranza di chi va in piazza e si oppone alla violenza voglia sicuramente una soluzione di carattere negoziale e politico, ma non sapia indicare i termini di un possibile negoziato. Non so, francamente, quale linea, alla fine, possa prevalere. Allo stesso partito di Aznar la linea dura può andare bene oggi, domani potrebbe anche cambiare. Il suo obiettivo più vicino, ripeto, è il successo alle eventuali elezioni anticipate basche. Ma è una politica miope, che non risolve alcuna questione, e anzi potrebbe portare ad un'ulteriore radicalizzazione nella società basca».

E la sinistra? C'è una proposta politica alternativa da parte dei socialisti?

«Quando il Psoe era al governo, la risposta al "caso basco" era certamente diversa, meno dura e propagandistica. È vero, c'è stata la vicenda del Gal, il terrorismo di Stato, ma i socialisti politicamente avevano una strategia molto più prudente e comunque evitavano di esaltare i valori nazionalistici spagnoli in contrapposizione ai valori nazionalistici baschi».

Questo quando governava González Eoggi?

«Attualmente il Psoe è in una fase di grande debolezza. Il suo problema più immediato è quello della successione all'ex segretario Almunia, dimessosi dopo la sconfitta alle elezioni del marzo scorso: proprio la prossima settimana sarà decisa la nuova leadership. Insomma, i socialisti non hanno in

questo momento la forza politica necessaria per offrire un'alternativa reale alla politica del Partito popolare».

Vuol dire che attualmente non esiste una linea diversa dei socialisti?

«I socialisti non vogliono lasciare al Partito popolare la bandiera dell'unità spagnola. Anche perché hanno paura dei costi ulteriori in termini elettorali e di insediamento sociale».

Chi è rimasto, allora in Spagna, a perseguire una politica che non sia unicamente di "sfida" nei confronti dell'Eta?

«Principalmente le forze nazionaliste. Il Partito nazionale basco, ovviamente, ma anche il partito nazionalista della Catalunya di Pujol. In questo momento, però, i rapporti di forza, così favorevoli al partito di Aznar, che può contare sulla maggioranza assoluta nel Parlamento spagnolo, rendono molto complicata, forse impossibile, un'altra politica».

Un'ultima domanda, Montalbán: qual è la sua posizione personale? Cosa bisognerebbe fare per affrontare e risolvere finalmente la questione basca?

«Con la situazione che ho raccontato, è evidente che sarà molto difficile abbandonare questa "dialettica della violenza". Ci si potrà riuscire, forse, il giorno in cui sarà la stessa società basca a reclamare con forza una soluzione politica. Ma ora come ora, ripeto, è molto difficile».

Quaranta anni di storia scritta con il sangue

Da quando l'Eta ha preso le armi sono morte 775 persone

1998, un passo verso la pace

La svolta dell'Eta, il braccio politico appoggiato dal governo basco e per la prima volta in vent'anni gli eredi di Herrri Batasuna entrano nel gioco democratico. Risale alla fine di due anni fa quella che sembrava l'inizio di una nuova importante tappa lungo la strada della pace tra indipendentisti e governo spagnolo. Il braccio politico dell'Eta non entrò nel nuovo governo nazionalista basco ma i 14 deputati radicali di Euskal Herriarok lo sostennero al parlamento regionale. Per la prima volta in più di due decenni i «violenti» accettarono di entrare nel gioco politico e di agire come un vero e proprio partito. Quella che fu considerata una svolta straordinaria si rivelò un fallimento.

MADRID Il consigliere comunale ucciso a Malaga è la sesta vittima attribuita all'Eta dopo la rottura della tregua avvenuta nel dicembre del 1999. L'esponente del partito di Aznar è la vittima numero 775 da quando l'organizzazione separatista basca ha preso le armi nel 1968, dieci anni prima l'Eta era stata fondata da un gruppo di studenti nazionalisti (Euzkadi Ta Azkatasuna: Patria basca e Libertà). Secondo un rapporto del ministro dell'Interno, e la nona tra le fila del Partito Popolare dopo il 1995. Più della metà delle vittime (460) sono membri delle forze di sicurezza: 194 della Guardia civile; 141 della Polizia nazionale; 94 dell'Esercito, 22 della polizia locale e 9 della polizia auto-

noma basca. Il primo attentato risale al 7 giugno del 1968 con l'omicidio della guardia civile José Pardines.

Ecco i principali attentati rivendicati dall'Eta o attribuitigli a partire dalla fine della tregua del dicembre 1999: 21 gennaio 2000: un tenente colonnello dell'esercito Pedro Antonio Blanco Garcia, 47 anni. Ucciso da una bomba collocata nella sua vettura a Madrid. Una decina di persone rimangono ferite. 22 febbraio: il segretario generale del Partito socialista della provincia basca d'Alava, Fernando Buesa Blanco, 54 anni, e la sua guardia del corpo Jorge Diez Elorza 27, restano uccisi nell'esplosione d'una vettura a Vitoria (nord) 7 marzo: sette

persone restano ferite a Saint-Sebastien (nord) nel corso di un attentato contro una pattuglia della Guardia civile. 7 maggio: l'Eta uccide ad Andoain nei Paesi Baschi il giornalista José Luis Lopez de la Calle del quotidiano El Mundo. L'uomo viene centrato da un colpo di pistola al cuore. 4 giugno: un consigliere comunale del Partito popolare di Aznar, José María Pedrosa Urquiza, viene ucciso con un colpo alla testa nella città basca di Durango (nord della Spagna). 25 giugno: esplosione una vettura a Bilbao (Paesi Baschi) occupata da uomini d'affari e industriali baschi, sei feriti. 12 luglio: una vettura parcheggiata in pieno centro a Madrid salta in aria. 10 feriti, uno in modograve.





COLLISIONE ALL'ALBA

Nebbia sullo Stretto di Gibilterra Due traghetti si scontrano: 6 morti

La prua del traghetti dopo l'incidente nello Stretto di Gibilterra

La collisione fra due traghetti nello Stretto di Gibilterra ha causato ieri mattina, intorno alle 6,30, almeno sei morti e 18 feriti, tutti di nazionalità marocchina: tra le vittime, anche un neonato di quattro mesi e tre bambini poco più grandi. Le autorità portuali di Algeciras - località poco a nord di Gibilterra sulla costa meridionale spagnola dove a operazioni di soccorso concludere le imbarcazioni sono state rimorchiate - hanno riferito che a causare l'incidente è stata molto probabilmente la fitta nebbia che gravava sullo stretto a quell'ora. Ma due inchieste, una spagnola e una marocchina, dovranno chiarire la meccanica della tragedia, avvenuta a circa due chilometri dalla costa spagnola.

Le vittime si trovavano tutte a bordo del ferry «Ciudad de Ceuta» che da Algeciras andava a Tangeri in Marocco, con 290 passeggeri. Cinque corpi sono stati recuperati a bordo, un sesto era invece finito in mare. L'imbarcazione è stata colpita nella fiancata, poco dopo la partenza, dal traghetti gemello «Ciudad de Tanger» che faceva lo stesso percorso in senso inverso, con un numero analogo di passeggeri provenienti dal Marocco. Non sono vittime a bordo del traghetti investitore. Almeno due milioni di marocchini ed altri abitanti del Maghreb africano emigrati in Spagna in questa stagione tornano a casa per far visita alle famiglie.

Sciagura in mare anche in Messico dove ieri è stato recuperato il ventiduesimo cadavere dopo che giovedì una imbarcazione con a bordo immigrati clandestini guatemaltechi è naufragata mentre navigava nelle acque del Pacifico meridionale messicano. La tragedia è avvenuta a San Francisco del Mar (560 km a sud-ovest da Città del Messico). L'unico sopravvissuto al naufragio ha riferito che gli immigrati erano indigeni di tre comunità di Huehuetenango, in Guatemala, che avevano affittato l'imbarcazione per raggiungere il Messico avendo poi come destinazione finale gli Stati Uniti. L'imbarcazione è affondata per le forti onde causate dalla tempesta tropicale che all'alba di giovedì scorso ha colpito, sul lato dell'oceano Pacifico, il tratto di mare antistante l'istmo di Tehuantepec circa 300 chilometri a sud-est della città di Oaxaca capitale dell'omonimo stato. A causa del cattivo stato dei corpi gli annegati, nessuno dei quali è stato identificato, sono stati sepolti con urgenza in una fossa comune dopo una sommaria autopsia eseguita sul campo di calcio retrostante la sede del comune.

Agca graziato, il Papa scrisse a Ciampi Il Pontefice «non si pente» e chiede clemenza per tutti i detenuti

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Mentre il Papa recitava l'Angelus ieri mattina a Les Combes (Aosta) di fronte a circa cinquemila persone, mostrandosi riposato sebbene un po' affannato, il suo portavoce, Navarro Valls, rivelava che, circa due mesi fa, Giovanni Paolo II aveva scritto al Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, per «comunicare i propri sentimenti rispetto alla prospettiva che l'Italia compisse un gesto di clemenza nei confronti di Ali Agca», che il 13 maggio 1981 aveva tentato alla sua vita.

L'incontro di ieri con i giornalisti a Les Combes ha offerto a Navarro Valls l'occasione anche per far sapere che «il Papa ha perdonato Ali Agca», a prescindere dalle ambiguità di questo singolare personaggio che ha continuato a nascondere la «verità» sull'attentato al papa, che lo aveva spinto a sparare al Papa, e che, una ottenuta la grazia e tornato in Turchia, si è abbandonato a critiche scomposte contro il Vaticano, forse, per rendere un ulteriore servizio ai suoi ispiratori e protettori. In ogni modo - ha detto Navarro Valls - «il Papa non si è pentito per aver chiesto clemenza per lui». Perciò - ha aggiunto - ritenendo di non dover fare alcun commento per non aiutare Agca nella sua autopubblicità». Quanto ad alcune strumentalizzazioni che sono state fatte, da parte di alcune forze politiche, sulla sollecitazione di Giovanni Paolo II ai governi di tutto il mondo a diminuire, in qualche modo, la pena ai carcerati, Navarro Valls



CHIETI

Sindaco si scaglia contro i gay Luxuria: «Saremo lì nel 2001»

Il Papa con delle suore dopo la messa di ieri

Il sindaco di Chieti, Nicola Cucullo, (ex rautiliano, ora nel Mse), «vieta» l'ingresso nella sua città al sindaco di Roma, Francesco Rutelli, colpevole di aver consentito il Gay Pride e minaccia di farlo accogliere da «un bel corteo di maschiacci, anche di colore, volentieri, che a titolo gratuito fileranno per le vie della città alla caccia pacifica del gay per farli felici senza vasellina». La comunità gay reagisce. Wladimir Luxuria direttore artistico del Gay Pride e del Circolo omosessuale Mario Mieli, annuncia che il prossimo anno, nell'ambito del Gay Pride, sarà indetta una manifestazione ufficiale proprio a Chieti per contestare «il sindaco squadrista». E ha anche indicato il tema culturale dell'iniziativa dal titolo «Ne confino, ne confino»: la vicenda del confino cui furono sottoposti gay e transessuali in Italia durante il fascismo. «Mi sembra il modo giusto di tutelare e non far sentire soli i gay residenti a Chieti - afferma Luxuria - minacciati da un sindaco squadrista». La leader dell'associazione omosessuale Mario Mieli, Imma Battaglia, chiede il commissariamento del comune abruzzese per «le gravi dichiarazioni del suo sindaco che ha attaccato la Costituzione per apologia di fascismo, incitamento alla violenza e razzismo». Anche l'Arcigay fa sentire la sua protesta. «Adiremo per vie legali contro il signor Cucullo e i suoi incitamenti alla violenza» ha annunciato il presidente dell'associazione, Sergio Lo Giudice che si dice stupito per la mancanza di un intervento istituzionale da parte del Ministero dell'Interno contro «il sindaco fascista che incita alla violenza di gruppo contro i gay». Il primo cittadino di Chieti non è nuovo ai gesti provocatori. Ha già collezionato diverse imputazioni per apologia di reato e apologia di fascismo osannando Hitler e la persecuzione degli ebrei.

ha precisato che «il Papa non ha mai inteso interferire nella sfera autonoma dei singoli Stati, ai quali - ha sottolineato - spetta scegliere ogni decisione». Perciò - ha rilevato - che, con il documento «Giubileo nelle carceri», il Papa ha voluto solo «comunicare i propri sentimenti, il suo stato d'animo rispetto ad un problema reale, ma non di esigere qualche cosa di concreto dallo Stato italiano». In sostanza, ciascuno Stato è libero di rispondere come crede all'appello del Papa, con forme diverse che si possono chiamare anche indulto o amnistia o, magari, nulla.

Intanto, si è saputo che in Va-

ticano sono giunti molti consensi all'appello del Papa per i carcerati da vari governi, ma le decisioni concrete non si conoscono ancora. Così come dai penitenziari di tutto il mondo continuano a giungere al Papa richieste di carcerati, descrizioni delle loro drammatiche condizioni, come eco al suo appello e con la speranza che esso sia accolto dai governi. E alla domanda se fosse arrivata, come hanno scritto alcuni giornali, una richiesta specifica da parte dell'italo-americano, Rocco Bernabei, condannato morte dalla Corte della Virginia, Navarro Valls ha risposto che, «finora la lettera non è giunta nelle mani

del Papa». Ha, però, rilevato che «il problema della pena di morte è molto vivo per il Papa e, particolarmente, nel contesto del Giubileo». Il Papa continua a seguire tutte le situazioni, secondo Navarro Valls, il quale ha detto che «Giovanni Paolo II ha pregato per Gianfranco Cottarelli», il carcerato che gli aveva fatto da chierichetto a Regina Coeli che, poi, è morto.

Intanto, il Papa già pensa all'incontro mondiale con i giovani, in programma a Roma dal 15 al 20 agosto, ed anche ai viaggi. Il Papa - ha detto il portavoce - «desidererebbe andare in Siria», dove Paolo di Tarso si convertì al cristianesimo, e «all'a-

reopago di Atene», dove Paolo parlò ai greci, per completare i viaggi nei «luoghi della salvezza», dopo la Terra Santa. E per il viaggio a Mosca, il portavoce ha precisato che esso si deve svolgere «in una dimensione ecumenica e non un fatto di cerimonia», per cui è necessario prepararlo con il Patriarca Alessio II. E, invece, escluso - per ora - un viaggio in Iraq, che avrebbe dovuto rappresentare la prima tappa del pellegrinaggio in Terra Santa. Il Papa rientrerà a Roma il 22 luglio. E, cogliendo la bellezza del paesaggio valdostano, ha augurato ai vacanzieri di pensare, prima di tutto, al «rinno-

IMMIGRAZIONE

Gli sbarchi clandestini cambiano rotta A Grado arrivano i curdi

Si sta spostando verso le coste del Nord Adriatico il flusso degli immigrati clandestini che giungono via mare in Italia. La conferma viene dall'operazione condotta alle prime luci dell'alba di ieri dal Reparto operativo aeronavale della Guardia di Finanza di Trieste che ha bloccato sull'isola di Anfora, nella laguna di Grado (Gorizia), 54 cittadini extracomunitari presumibilmente sbarcati nottetempo su una spiaggia del vicino canale di Porto Buso. Il 31 maggio, nella stessa zona, furono scoperti 65 clandestini curdi, di nazionalità turca. Il gruppo avvistato la scorsa notte da una motovedetta della Guardia di Finanza mentre si aggirava tra la vegetazione dell'isola, è formato anche in questo caso da cittadini turchi di etnia curda, tranne due uomini che si sono dichiarati di nazionalità iraniana. Cinque sono i minorenni e due le donne, una delle quali in stato di gravidanza. Tutti erano stanchi ed assonnati, ma in discrete condizioni; tre di loro sono stati ricoverati in osservazione all'ospedale di Montebelluna e poi dimessi. Alcuni di loro erano in possesso di documenti di riconoscimento. Tutto il gruppo, dopo essere stato rificcato e assistito dal punto di vista sanitario, è stato trasferito in Questura.

NIGERIA

Ancora un'esplosione in un oleodotto Decine di morti

Nuova esplosione lungo un oleodotto nigeriano. Decine di persone hanno perso la vita in una località tra i villaggi di Ife e Ife, a sud del porto di Warri, per lo scoppio di una conduttura che porta prodotti petroliferi. La notizia è stata data dal quotidiano di Lagos, Vanguard. Molte delle vittime stavano utilizzando delle apparecchiature per «succhiare» il carburante dall'oleodotto e trasferirlo in taniche di metallo che poi caricavano sulle barche. Non è ancora chiaro che cosa abbia causato l'esplosione, ma il fuoco si è propagato anche sull'acqua facendo saltare alcune delle imbarcazioni cariche di carburante. Solo la scorsa settimana 200 persone avevano perso la vita e altre decine erano rimaste ferite per l'esplosione di un altro oleodotto, a circa 20 chilometri da Warri. Alcune fonti parlano di oltre 35 morti ma per il momento il bilancio ufficiale è di 16 morti e 10 feriti gravi. L'incendio seguito all'esplosione dell'oleodotto è stato domato in poche ore. Il governatore James Ibori si è detto «profondamente attristato» dall'incidente e «particolarmente preoccupato» per il fatto che si è verificato a così breve distanza temporale da quello in cui hanno perso la vita 200 persone. Il furto di carburante dagli oleodotti è abbastanza comune in Nigeria nonostante gli altissimi rischi che si corrono. Nel dicembre del 1998 oltre 700 persone morirono per un'esplosione di un oleodotto vicino Ilesse.

Mercoledì In edicola con **l'Unità**

Scuola & Formazione

NUOVE TECNOLOGIE
E
SINISTRA

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 fax 06/69996465
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con **l'Unità**

NUOVE TECNOLOGIE e SINISTRA
NUOVI CONFLITTI E GOVERNO DEI PROCESSI

presentazione del libro
“RIPARTIAMO DAL NETWORK”
martedì 18 luglio 2000 - ore 18.30
Spazio Sinistra Giovanile “Roma Città Aperta”
Festa dell'Unità - Terme di Caracalla ROMA

Presiede:
Fabio Calè Segretario Sinistra Giovanile di Roma

Con:
On. Gianfranco Nappi Coord. naz. Network
Michele Mezza Giornalista, resp. sett. multimediale RAI
Giancarlo Bosetti Direttore rivista RESET
Andrea Ranieri Segr. Gen. Fed. Formazione e Ric. CGIL

interviene
WALTER VELTRONI

Autonomia Tematica network
con il contributo del gruppo DS - L'Ulivo della Camera
informazioni: info@nwork.it - www.nwork.it - 06 6711478



Italiani ♦ Andrea Canobbio

Paesaggi d'India senza personaggi



Indivisibili di Andrea Canobbio Rizzoli pagine 227 lire 27.000

ANDREA CARRARO

Andrea Canobbio non è certo uno scrittore sprovveduto: possiede un indiscutibile talento di scrittura, uno stile limpido, chiaro, una solida cultura mai esibita e ostentata, priva di vezzi eruditi. Tuttavia, malgrado tutti questi elementi positivi, i suoi libri non riescono mai a convincere del tutto. Anche quest'ultimo romanzo, «Indivisibili», rivela diversi motivi di interesse: una prosa scorrevole, asciutta, esatta; un'indubbia abilità a tenere desta l'attenzione del lettore malgrado la povertà della materia narrativa; una capacità non comune di cogliere dettagli anche minimi della realtà; uno sguardo acuto (e colto) sul-

l'India, il paese nel quale è ambientata la vicenda. Tuttavia l'opera nel complesso è deludente. Tanto per cominciare Canobbio non riesce a creare dei personaggi credibili, e non è una mancanza da poco. La giovane protagonista, Stefania, è con ogni evidenza una proiezione dell'autore, che per ciò stesso la rappresenta con eccessiva indulgenza (è sempre così colta, arguta, intelligente; i suoi ragionamenti e le sue parole sono immanicabilmente improntati a una saggezza e a una logica infallibili che la pongono a un livello infinitamente superiore rispetto all'umanità che la circonda; non ha mai un pensiero corvino o banale). Per la stessa ragione, perde di qualunque efficacia anche il tentativo di creare un credibile ritratto femminile poiché le rea-

zioni emotive della protagonista sono sempre schermate dalla sua incerta caratterizzazione psicologica. Quanto agli altri personaggi, sono puri figuranti, riconoscibili soltanto grazie ai nomi, privi di qualunque spessore psicologico, morale etc.

Il libro narra di un viaggio organizzato in India, al quale partecipa la protagonista narrante insieme alla sorella Silvia, una ragazza descritta come estremamente lamentosa, insicura, facile ad accessi di collera, di demoralizzazione, di vera e propria disperazione. La protagonista ha con lei un atteggiamento materno, sebbene segnato da una certa insoddisfazione. Nel corso del viaggio Silvia troverà un compagno in un tale Perlini, anche lui ospite del tour; personaggio fra i più inconsi-

stenti e sfocati dell'intera galleria messa in scena dall'autore, mentre Stefania si innamorerà di Malan, un enigmatico e tenebroso individuo dal volto sfregiato che custodisce un passato misterioso, afflitto da un'oscura ferita esistenziale. Tutto il racconto è scandito dalle tappe del viaggio e per ogni luogo visitato offre al lettore un rendiconto culturale approfondito.

La struttura narrativa è pertanto quanto mai prevedibile, schematica e monotona, da reportage, sia pure «reportage d'autore». Le parti più interessanti del libro comunque sono proprio i vari approfondimenti sul paese indiano e sul suo popolo, fra arte, storia, sociologia, analisi di costume, ricognizione antropologica. Queste digressioni, di taglio giornalistico, talora saggi-

stico, riescono a rendere un'immagine non convenzionale e complessa dello sconfinato paese asiatico, contraddistinto da laceranti contraddizioni e ambiguità, quanto meno agli occhi di noi occidentali. Particolarmente riuscite appaiono certe descrizioni paesaggistiche, non di rado illuminate da un sorvegliato e cromatico lirismo: «I cubi azzurri delle case dei brahmani sono cristalli compatti e regolari, e gli aquiloni volano agitati da braccia che spuntano come antenne in controluce sui tetti piatti». Oppure alcune notazioni sulla miseria e sull'elemosina: «I bambini che indossano soltanto un sacco di lina con due buchi per le braccia e uno per la testa sono forse peggio dei bambini completamente nudi. Un bambino sporco e nudo in un villaggio è comunque meno impressionante di un bambino sporco e nudo in una grande città. (...) ti spiegano che nella famiglie povere e numerose spezzano una gamba o un braccio all'ultimo nato per migliorarne le sue chance di ca-

varsela come accattone da adulto, e probabilmente tu dimostrerai nei fatti la lungimiranza dei genitori, gli darai qualcosa, molto di più del consueto». Peccato che talvolta nella prosa colloquiale di Canobbio s'insinuino un'eccessiva accuratezza descrittiva, un'esagerato slancio all'esattezza quasi scientifica della lingua, che finiscono per complicare inutilmente il dettato, come ad esempio in questa frase: «non faccio altro che dilatare il padiglione e offrire il timpano alle onde sonore provenienti dalla fitta conversazione di Nirmal e Malan», che poteva essere tranquillamente sostituita dal meno suggestivo ma più conciso e concreto: «Ascolto la conversazione di Nirmal e Malan». A lettura ultimata resta nel lettore il rammarico di un'occasione narrativa mancata, ma anche la soddisfazione di aver imparato qualcosa di nuovo sull'India, per una volta lontano tanto dagli esotismi di maniera quanto dalle retoriche trascendenti. carraroandrea@tin.it

Serrano in salsa new age

ROMANA PETRI

Non è stata una lettura serena quella di «Antigua, vita mia» di Marcela Serrano, non lo è stata perché in genere i suoi romanzi mi piacciono e questo invece mi ha subito messo di fronte a un problema che in narrativa è uno dei più affliggenti: quello della necessità. Credo che un romanzo debba nascere per autentica urgenza di scriverlo. Quale che sia il suo contenuto (dall'assolutamente vero all'assolutamente fantastico), l'autore lo scrive perché «deve», e poi il risultato finale è una cosa a parte, il libro farà la sua strada e piacerà a chi deve piacere.

In «Antigua, vita mia», fin dalle prime pagine ho avuto l'impressione dello sforzo, del voler scrivere una storia a tutti i costi. È prima di tutto una questione di linguaggio che questa volta, mi pare, non sia stato minimamente scremato ma lasciato andare alquanto sciattamente (e soprattutto banalmente) in direzioni mai letterariamente controllate. E, per assurdo è probabile che questa caduta di stile sia dovuta proprio a un eccesso di autenticità e di urgenza nel narrare questa storia che alla fine ha condotto all'effetto contrario, come se questa vicenda, forse vissuta in prima persona dall'autrice, non sia stata sufficientemente trasposta dalla realtà alla pagina.

Ed è anche una questione di quantità, perché di realtà ce ne è troppa, troppi fatti di vita quotidiana che non si capisce perché siano lì, conversazioni banali e ripetitive sempre sugli stessi temi, insomma si tratta non certo di quantità e basta, che non potrebbe mai essere un difetto, ma di una inutile quantità, della quale invece l'autrice non è riuscita a fare a meno proprio perché spinta dall'urgenza di riempire e ingrossare una storia che, insisto, secondo me non aveva questo gran desiderio di scrivere come invece è stato per «l'Albergo delle donne tristi» che è un romanzo fatto a regola d'arte.

«Antigua, vita mia» è la storia di Violeta e Josefina, amiche fin dall'infanzia, entrambe della medesima estrazione sociale (la madre dell'una era una cameriera e il padre dell'altra un panettiere) entrambe donne forti e fragiline che combattono contro le violenze della vita, eppure anche molto diverse, una mediativa e l'altra dinamica, una razionale e l'altra no. Ma tutte e due riescono a cambiare la loro vita. Violeta diventa architetto e Josefina una famosissima cantante. Direi che se il romanzo a un certo punto si riscaia un po' è certamente nella parte centrale, quella in cui Violeta uccide il marito (uno scrittore tanto famoso quanto brutale) che sta per violentare la figlia. Allora il romanzo ha un'autentica impennata di qualità, il linguaggio si fa più sobrio e meno new age, e in questo modo si assiste alla crescita di entrambe le protagoniste («l'angoscia annienta, il dolore invece fa crescere») attraverso la riflessione sul gesto compiuto da parte di Violeta, e la composizione di molte canzoni da parte di Josefina che ne farà un album dal titolo: «Violeta Daniski, una storia di nostalgia». In questa parte c'è tutto il meglio di Marcela Serrano, la sua capacità di comunicare emozioni forti lavorando a tagliare, asciugando, ottenendo in questo modo una cifra stilistica di grande convinzione.

Purtroppo la terza parte del libro riprende i toni finto suadenti della prima. Violeta esce di prigione e si rifugia ad Antigua dove è sepolto il corpo della madre guerrigliera, e dopo un po' viene raggiunta da Josefina che nel frattempo sospetta il suo impeccabile marito di adulterio e ha bisogno di partire non solo per digerire il raspo, ma per ripensare un po' anche alla sua vita di cantante famosa e psicotica che ha combattuto sempre le paure a colpi di antidepressivi. Qui il dialogo tra le due donne torna ad essere arcaico, le loro conversazioni sulla bellezza di Antigua, sugli usi e costumi della gente, sulla vita politica e culturale dell'America Latina non sono mai credibili e dunque sempre irritanti. Faccio qualche esempio: «Dev'essere emozionante vivere in un posto che è patrimonio dell'umanità. Io mi sentirei importante». Risposta: «Tu rientri nella categoria delle persone che movimentano la vita culturale e sociale della città, non è così?». Oppure frasi come: «Violeta avvicina al viso il bicchiere di rum, armonia dei colori», e ancora: «Il suo vissuto ha sempre lambito la nitidezza»; «Cercare la luce dentro di sé»; «Sì, Violeta cantava alla vita. La cantò fino al punto da maledirla». Basta, mi fermo qui. Giudicate voi.

Antigua, vita mia di Marcela Serrano Feltrinelli pagine 294 lire 28.000

Nell'Isola di Wight il Big Ben, Buckingham Palace e la foresta di Sherwood diventano un'attrazione per turisti
Realtà e finzione, marketing e etica nel graffiante e ironico libro di Julian Barnes «England, England»

Al luna park Inghilterra dove la vita diventa «mercato»

ENRICO PALANDRI



England, England di Julian Barnes Einaudi pagine 291 lire 30.000

proprio percorso umano e sentimentale che sul progetto dell'Isola, di cui infatti diventerà direttrice. L'attrazione turistica costruita da Jack Pitman è una grande occasione per dire cosa sia e cosa non sia oggi l'Inghilterra. Il progetto nasce concettualmente da due frasi citate non attribuite, credo di Guy Debor. «Tutto ciò che un tempo è stato vissuto in forma diretta si è trasformato in mera rappresentazione». O anche: «Al di là di un patrimonio di vecchi libri e vecchi edifi-

ci, tuttora di qualche valore ma destinati a subire un processo di irreversibile degrado, non rimane nulla, in cultura come in natura, che non sia stato trasformato e inquinato dai mezzi e dagli interessi del capitalismo moderno».

Se come credo queste citazioni vengono da «La società dello spettacolo», a Julian Barnes bisogna riconoscere un merito. In generale gli scrittori inglesi delle ultime due generazioni sono stati di un provincialismo e una chiusura straordinaria

nei confronti dell'Europa. Questa è una novità piuttosto triste per la letteratura inglese che da Shakespeare a Milton, da George Eliot a D.H. Lawrence o Orwell ha avuto interesse e profonda intelligenza del continente. Anche la generazione precedente a quella di Barnes, Martin Amis, Byatt e McEwan ha avuto ancora curiosità per quello che avviene in Europa. Ma sia nella visione della propria letteratura recente (dove ora viene ingigantito uno scrittore mediocre, antisemita e mi-

si vogliono come Kingsley Amis) sia nelle scelte di quella contemporanea, l'Inghilterra si è chiusa all'Europa rivolgendosi all'America. Ma l'effetto è stato di banalizzazione, di generale appiattimento dell'arte del romanzo e di incapacità nel porre questioni intellettualmente forti. Il discorso passa proprio dagli anni '60 e '70, dove l'Inghilterra ha condiviso con gli Stati Uniti il «sex and drugs and rock'n'roll» nordamericano piuttosto che la ribellione politica continentale, che però aveva nel cuore figure ispiratrici come Sartre, Habermas, Pasolini, e che ha ancora in Sofri o Cohn Bendit un'influenza profonda nella coscienza collettiva. Intellettualmente, insomma, un altro peso da Paul McCartney, anche se nel conto ci sono state anche le BR e la RAF (nel senso di Rote Armee Fraktion). Che Barnes citi Debor, utilizzi una struttura complessa, è raro e ammirevole nella sua generazione, e lo avvicina ai lettori europei. Alla protagonista del suo libro Marta Cochrane potrebbe anzi servire un'altra citazione dallo stesso libro di Debor: «Non esiste lo spettacolo, ma solo rapporto tra persone mediato dallo spettacolo».

Infatti tutta la battaglia di Marta è centrata su questo punto. In un mondo che tende costantemente a essere falsificato, sono gli altri l'unica concretezza che permette l'asserzione dell'esistenza. Anche per lei infatti i momenti più convincenti sono quelli che nascono nel rapporto con Paul e la ricostruzione della storia sessuale dell'uno e dell'altro. Si trovano cioè lungo una frontiera, dove la realtà umana è il privato e il pubblico è fatto di lotta, mercato, quindi falsificazione. Questa lotta è un rapporto umano, la schiavitù, lo sfruttamento, l'appropriarsi gli uni degli altri sono rapporti umani, orribili rapporti umani. Illudersi di essere giustificati nel cinismo da una motivazione privata, tipica del protestantesimo, non aiuta a vivere. Una vera critica della vita pubblica a partire da quella privata e viceversa è la strada che qualifica le scelte nella vita di ciascuno di noi e dei personaggi romanzeschi che con noi rimangono per la vita, da Levin di Anna Karenina ai personaggi di Yehoshua. Anche Martha qualcosa in comune con loro.

Narrativa ♦ Filippo Betto

Una donna sull'orlo dell'abisso del mondo



Convulsioni di Filippo Betto Bompiani pagine 210 lire 25.000

ROBERTO CARNERO

Filippo Betto aveva esordito nel '96 con una raccolta di racconti bellissimi: «Certi giorni sono migliori di altri giorni» (Marcos y Marcos). Ora ritorna con un romanzo dal titolo «Convulsioni». Ne è protagonista una donna, che ci piace immaginare simile alla figura della copertina (la «Donna seduta con ginocchio piegato» di Egon Schiele). Essa è divisa tra due amori, due uomini diversissimi tra loro fisicamente e caratterialmente, il pittore tedesco Heinrich e l'intellettuale italiano Bruno, con i quali vive un rapporto intenso ma - come avrebbe detto Tondelli, nume tutelare dell'autore - a «camere separate», quasi a non voler dissipare del tutto il proprio io nel contatto con l'altro. Heinrich e Bruno sono i due poli attorno ai quali gravita la vita della protagonista, incapace a risolversi per una scelta definitiva e co-

sata come il tentativo di arginare questa malattia dell'anima, di porre un ordine, di dare una forma ai magma di sentimenti ed emozioni distruttive (scrive l'autore a mo' di premessa: «Questi appunti sono un piccolo tentativo, almeno delle intenzioni e senza speranza, di catalogare un frammento più o meno breve, più o meno convulso del mio tempo»). L'amore stesso è una malattia fatale e una voglia irrefrenabile di distruggere, l'altro ma prima ancora se stessi.

Filippo Betto si conferma con questa nuova prova uno scrittore dotato di una notevole intensità lirica, che già di per sé non è qualità da poco, visto che gli scrittori italiani suoi coetanei (Betto ha trentaquattro anni) sono per lo più deprivati ad assecondare le mode giovanilistiche o pulp.

Rispetto ai racconti, qui però c'è qualcosa che convince meno. È interessante l'idea dello scrittore di prestare la sua voce a un personaggio femminile che parla in pri-

ma persona, ma spesso non si può fare a meno di percepirvi al di sotto un'identità maschile, talora ai limiti della misoginia: «Certo: io sono una donna, e per lo più piuttosto nevrotica. Il ronzio monotono dei pensieri, ogni tanto impri-me una qualche deviazione improvvisa nell'umore delle donne e dei nevrotici». Va poi fatta una considerazione di ordine strutturale. Se l'indubbia capacità di approfondimento psicologico che caratterizza la scrittura di Filippo Betto aveva dato il meglio di sé nella misura breve del racconto, nell'estensione più lunga del romanzo si verificano diversi cedimenti nella tenuta narrativa. Infine, la terza parte del romanzo, ambientata in Nord Europa, è troppo nettamente staccata dalle prime due per temi e toni. Insomma: aspettando il suo prossimo libro, auguriamo a Filippo Betto di sviluppare una sapienza tecnica pari alle sue indubbie doti, innate, di scrittore.

media

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale L'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarella

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità

e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271

Stampa in fac simile

Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Statale dei Giovi 137

Distribuzione: SODIP

20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Una città né da bere né da mangiare, ma soltanto da fuggire per raggiungere quello che sembra un mondo migliore. Dopo *I racconti di Quarto Oggiaro* (che ha conquistato il Premio Flaiano per la categoria fiction televisiva italiana) il regista e giornalista Gilberto Squizzato sta dirigendo, proprio a Milano, un nuovo *real movie*, un nuovo film a puntate intitolato *Atlantis* e ambientato in quella temibile zona franca che circonda la metropoli, il brulicante hinterland di una Milano disgregata e cattiva, come la giudica anche il cardinal Martini. Ci prova anche Samantha, la giovane protagonista, a sfuggire al suo destino, insieme al suo bambino. Un giorno se ne va dalla casa paterna, conosce nuovi amici, ha perfino l'opportunità di approda-

Milano da fuggire, fiction per Rai1

Si gira «Atlantis» di Squizzato con attori scelti dalla strada

re al mondo dello spettacolo, e piano piano impara a difendersi anche dalle sue illusioni.

L'apprendistato di Samantha coincide con quello di Ilenia Lazzarin, la ragazza diciassettenne che la interpreta e che è stata scelta tra oltre 200 coetanee «perché non recita», dice Squizzato, «perché non vuole apparire né brava né bella». Anche se poi magari lo è. E, come Ilenia, anche gli altri attori presi dalla strada. Squizzato li ha scelti perché sono così come sono. Perché le loro facce e anche le loro vite, si intersecano con la storia narrata. Una sola è un'attrice professionista,

Rossella Gardini, che recita il ruolo della madre di Samantha. Gli altri, come succedeva ne *I racconti di Quarto Oggiaro*, sono coinvolti e travolti dalla lavorazione che li incontra sui set veri della città, in quell'universo fatto, come dice Squizzato, «di tangenziali e di centri commerciali, prati stentati e piazze che non ci sono più».

E lì che la piccolissima troupe trova i suoi protagonisti reali, giovani impegnati in lavoretti precari, giusto come la comparsata in un film. Cioè nella storia di Samantha confluiscono le loro storie e le storie di cronaca che accadono intorno al set e che

entrano dentro il film con la forza della realtà. E anche l'esperienza di Ilenia dentro il film, scorre parallelamente alla storia di Samantha. La ragazza, infatti, dichiara: «Lo studio da odontotecnica, la mia vita è diversa e non voglio fare l'attrice. Ma questa è una storia vera che può capitare a chiunque e può essere un messaggio buono per ragazze come. Per questo il distacco dal personaggio per me è impossibile».

Ma, fra tanti non professionisti, lavora ad *Atlantis* anche un superprofessionista come Fulvio Chiaradia, il cameraman che si è fatto i muscoli (alla lettera) con le

fulminee sortite e le rapide inversioni di marcia di Piero Chiambretti, inseguendo quel piccolo uomo in fuga che ha cambiato il modo di fare televisione. Oggi Chiaradia è passato, con Squizzato, su un altro fronte avanzato, quello della fiction che nasce dalla cronaca e che della cronaca conserva tutta la sporca verità e la traballante poesia. Nel momento in cui incombe la minaccia del *Grande Fratello*, cioè della falsità spiata e delle persone che vendono per soldi la loro intimità, un po' di sano realismo e di vera dignità umana possono sembrare addirittura rivoluzionari.



Le «sorprese» di Locarno

Dallo scandaloso «Baise-moi» ai film russi, via ad agosto

BRUNO VECCHI

MILANO *Baise-moi*. Scopami. Inquivocabile. Diretto. Senza falsi pudori. In una parola: scandaloso. In altre parole: il titolo che rischia di diventare la grande, vera notizia mediatica della 53a edizione del Festival di Locarno (2-12 agosto). Già, perché in Francia, l'opera prima della scrittrice Virginie Despentes (in Italia esce in autunno distribuito dalla Lantia), tratta dal suo apprezzato romanzo (Einaudi), interpretato da due vere porno star (Karen Bach, in arte Karen Lancaume, e Raffaella Anderson) e codiretto da un'altra porno star (Coralie Trinh

Thi), ha sollevato un polverone senza precedenti. Con gli intellettuali a difendere il diritto d'espressione e la commissione di censura che ha spedito il film, una sorta di *Thelma e Louise* heavy-hard, nel circuito a luci rosse. Morale: a Parigi è stato tolto dalla programmazione, al Festival ticinese messo in concorso. Alla giuria, nella quale siede anche il nostro Alessandro D'Alatri, il compito di sintetizzare se tanto fumo nascondeva anche un arrost.

Ma al di là dei rossori a luci rosse, la 53a edizione di Locarno annuncia forse il migliore, il più composito e variegato cartellone degli ultimi anni. Una nobile lista di arrivi e ritorni, selezionata



Una scena di «Hamlet» di Michael Almereyda. A destra Ilenia Lazzarin in «Atlantis» con il piccolo Samuel

dal direttore Marco Mueller, che dallo sperimentatore americano Michael Almereyda, autore dell'interessante vampyr-movie *Nadja* (è in concorso con *Hamlet*), dall'olandese Paul Verhoeven

(del quale è proposta la prima mondiale di *Hallow Man*), dall'atnesissima prima internazionale di *X-Men* di Bryan Singer (cha apre il Festival) e dalla sorpresa segretissima che verrà annunciata il 10

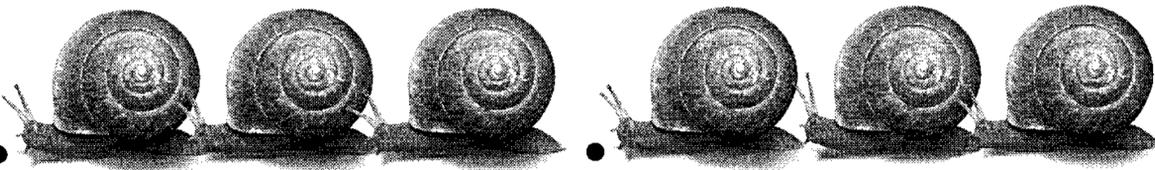
agosto (si tratta di un film soppeso ancor prima di passare la commissione di censura del suo paese), proietta il proprio interesse sulle ultime opere di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi

(*Inventario balcanico*, prodotto dalla Biennale Cinema di Venezia), Marco Bellocchio (*Ofelia e Sorelle*), Paolo Benvenuti (in concorso con *Gostanza da Libbano*) e Robert Kramer, scomparso qualche anno fa. Nel ricchissimo panorama di proposte, non vanno dimenticate *Azzurro* di Denis Rabaglia (con Paolo Villaggio), *La scuola di Noutza* del georgiano Mareb Kokotchachvili e *Il piccolo Cheung* dell'hongkonghese Fruit Chan. Di grande interesse anche le sezioni «Cineasti del presente» e quella video, con le prime mondiali di *L'onore delle armi* di Gianni Amelio, *Un posto nel mondo* di Mario Martone e Jacopo Quadri e la serializzazione in episodi di *Po-*

la X fatta da leos Carax con *Pierre ou les ambiguës*.

Il meglio in assoluto di Locarno 2000, però, è condensato nella straordinaria retrospettiva del cinema sovietico, dal 1926 al 1968, cui è dedicato anche un bel catalogo, *Linee d'ombra - Un'altra storia del cinema sovietico*, curato da Bernard Eisenschitz ed edito da Mazzotta. Una storia triste e dolorosa, quella che la retrospettiva mette in scena, con la sua lunga sequenza di titoli inediti, recuperati dagli archivi centrali di stato, che raccontano di come nell'Urss stalinista i film furono smembrati, massacrati e negati alla visione pubblica contro il volere degli autori.

L. 30.



da pagare molto, molto lentamente, a interessi 0%.

E dopo l'estate.



Su tutta la gamma Lancia, un finanziamento fino a 30 milioni in 30 mesi a interessi zero e la prima rata a settembre.

Esempio: Lancia Y «elefanto blu 1.1.1.», 18.000.000 chiavi in mano IPT esclusa - importo finanziato: L. 14.000.000 - 29 rate mensili da L. 482.759 (prima rata a 60 giorni) - spese gestione pratica L. 250.000 + bolli - TAN 0% - TAEG 1,36% - Salvo approvazione SAVA (iniziativa non cumulabile con altre in corso valido fino al 31 luglio. Solo per vetture disponibili in rete).



Il Granturismo



TOUR IN CIFRE

ARRIVO

1. Marco Pantani (Ita/MER), 5h34'46" (media 31,096 km/h); 2. Jose Maria Jimenez (Spa/BAN) a 41"; 3. Roberto Heras (Spa/KEL) a 50"; 4. Lance Armstrong (Usa/USP) s.t.; 5. Daniele Nardello (Ita/MAP) a 1'; 6. Santiago Botero (Col/KEL) a 1'9"; 7. Massimiliano Lelli (Ita/COF) a 2'17"; 8. Fernando Escartin (Spa/KEL) a 2'21"; 9. Christophe Moreau (Fra/FES) s.t.; 10. Richard Virenque (Fra/PLT) s.t.

CLASSIFICA

1. Lance Armstrong (USA/US Post) in 66h38'9"; 2. Jan Ullrich (GER/Telekom) a 7'26"; 3. Joseba Beloki (SPA/Festina) a 7'28"; 4. Christophe Moreau (FRA/Festina) a 8'22"; 5. Roberto Heras (SPA/Kelme) a 8'25"; 6. Marco Pantani (ITA/Mercatone) a 9'3"; 7. Richard Virenque (FRA/Polti) a 9'57"; 8. Santiago Botero (COL/Kelme) a 10'19"; 9. Fernando Escartin (ESP/Kelme) a 12'27"; 10. Francisco Mancebo (SPA/Banesto) a 12'43".

GINO SALA

COURCHEVEL. Attacca Pantani? Sì, Pantani attacca sull'ultima delle tre arrampicate e il signor Armstrong

che sembrava la sua ombra deve mollare, deve cedere a Marco il traguardo di Courchevel dove il romagnolo è il cavaliere solitario con oltre un minuto di vantaggio considerando i 20" d'abbuono. Un Pantani spettacolare, il «grimpeur» che non ha rivali quando è sorretto dalla buona forma. Mi pare che il capitano della Mercatone Uno sia vicino, vicinissimo alle migliori condizioni. Si è rivisto

il Pantani che entusiasma le folle, il Pantani che non può vincere questo Tour perché il suo distacco in classifica dal «leader» rimane pesante, perché nella terz'ultima giornata di competizione verrà penalizzato da un cronometro lunga quasi 60 chilometri, un Pantani che tuttavia mantiene buone speranze per conquistare un posto sul podio dei Campi Elisi. La terza moneta, in sostanza, o addirittura la seconda visto che Ullrich è in ascesa. Oggi si riposa, domani una sequenza di montagne per raggiungere Morzine, un'altra occasione per l'italiano di Cesenatico tornato ai tempi dei grandi voli.

Un Pantani spettacolare, ripetuto. Davanti aveva più di un fuggitivo e li ha raggiunti tutti con una caccia impressionante, ha scavalcato anche Jimenez che pensava ad una giornata di gloria, ha vinto con furiosi colpi di pedali, talmente rapidi da indurre Armstrong a tirare i remi in barca per accontentarsi di un salvataggio onorevole, vantag-

gioso nei confronti di Ullrich e sufficiente per mantenere la maglia gialla con un bel margine, con 7'26" sul tedesco e 9'03" sul dominatore di ieri. Viene da pensare quale posizione occuperebbe Pantani nel foglio dei valori assoluti se non avesse perso terreno sulla cima di Hautacam, su quell'arrivo in altura dove al contrario si è distinto Armstrong, ma non è il caso di guardare indietro, di lasciarsi andare in mugugni e reprimende.

Guardiamo al domani, piuttosto, ad un Pantani che si è finalmente ritrovato e che promette nuove imprese. Devo ammettere che non mi aspetta-



In alto Marco Pantani incastonato tra le sue montagne, sopra, il texano Armstrong che ieri ha dovuto accettare la legge del pirata

vo una ripresa così brillante e prendo atto del miglioramento con soddisfazione, mi unisco agli evviva degli appassionati che non sono soltanto di marca italiana, bensì dell'intero universo ciclistico.

Bisogna anche prendere nota che Lance Armstrong si è salvato con una tattica intelligente, ben sapendo che ostinandosi nel rispondere agli scatti dell'avversario poteva significare un crollo, o quantomeno un maggior distacco. Adesso l'americano dovrà amministrare il suo margine con la dovuta cautela, con la convinzione che Ullrich non rappresenta un pericolo, con la certezza che potrà

Il Pirata affonda il cow-boy

Pantani all'attacco, stacca Armstrong e scala la classifica

non sarebbe andato lontano. Uno alla volta i fuggitivi dovevano arrendersi al travolgente Pantani degli ultimi 22 chilometri. Marco prendeva le misure metro dopo metro. I gregari lo avevano ben accompagnato e lui dà l'inizio all'azione potente, sciolta e demolitrice. Un paio di allunghi per assaggiare la reazione di Armstrong che risponde, che sembra capace di reggere il ritmo del rivale, ma non è così perché a 6 chilometri dalla conclusione Pantani accelera e via via diventa l'uomo solo al comando. Chi lo precede deve inchinarsi, deve sottomettersi a chi ha una marcia in più, anzi due, tre marce in più perché si assiste ad una stupenda progressione del «Pirata» che non ha la bandana, che mostra la sua pelata ai tifosi inneggianti, che a quota duemila ridiventa il re delle Alpi con la prospettiva di ripetersi, di concedere il «bis» con l'ausilio dei quattro colli di domani. Eh, sì: è tornato di moda il «vai Pantani» e non è poco, anzi è molto.

Erano tre i richiami della quindicesima tappa. Si cominciava col mitico Galibier, tetto del Tour con i suoi 2.645 metri d'altitudine, un avvio che mostrava un allungo di Ullrich. Allungo di breve durata, un assaggio per così dire, cosa che il tedesco ripeterà più avanti, forse per dare l'impressione di trovarsi per la prima volta a suo agio in salita. Non sarà così come vedremo alla fine. Si andava poi verso il Col de la Madeleine con un gruppetto di animosi comprendente Nardello e Lelli, gruppetto che guadagnava cinque minuti sul plotone, ma che

non sarebbe andato lontano. Uno alla volta i fuggitivi dovevano arrendersi al travolgente Pantani degli ultimi 22 chilometri. Marco prendeva le misure metro dopo metro. I gregari lo avevano ben accompagnato e lui dà l'inizio all'azione potente, sciolta e demolitrice. Un paio di allunghi per assaggiare la reazione di Armstrong che risponde, che sembra capace di reggere il ritmo del rivale, ma non è così perché a 6 chilometri dalla conclusione Pantani accelera e via via diventa l'uomo solo al comando. Chi lo precede deve inchinarsi, deve sottomettersi a chi ha una marcia in più, anzi due, tre marce in più perché si assiste ad una stupenda progressione del «Pirata» che non ha la bandana, che mostra la sua pelata ai tifosi inneggianti, che a quota duemila ridiventa il re delle Alpi con la prospettiva di ripetersi, di concedere il «bis» con l'ausilio dei quattro colli di domani. Eh, sì: è tornato di moda il «vai Pantani» e non è poco, anzi è molto.

LUTTO AL TOUR

Morto il bambino travolto dall'auto di uno sponsor

Il bambino di 12 anni investito venerdì da un'auto di uno degli sponsor al seguito del Tour de France è morto ieri sera all'ospedale della «Timone» di Marsiglia in seguito alle ferite riportate. L'ospedale marsigliese in cui era stato ricoverato il bambino - trasportato in elicottero dopo l'incidente - non ha voluto fornire alcun particolare sul decesso, sopravvenuto alle 18 di ieri. Il bambino, originario di Ginnasservis, un paese del dipartimento del Var (l'area di Tolone), era stato investito alle 14:20 di venerdì proprio vicino alla sua casa. Il Tour passava di lì e lui era andato ad vedere i corridori, impegnati nella 14/a tappa, tra Avignone e Draguignan. L'auto di uno sponsor lo ha investito, ferendolo - era sembrato in un primo momento - all'anca, al femore e alla testa. Anche subito dopo l'incidente le informazioni sulle condizioni del ragazzino erano state scarse, gli unici ha raccontato qualche cosa erano stati alcuni vigili del fuoco. Il rito del Tour non può essere disturbato? Il bambino aveva perso conoscenza e, secondo quanto riferito dai testimoni, era stato trasportato in elicottero già in uno stato di coma provocato dal trauma cranico. Jean-Marie Leblanc, il patron del Tour de France, è distrutto dalla notizia della morte del bambino: «Il Tour de France - ha commentato - così riuscito sul piano sportivo e popolare, è rovinato se porta delle disgrazie invece di portare gioia». «Siamo tutti genitori, nonni, fratelli e sorelle - ha continuato molto emozionato - un bambino non può morire così. Questo Tour è rovinato. Siamo come un villaggio di 3.500 persone il nostro grande giro dura 23 giorni. E un piccolo miracolo se non ci sono più incidenti, anche se facciamo il possibile per evitarli». Martedì, alla ripresa della corsa, prima della partenza della 16/a tappa a Courchevel, sarà osservato un minuto di silenzio.

coltero dopo l'incidente - non ha voluto fornire alcun particolare sul decesso, sopravvenuto alle 18 di ieri. Il bambino, originario di Ginnasservis, un paese del dipartimento del Var (l'area di Tolone), era stato investito alle 14:20 di venerdì proprio vicino alla sua casa. Il Tour passava di lì e lui era andato ad vedere i corridori, impegnati nella 14/a tappa, tra Avignone e Draguignan. L'auto di uno sponsor lo ha investito, ferendolo - era sembrato in un primo momento - all'anca, al femore e alla testa. Anche subito dopo l'incidente le informazioni sulle condizioni del ragazzino erano state scarse, gli unici ha raccontato qualche cosa erano stati alcuni vigili del fuoco. Il rito del Tour non può essere disturbato? Il bambino aveva perso conoscenza e, secondo quanto riferito dai testimoni, era stato trasportato in elicottero già in uno stato di coma provocato dal trauma cranico. Jean-Marie Leblanc, il patron del Tour de France, è distrutto dalla notizia della morte del bambino: «Il Tour de France - ha commentato - così riuscito sul piano sportivo e popolare, è rovinato se porta delle disgrazie invece di portare gioia». «Siamo tutti genitori, nonni, fratelli e sorelle - ha continuato molto emozionato - un bambino non può morire così. Questo Tour è rovinato. Siamo come un villaggio di 3.500 persone il nostro grande giro dura 23 giorni. E un piccolo miracolo se non ci sono più incidenti, anche se facciamo il possibile per evitarli». Martedì, alla ripresa della corsa, prima della partenza della 16/a tappa a Courchevel, sarà osservato un minuto di silenzio.

L'Italvolley «schiaccia» la leggenda

Russia battuta: per gli azzurri è l'ottavo trionfo in World League

le energie fisiche e nervose per contrastare l'avversario, superarlo nel finale del quarto set, batterlo di misura conducendo il tie break. Una grande vittoria del gruppo, che mai come in questa occasione ha dovuto far fronte ai problemi fisici di alcuni titolari. Ma se Gardini Giani e Papi hanno dato il loro contributo in modo discontinuo, Sartoretti e Fei sono stati degni sostituti. Sono loro, insieme a Rosalba i veri artefici della vittoria in finale. Lo dimostra il premio riconosciuto al mancino umbro come miglior realizzatore del torneo: Sartoretti è stato infatti uno dei protagonisti azzurri che hanno firmato la scalata dell'Italia.



L'Italvolley dei record: otto successi su 11 in World League

Il primo set parte all'insegna dell'equilibrio, poi l'Italia accelera. Il muro funziona, in attacco Sartoretti e Rosalba si coordinano, grazie alla collaborazione di Fei. Gli azzurri accumulano cinque lunghezze, ma sul 19-14 si disuniscono. La Russia ne approfitta e rimonta. Nel secondo l'Italia è meno efficace e la Russia si porta avanti, poi quando viene raggiunta (6-6) allunga di nuovo 13-9. L'Italia mostra problemi in ricezione e in attacco sbaglia molto. Savaliev e Iakovlev danno ai russi il 25-18. Anastasi reinserisce Bracci nella terza frazione e sostituisce Sartoretti con Giani, senza risultati. La Russia allunga a metà set, e appro-

fitando di tanti errori dell'attacco azzurro arriva sul 19-12. Il rientro di Sartoretti limita i danni, ma non la perdita del parziale 25-20. Cresce la tensione, ma per l'Italia è tutto in salita. Sotto 11-15, Anastasi mette Giani al centro per Mastrangelo. Il cambiamento di ruolo per Giani sembra azzeccato: il muro migliora, poi rientra Papi e mette a segno tre punti importanti. Un doppio muro di Sartoretti regala il primo vantaggio 18-17. Gli azzurri ci credono e vincono 25-21. È ancora il tie break ad assegnare la vittoria. Gli azzurri ritrovano il miglior Papi guadagnando subito due lunghezze (4-2) che conservano sino al cambio di campo. Tengono i nervi anche quando la Russia pareggia (8-8). Il finale è incandescente e sofferto. L'Italia arriva alla palla match, due attacchi vincenti di Papi regalano il successo, ma il sogno più grande deve ancora arrivare: a Sydney la nazionale cercherà quell'oro olimpico, l'unico che manca nella storia della pallavolo made in Italy.



◆ *Alla vigilia del viaggio in Giappone i vertici militari convocati sul mar Nero Il dissidio sui missili e sul nucleare*

◆ *Nel 1998 i soldi del Fmi sparirono «È verosimile che la Russia in crisi non volesse pagarci debiti esteri»*

Militari e oligarchi contro il presidente russo La ribellione dei grandi elettori di Putin

MOSCA Tempesta su Putin alla vigilia della sua partenza per il Giappone, primo viaggio asiatico, importante soprattutto per i rapporti economici del presidente russo. Le indagini dei magistrati svizzeri investono il nome del suo primo ministro e, in patria, militari e governatori, che sono stati fra i suoi principali grandi elettori, si ribellano alla politica che vuole metterli sotto controllo.

Vladimir Putin ha dovuto richiamare all'ordine il ministro della difesa, Igor Sergeev, ed il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Anatolij Kvashnin, divisi da un aspro contrasto sull'assetto futuro dell'apparato militare nazionale. Il contrasto verte in particolare sulla progetto

di accorpare il corpo delle Forze Strategiche Nucleari nell'arma dell'Aeronautica, e nella soppressione di diversi corpi dotati di armamenti convenzionali. La crisi è cominciata mercoledì scorso, quando Kvanishnin, in una riunione dello stato maggiore, ha presentato il proprio progetto di riforma delle forze armate, cui Sergeev si è opposto frontalmente. Quest'ultimo (che era stato comandante delle Forze Strategiche Nucleari) ha minacciato di dimettersi per contrastare il progetto che vede il favore del Cremlino. Kvashnin ha proposto che le forze strategiche nucleari perdano la loro attuale posizione di forza privilegiata dell'esercito, e che diventino gerarchicamente dipendenti dall'Aero-

navtica militare e dal comando centrale delle forze armate. Sergeev, dal canto suo, propone l'allestimento di un comando unico, che mantenga l'attuale posizione privilegiata delle forze nucleari, attribuendo anzi al suo comando le competenze di tutte le forze nucleari. Il giornale Kommersant, ieri, parlava di un autentico «tentativo di colpo di stato» nel vertice delle forze armate, sottolineando che questa è «la prima volta nella storia militare della Russia che il capo di stato maggiore si mette in aperto contrasto con il ministro della difesa». Putin ha convocato i due litiganti nella residenza presidenziale balneare di Soci, sul Mar Nero.



Listino delle monete in una banca russa

CECENIA

Attacchi dei ribelli
le forze federali
perdono 43 soldati

■ Nuove perdite russe o filo russe in Cecenia, almeno stando alle fonti ribelli. I soldati russi uccisi dagli indipendentisti nelle ultime 24 ore sarebbero «almeno 43». In un primo tempo si era parlato di 28 caduti fra i federali. Il bilancio sarebbe cresciuto in seguito ad un sanguinoso attacco compiuto contro un convoglio blindato russo a sud di Grozny dove, sempre stando a fonti dei ribelli, sarebbe in corso da due giorni un'ampia offensiva degli indipendentisti in numerose località. Fonti militari russe, peraltro, smentiscono, ed affermano che nelle ultime 24 ore non ci sono stati combattimenti. Intanto sabato l'aviazione federale ha bombardato per errore le stesse truppe nella base aerea di Khankala, vicino Grozny. È stato il comandorosso a rivelare l'imbarazzante errore. Il comando delle forze federali ha accudito di controllo l'incidente e ha emesso un bollettino trionfalistico sulle ultime 24 ore di combattimenti. Ma fra i morti delle ultime ore ci sarebbe anche il governatore civile di Alkhan-Yurt, una città in mano ai russi dove i ribelli hanno compiuto l'attentato.

JOLANDA BUFALINI

INTERVISTA

L'analista Sinatti: «Su Kasyanov non ci sono prove»

ROMA Caccia agli oligarchi, questa espressione presa in prestito dal gergo politico russo potrebbe essere la chiave, secondo Piero Sinatti, delle rivelazioni che hanno investito il premier russo Mikhail Kasyanov, detto «Misha 2%» da chi lo accusa di aver intascato tangenti nei grandi affari delle privatizzazioni russe e riportate ieri da Repubblica. Sinatti, studioso della Russia e analista del Sole 24 ore, sta lavorando da anni, con l'università di Trento, alla ricostruzione delle vicende in cui, in Russia, si intrecciano riforme e malaffare.

Perché la chiave delle rivelazioni potrebbe essere la caccia agli oligarchi?

«Kasyanov ha fatto due giorni fa una dichiarazione molto importante, vale a dire "gli oligarchi hanno perduto l'immunità" e ora arriva questa singolare risposta. Intendiamo, lui stesso è molto chiaccherato, è legato

ad uno dei principali oligarchi, Beresovskij, si è detto di lui che prende tangenti del 2%. Questo dice ma accuse specifiche concrete non ce ne sono, soprattutto, si deve sapere che la lotta politica in Russia si fa con i "kompromaty", cioè con i materiali compromettenti, intorno a cui fiorisce il mercato di siti internet».

Ma il magistrato svizzero citato da D'Avanzo e Del Re parla di un percorso tortuoso della tranche di prestito del Fmi dell'agosto '98. «Di un percorso analogo si era parlato a proposito di un altro prestito di 2 miliardi e 800 milioni di dollari del Fmi, nel 1996. In quel caso era Finmaco, una finanziaria russa che faceva capo alla banca centrale russa. E Gerashenko, il presidente della banca centrale, ha rivelato in settembre che i riciclaggi del Finmaco servivano a

occultare quel denaro. Per comprendere dove è probabilmente finita la tranche del 1998 bisogna contestualizzare».

Qual è il contesto russo dell'agosto 1998?

«È un momento drammatico e cruciale. Il prestito era stato deciso tenendo gli effetti destabilizzatori della crisi asiatica e del basso prezzo del petrolio. In agosto c'è il default, ovvero la Russia dichiara di non essere in grado di pagare una parte dei debiti esteri. Era una situazione di collasso, il rublo fu svalutato. Persero il posto i giovani riformatori, a cominciare dall'ex governatore di Nizhnyj Novgorod, Nemtsov. È lecito pensare che è proprio per evitare di dove fare pagamenti che avrebbero messo a dura prova la banca centrale e le stremate casse dell'erario russo, che il denaro

stato sottratto al controllo da parte delle autorità monetarie internazionali, non perché Kasyanov o altri se lo siano intascato, quanto, piuttosto, per permettere alla banca centrale di dichiarare la non solvibilità di fronte a tutta una serie di creditori. I canali attraverso cui passa il denaro sono tutti, ancora una volta, più o meno legati alla Banca centrale russa. Non è un comportamento lodevole ma niente dice che i soldi siano finiti nelle tasche di Kasyanov o di Eltsin. D'altra parte, proprio Gerashenko, e non Kasyanov, era il massimo responsabile».

Torniamo alla lotta politica di questi giorni

«Intorno alle rivelazioni sulla Russia si fa molto rumore ma poi non si accara nulla, e questo perché in questa lotta politica torbida, in cui si usano

materiali compromettenti ma anche materiali costruiti, spesso russi, si servono di media e canali occidentali, la notizia dall'estero rimbalza in Russia e lì si trasforma in strumento di lotta politica. E Putin, dopo i primi cento giorni, si trova a togliere dal fuoco molte questioni scottanti».

Quali?

«Si trova a fronteggiare la fiera resistenza di governatori che non vogliono cedere il potere legislativo che hanno a Mosca nella Camera alta, e tutti i privilegi connessi. Eppure questi governatori, che Putin vorrebbe sottoporre al controllo di superprefetti, nei governatori esprimono un forte potere esecutivo. Sta scoppiando la questione militare, nella contrapposizione fra il ministro della difesa Sergeev da una parte e lo stato maggiore dall'altra. E questione

molto importante perché riguarda l'autonomia delle forze missilistiche e, soprattutto, l'ostilità di una parte dei generali allo Star 2 e al futuro Star 3».

Nulla a che fare con il denaro stornato

«È la terza grande questione, quella degli oligarchi. La polizia fiscale fa controlli a Lukoil, a Gazprom. Non è la prima volta, ma vi sono delle novità: già in campagna elettorale Putin ha sostenuto l'egual peso di tutte le imprese, niente accessi privilegiati. Mentre si sa che, con Eltsin, alcuni dei monopoli hanno avuto un trattamento speciale. Nell'ultimo periodo Putin ha fatto di più, è andato a vedere in due direzioni. La prima, quella delle tasse e, quindi, le perquisizioni. La seconda, l'accusa di evasione fiscale e frode da parte della Avtovaz di To-

gliattigrad, gestita da Kadannikov, un manager che si è fatto le ossa a Torino: avrebbero prodotto oltre 250 mila macchine in nero. Infine c'è la revisione delle privatizzazioni che coinvolge coloro che hanno comprato a prezzi irrisori le mega-imprese dell'era sovietica, per esempio la Norinskij Nikel, una delle più grandi produttrici del mondo di palladio e nichelino, acquistata al 40% per 600 milioni di dollari».

Al fondo della lotta politica c'è la revisione delle privatizzazioni? «È possibile e è curioso che si tratti dello stesso programma di Primakov, il quale ebbe a dire che bisognava fare un'amnistia per far posto a tutti i ladri che hanno depredata lo Stato. E ora Primakov è destinato ad un altissimo incarico, come presidente del Consiglio di Stato. Sia Putin sia Primakov sono uomini legati ai servizi. Io penso che vogliono andare a vedere là dove si sono formate ricchezze con modalità certamente non favorevoli agli investimenti e al ritorno dei capitali».

**ABBIAMO RADDOPPIATO,
IN SOLI TRE ANNI, IL NUMERO DI TRENI
EUROSTAR ITALIA
A VOSTRA DISPOSIZIONE.**

**EUROSTAR
ITALIA**

Oggi il viaggio verso il massimo comfort continua con Trenitalia.
Una società dedicata a voi.

INSIEME MUOVIAMO IL PAESE.

**FERROVIE
DELLO STATO**



Scienze ♦ Michela Nacci

Né totem né tabù, la tecnica è storia



Pensare la tecnica
di Michela Nacci
Laterza
pagine 344
lire 48.000

La tecnica, scrive il filosofo Gianni Vattimo, è il tema dominante di tutta la riflessione e di tutta la cultura di questo secolo. Ma gli intellettuali del Novecento, sostiene Michela Nacci, docente di Storia delle dottrine politiche, non hanno mai capito la tecnica. L'hanno sistematicamente fraintesa. A questa clamorosa incomprensione, che ha portato il pensiero del Novecento a eleggere un puro equivoco a tema dominante della propria riflessione, Michela Nacci dedica un libro, «Pensare la tecnica», appena uscito per i tipi della Laterza.

Si tratta di un libro davvero illuminante. Che quasi spiazza, per la semplicità e la forza della sua tesi. Gli intellettuali del Novecento, come è sempre avvenuto in passato, si sono divisi nel giudicare la tecnica. Da un lato gli apologeti, dall'altro gli

apocalittici. Da un lato, chi ha visto nella tecnica uno strumento quasi magico, perché capace di rendere «magnifiche e progressive» le sorti dell'umanità. Dall'altro lato, chi ha visto nella tecnica lo strumento che trascina l'uomo lontano dallo stato di natura, verso la definitiva perdizione.

Questi due gruppi di intellettuali, così divisi eppure così definitivi nel loro giudizio, hanno commesso, sostiene Michela Nacci, il medesimo, gravissimo errore. Hanno assegnato un carattere di «essenza» alla tecnica. L'hanno immaginato come un corpo unico. Dotato di un anima. Di un'intenzione. Di un Progetto. In breve, non si sono riferiti alla tecnica come insieme storico di innovazioni contingenti messe a punto dall'umanità in un certo arco di tempo, ma si sono riferiti alla «Tecnica». E hanno eletto questa essenza a pro-

prio totem o a proprio tabù.

In realtà, sostiene Michela Nacci, la «Tecnica» non esiste. Esiste una pletera di tecnologie distinte, talvolta così diverse da essere contraddittorie. Questa pletera di tecnologie non riesce proprio a entrare in un idealtipo e a farsi categorizzare. Non porta, di per sé, né alla Salvezza né alla Perdizione. Perché non ha un Progetto. Non ha un'Anima. Non risponde a una Causa. Semplicemente accompagna l'uomo nello srotolamento quotidiano e faticoso del futuro. Offrendogli, certo, opportunità e rischi, ma in una dialettica incessante e, soprattutto, coevolutiva.

Per capirlo, questo insieme enorme e magmatico e contraddittorio e coevolutivo di tecnologie, occorre un approccio culturale cui gli intellettuali del Novecento, gli intellettuali umanisti, si sono sottratti, con

una sistematicità, questa sì, sconcertante. Un approccio che riconosce all'azione tecnica dell'uomo piena dignità culturale. Quindi entra (cerca di entrare) nel merito di ciascuna di esse, sia per testarne e tastarne lo spessore culturale, sia per cercare di valutarne, caso per caso, le possibili ricadute, che, per ciascuna tecnologia possono essere non solo desiderabili «o» non desiderabili, ma anche desiderabili «e» non desiderabili. Ma entrare nel merito di ogni singola tecnica è un lavoro umile, faticoso, quotidiano, poco gratificante. Che non consente di diventare un Apocalittico o un Apologeta. Quella che Michela Nacci propone è, dunque, una visione più laica e meno ideologica di un problema che è antico quanto l'uomo: il rapporto con la tecnica, ovvero con la sua stessa capacità di modificare l'ambiente in cui vive. L'accusa

che la storia delle dottrine politiche lancia agli intellettuali, umanisti, del Novecento è piuttosto forte: hanno semplicemente e totalmente derogato al loro compito. Non hanno capito la natura elementare del loro ossessivo oggetto di studi.

Per quanto forte, questa accusa è sostanzialmente condivisibile. A un patto, però. Quello di riconoscere la differenza tra la tecnica (le tecniche) del Novecento e di altri periodi della storia. Nel secolo che volge al termine l'innovazione tecnologica non solo si è basata sulle conoscenze scientifiche, più che in passato. Ma si è data un metodo (anzi dei metodi) di tipo scientifico. Questo consente di capire uno dei motivi fondamentali che hanno consentito alla tecnica di accelerare fino a rendere sistematica la sua (multiforme e contraddittoria) capacità di innovazione.

Inoltre in questo secolo la capacità auto-propulsiva della tecnica è vistosamente aumentata. E non sbaglia del tutto chi vede nell'innovazione tecnologica un sistema che ha guadagnato margini di autonomia rispetto ai grandi sistemi motori delle società, il sistema politico ed economico. Naturalmente autonomia non significa indipendenza. E non significa neppure coerenza interna. Il sistema d'innovazione tecnologica è fortemente interpenetrato con tutti gli altri sistemi sociali. Con cui, inevitabilmente, coevolve. Per questo ha ragione Michela Nacci. Non ha senso estrarre la tecnica dalla storia sociale. Non ha senso dividere l'uomo dalla tecnica. E non ha senso attribuire alla sola tecnica (o al solo uomo) le spinte propulsive e le contraddizioni che sono tipiche dell'uomo «e» della tecnica.

Fumetti

RENATO PALLAVICINI



Cartoons per l'estate

■ L'estate e le vacanze, l'estate e il mare, la campagna, la montagna, il paese dei parenti e delle proprie radici, per i meno fortunati, la stessa, solita città. L'estate, comunque. E i giornalini. Fumetti, insomma: quelli che durante l'anno erano mal sopportati da genitori, insegnanti e tutori d'ogni genere. Ma che d'estate ci venivano concessi, tra un ghiacciolo e un'orzata. Concedetevi, dunque, se avete nostalgia di quando eravate bambini e ragazze e anche se non avete nessuna nostalgia di quell'età «felice». Vi proponiamo dunque alcuni titoli di facile reperibilità, che potrete trovare anche in edicola.

Cominciamo da un classico che più classico non si può: Disney. Nella serie «I Maestri Disney Oro» è uscito un bel volume dedicato alle più belle storie disneyane disegnate da Romano Scarpa. Scarpa è uno dei più bravi Disney italiani, cioè quel gruppo di autori che, pescando nel «l'universo dei personaggi disneyani», hanno inventato originalissime storie che sono diventate dei veri e propri classici, tradotte ed esportate in mezzo mondo. Tra quelle raccolte in questo volume spicca «Topolino e l'enigma di Brigaboom», una lunga avventura in cui Topolino e Gancetto sono alle prese con una misteriosa bomboletta spray con un altrettanto misteriosa isola che appare e scompare. Restando in casa Disney, non perdetevi l'appuntamento mensile con «Zio Paperone», la bellissima collana (giunta al numero 129) che ha meticolosamente raccolto le storie scritte e disegnate da Carl Barks, il grande «uomo dei paperi», creatore delle più belle avventure a fumetti con protagonisti Paperino & Co. Nel numero in edicola questi giorni, assieme a storie scritte da altri autori, una chicca è «Paperino e la minaccia del Loup Garou», rivisitazione alla Barks del celebre mito del Lupo Mannaro.

Dai paperi ai galli, che poi non sono i fratelli pennuti di Paperino ma i combattivi abitanti di un piccolo villaggio di quella che sarebbe diventata, qualche secolo dopo, la Francia. Trattandosi di Gallia fumetti, ovviamente parliamo di Asterix a cui i Super Miti Mondadori dedicano un bel volumetto: «Asterix e Obelix alla conquista del mondo» raccoglie ben sette avventure della celebre saga creata da Goscinny e Uderzo. E anche se il formato, ridotto rispetto agli originali, rende un po' faticosa la lettura, il divertimento intelligente è assicurato.

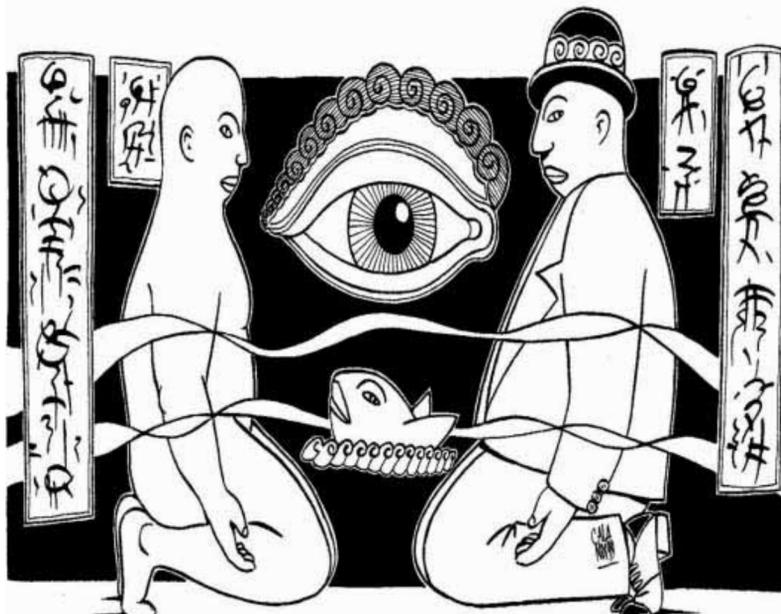
Ma, andiamo ancora sul classico e cambiamo ancora una volta panorami. Che ne dite del West e di Tex? Puntuale come il caldo è arrivato in edicola il consueto «Texane», ovvero l'album speciale di grande formato che ogni anno vede un autore diverso cimentarsi con Tex e i suoi pards. Questa volta è toccato a Colin Wilson, un bravissimo disegnatore neozelandese, noto per aver disegnato alcune avventure di un altro eroe del West a fumetti: il celebre Blueberry, creato da Jean Giraud, ovvero Moebius. L'album di Tex s'intitola «L'ultimo ribelle».

Chiudiamo con una album speciale dal titolo «Un giorno, un secolo», pubblicato dall'Eura Editoriale, che raccoglie dieci storie di autori diversi, ma tutte scritte da quel grande sceneggiatore che è Robin Wood. Dieci storie per rileggere il secolo appena trascorso e per celebrare i 25 anni di attività dell'Eura, l'editrice degli ormai storici settimanali a fumetti «Lancio» e «Skorpio».

Nell'intrigante libro di Laszlo Mero, «Calcoli morali», il pensiero umano spiegato attraverso le teorie di von Neumann utilizzate in passato per comprendere i meccanismi che riguardano la biologia e le guerre, l'economia e la psicologia

Dal Concorde al Nirvana
Quando la matematica diventa «gioco»

MICHELE EMMER



Calcoli morali: teoria dei giochi, logica e fragilità umana di Laszlo Mero traduzione di Elena Iolli Dedalo edizioni pagine 350 lire 30.000

gioco del dollaro. Anche nella costruzione dell'aereo supersónico Concorde da parte di Francia e Gran Bretagna (chiamata la «trappola del Concorde») si è immesato un meccanismo tipo asta del dollaro che ha portato a produrre aerei in perdita.

Il libro del matematico Laszlo Mero «Calcoli morali» da cui gli esempi sono tratti ha come obiettivo il pensiero razionale «qualche cosa che, forse, non esiste». Scopo del libro è analizzare il pensiero umano alla luce della teoria dei giochi del

matematico John von Neumann, i cui primi risultati importanti in teoria dei giochi furono pubblicati nel 1928. Il risultato di von Neumann fu che per un certo numero di giochi è possibile giocare in modo puramente razionale. Il nome giochi non deve trarre in inganno. La teoria dei giochi è stata applicata con successo in dilemmi decisionali che riguardano la biologia, la psicologia sociale, le scienze politiche, i conflitti sociali, l'economia. Nel 1944 il premio Nobel in economia verrà assegnato

a J.F. Nash, J.C. Harsanyi e R. Selten per i lavori in questo settore.

Naturalmente il problema principale nella teoria dei giochi è quella di individuare una strategia che porti al risultato ottimale. Una strategia può essere pura se le azioni del giocatore sono dettate da un unico principio, che in situazioni identiche, ha come conseguenza sempre la stessa azione. Per esempio il comandamento «Non uccidere». In una strategia mista, invece, il giocatore assegna una probabilità

ad ogni possibile mossa e in seguito decide come procedere in base a queste probabilità. La decisione dipende dal caso ma le probabilità associate alle diverse decisioni non sono necessariamente eguali. Entrano in gioco ovviamente anche questioni morali, economiche, sociali.

Un dilemma famoso: quello del prigioniero. Nel 1951 Albert W. Tucker scrisse una detective story: la polizia arresta due criminali con l'accusa di aver commesso un grave reato. Non vi sono prove sufficienti per incriminarli: tutto quello che la polizia può effettivamente provare è un'accusa per eccesso di velocità. Il pubblico ministero fa la seguente proposta ad ognuno dei due prigionieri che sono in celle separate: «Se confesserai il crimine denunciando il tuo complice, ti lascerò libero; e archiveremo la questione dell'eccesso di velocità. Il tuo complice resterà in prigione per dieci anni. L'offerta è valida solo se il tuo complice non confessa. Se anche lui confessa, allora la tua confessione non sarà di alcun valore. In questo caso ognuno di voi resterà in prigione per cinque anni. Se nessuno dei due confessa vi daremo un anno per eccesso di velocità. Stessa proposta sarà fatto al tuo complice. Qual è la soluzione più razionale?»

Se considerate la strategia della corsa agli armamenti delle due superpotenze (quando c'era ancora l'Unione Sovietica), è tipicamente uno schema da dilemma del prigioniero. Il dilemma se è conveniente cooperare o competere. Quali regole anche morali convengono seguire; ad esempio la regola d'oro del vangelo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, fatelo voi a loro». La razionalità non sempre funziona; sono le strategie miste, razionalità ed irrazionalità che funzionano meglio.

Di tutto questo parla il libro di Mero, che porta razionalmente alla conclusione che i processi inconsci sono quelli pienamente razionali mentre è il pensiero conscio a non esserlo completamente. Che termina con un inno alla irrazionalità ed alla necessità di raggiungere il Nirvana. «Ci sono molte strade per il nirvana, e alcune possono richiedere una delle molteplici forme della razionalità pura».

Narrativa ♦ Christine Angot

«L'incesto», favola nera e incandescente



ELENA STANCANELLI

Ognuno di noi, una volta nella vita, ha dovuto reprimere l'impulso di accogliere a morte il vicino di tavolo che, affannandosi con gli aggettivi, impilando frasi in architetture sempre più pericolanti, si ostinava a raccontare per filo e per segno il suo ultimo, ineguagliabile sogno. Eppure eccola lì la letteratura, piccola come un sonnellino o gigantesca e fragorosa come il riposo di un guerriero. Ma ce n'è un'altra. Rigorosa, realista, severa, psichica. Altrettanto chiacchierona ed eccentrica, ma più simile a uno sfogo, una specie di tenia dell'io. Io io io. L'infinito serpente di parole che riposa in spirale dentro l'intestino e, con un balzo, si insinua furtivo tra le labbra.

In ogni caso, come direbbe il più yankee dei nostri romanzi-

ri, non sei mai veramente fregato fin quando hai ancora una storia da raccontare. Cioè energia a sufficienza per espellere il dolore, producendo incubi o vomitando il male che si annida nel corpo. «L'incesto» non appartiene alla famiglia dei sogni. È un racconto crudo, impietoso, sincero fino all'ecografia. E la frana di parole disperate e smozzicate che segue la fine di un amore, che cerca di tappare il vuoto lasciato da quell'incanto sospeso e stupefatto quando il corpo pensa solo al piacere e l'anima si cheta. E l'io in questione è quello di Christine: scrittrice ossessionata dall'incesto di vita e letteratura («volevo diventare scrittrice, partire con qualcosa di forte, ho pensato all'incesto, ho sedotto mio padre»), eterosessuale, vittima di una breve ma violentissima passione per MCA, dottoressa, omosessuale, né bella né speciale, che farà vacillare l'equilibrio già

incerto della sua sessualità ferita.

Perché «L'incesto» è il diario, letterale fino al dettaglio più privato, di una convalescenza, ma anche un fiume che dilava, un uragano che scopercchia i tetti e mostra, impietosamente, risolutivo, gli angoli segreti delle stanze. Così, mentre noi e Christine seguiamo il filo dell'ossessione per MCA, di colpo ci troviamo faccia a faccia con il mostro dimenticato. Ci si para davanti all'aspetto del fantasma del padre, il ricordo dell'amore maledetto, l'incesto. E quando il nemico lo vedi, puoi finalmente affondare la spada. Non sei mai veramente fregato.

Si può dunque dire che ogni vera libertà è nera e si identifica immancabilmente con la libertà sessuale. Ed è per questo che tutti i grandi Miti sono neri, e che fuori da un'atmosfera di strage, di torture e di sangue versato, non si possono imma-

ginare le splendide Favole che raccontano alle folle la prima divisione sessuale e il primo massacro di essenze che appaiono nella creazione. «Il teatro, come la peste, è modellato su questo massacro, su questa separazione essenziale. Scioglie i conflitti, sprigiona forze, libera possibilità, e se queste possibilità e queste forze sono nere, la colpa non è della peste o del teatro, ma della vita...», dice Antonin Artaud, e che si riferisca al teatro non fa alcuna differenza.

«Sono stata omosessuale per tre mesi», dice l'Angot. «Come sono stata malata». I test, dice addirittura spingendo al limite dell'accettabile la metafora, risultavano positivi. E la peste, è l'aids.

La sua passione le si era introdotta nelle vene come un virus. Ma forse lei stessa (ma chi è Christine?) aveva sollevato la siringa e spinto in vena quello che serviva. La scrittura, sembra di-

re l'Angot, cerca con ogni mezzo quella scena del massacro, quella libertà nera che genera le favole primarie. E il miglior posto in cui cercare è la vita stessa. E se la vita così com'è non basta, non resta che doparla un po', scuoterla. E poi, prima che si riassetti, prima che si plachi, fotografarla.

La scrittrice stringe in una sintassi sobria, tenuta, dove le parole sono centellate e sembrano essersi divincolate a fatica dalla presa di lunghe pause, la materia incandescente della sua storia, del suo inabissarsi. Quello che resta è un romanzo leale, intenso. E forse, anche, un po' di imbarazzo per l'ennesimo furto: da una parte ci vestiamo di bianco e gridiamo vergogna, contornatura, cultura sterile e mortifera, dall'altra, famelici, attingiamo emozioni da quel mondo che ancora ha energia per sfilare, gridare, travestirsi e fare l'amore.



PAOLO CAPRIO

ROMA Miliardi sì, ma con il freno a mano. Non fosse stato per i pirotecnici colpi messi a segno da Lazio e Roma, questo ancora in corso, sarebbe uno dei mercati più poveri di idee (non dal punto di vista economico) che gli appassionati ricordano. È vero che la possibilità di acquistare e di vendere non ha limiti di tempo come una volta e l'inizio del campionato in autunno inoltrato consentono di operare con calma e riflessione, ma resta pur sempre il fatto che le squadre che dovranno partecipare alle Coppe europee, cioè le grandi e le più ricche, hanno tempo fino al 10 agosto per presentare la lista dei calciatori da utilizzare nei tornei. Meno di un mese, che non è

Tanti sussurri e qualche grida

Calcio mercato in sordina: Batistuta e Crespo a parte

molto (una "stella" del calcio non si compra in un giorno), visto che l'attività agonistica, seppur lentamente, sta iniziando ovunque, in Italia e all'estero, per cui chi ha grandi campioni finisce per tenerseli, non avendo il tempo materiale per rimpiazzarli.

Dunque, pochi movimenti importanti, quelli che hanno fatto scalpore (Batistuta e Crespo) sono stati affari fatti in casa. In

compenso c'è stata una grande migrazione di calciatori, per lo più sconosciuti e per lo più dal Sudamerica. Possibile che nei giovani emergenti di serie C non ci fosse da attingere? Questione di prezzo dicono i presidenti. Però alla fine si finisce per stipendiare per più anni tanti "bidoni". Intanto, il calcio di fine 2000 è tornato al lavoro. Molte le squadre già in ritiro (oggi tocca

alla Lazio campione d'Italia). Ma sono ritiri a mezzo servizio, visto che i gruppi si compatteranno soltanto nei primi giorni di agosto e molte sono incomplete, non soltanto nei ranghi, anche nella loro struttura tecnico-tattica. Sono i nuovi fattori di un calcio moderno, sicuramente negativi perché finiscono per creare confusione e punti di riferimento. Una volta il ritiro era come il primo gior-

no di scuola. Una festa. Ora non se ne accorge più nessuno. Sono fattori negativi anche per i tecnici, costretti a lavorare a rate, con tutte le conseguenze del caso. Va detto che non s'è cambiato molto, fatte le dovute eccezioni, però il lavoro comune sin dall'inizio cementa il gruppo.

Si dia, quindi, inizio alle danze calcistiche con le prime amichevoli, aspettando che qualche colpo a sensazione scuota l'ambiente, attratto in questa stagione più dall'ombrello che dal pallone. I nomi sono(altri come loro non ce ne sono): Figo e Rivaldo, tutti e due del Barcellona.

Lazio, Juventus e Milan sono in fila con l'assegno in mano bello che pronto. Riusciranno nell'impresa? Per almeno uno dei due pensiamo di sì.

Atalanta Una banda di ragazzi

Molti giovani di belle speranze come i fratelli Zenoni, Donati, centrocampista che piace al Milan che ha proposto uno scambio con West che però rifiuta Bergamo e a qualche "vecchio" come Carrera e Doni. È stato rafforzato soprattutto l'attacco con gente esperta come Ganz (Milan), un ritorno il suo in nerazzurro, e Ventola (Inter), una promessa finora non mantenuta. Per la difesa è arrivato dal Bologna Paganin. Regonesi (Empoli) e Ardigo (Fermana), sono illustri sconosciuti per la panchina. Non ha fatto molto, è destinata a soffrire.

Bari Tanti punti interrogativi.

La scampata retrocessione non ha spinto i dirigenti pugliesi a correre ai ripari. Gli acquisti fatti fin qui, ci sembrano di secondo piano. Gli stranieri, cioè l'attaccante Gonzales (Colo Colo), i difensori Ayala (Tacuary) e Said (Bellinzona), non hanno grande storia alle spalle. Sono dei punti interrogativi. Potrebbero essere dei campioni oppure dei brocchi, così come la banda di giocatori nostrani pescati in serie C. Non è stato venduto l'astro nascente Cassano e questo è già una cosa positiva. È probabile che parta Spinesi (Torino) e questa è una cosa negativa. Salvo mutamenti in corso d'opera, sarà la stessa squadra della stagione scorsa.

Bologna

Squadra rifondata.

Il presidente Gazzoni, deluso per il modesto campionato, lo aveva preannunciato: "La squadra sarà rinnovata e ringiovanita. Ho fatto sacrifici per tenere i migliori. Pensavo ad un campionato d'alta quota, invece non siamo arrivati neanche in zona Uefa. È tutto da rifare". Così ha rivoltato la squadra. Sono partiti vecchi senatori come Paramatti (Juve), Fontolan (Cagliari), Ze Elias (Olympiakos via Inter), Ingesson (Marsiglia) e Andersson (Fenerbahce), Paganin (Atalanta) mentre Marocchi ha chiuso con il calcio. Sono rimasti Signori e Pagliuca, gli unici a salvarsi dal naufragio. È arrivato Locatelli dall'Udinese, un trequartista di buona qualità, mentre il centrocampo è stato rafforzato col brasiliano Lima, che molto bene ha fatto nel Lecce. La difesa è stata rinnovata con gli innesti di Padalino (Fiorentina) e Castellini (Samp). Tutti da scoprire gli stranieri Hansson, Maghni (Clairfontaine), Rundstroem (Hammarby), Mensah (Bellinzona), Fabre (Nantes), Hansson (Landskrona). Nel mirino un attaccante: piace Weah (Milan), potrebbe arrivare Maniero (Venezia). Un duro lavoro attende Guidolin, anche se la squadra è stata costruita con intelligenza.

Brescia La garanzia è Mazzone.

neozionista delle "rondinelle", vuole una squadra esperta. E così il presidente Corioni gli ha "regalato" due suoi pupilli, Bisoli (Perugia) e Petrucci (Roma), Massimiliano Esposito (Napoli) è andato a riprendere dal Bellinzona quel Turkylmaz, che al Bologna non riuscì a sfondare, Orlandini (Milan), un tornante di destra di quantità, il



portiere ceco Srniecek dallo Sheffield, mentre si è ripreso dal Verona il difensore Diana. Molti acquisti, ma difesa e centrocampo ci sembrano piuttosto inadeguati per un campionato di serie A.

Fiorentina Gomes e Terim?

Ha perso Gabriel Batistuta, creando un vuoto difficile da colmare. Nè Chiesa, nè Mijatovic ci sembrano in grado di emulare l'argentino. Chissà se ce la farà Nuno Gomes, il bomber lusitano acquistato proprio ieri per 37,5 miliardi. La difesa che non era sicuramente il punto di forza della squadra è stata per ora puntellata da M. Rossi (Salernitana). C'è una trattativa aperta per Lassisi (Parma). Per il centrocampo s'è pescato in Brasile, dove è stato prelevato Amaral (Vasco de Gama), un giocatore tecnico e dai grandi polmoni. Ma il punto interrogativo della squadra viola è il nuovo allenatore, il turco Terim. Riuscirà ad integrarsi nel calcio italiano?

Inter Fantasista cercasi.

Sembra una stazione ferroviaria con i giocatori che vanno e vengono a frotte. Il presidente Moratti, dopo l'ennesimo fallimento campionato ha rivoluzionato la squadra, comprando e vendendo a tutto spiano. La squadra è stata rafforzata ovunque, dalla difesa alla panchina, ma è incompleta perché manca un fantasista nella zona centrale del campo. Per il centrocampo s'è puntato su Farinos, una delle stelle del Valencia, per l'attacco il bomber turco Hakan Sukur (Galatasaray). Si punta su Salas (Lazio), ma gioca a ribasso sul prezzo. In porta, la promessa Frey sostituirà Peruzzi, passato alla Lazio. E poi sono arrivati Robbati (Napoli), Lombardi (Lazio), Cirillo (Reggina), Ballotta dalla Lazio come secondo portiere. Da segnalare le partenze di Ventola (Atalanta), Ze Elias (Olympiakos), Kallon (Venezia), Moriero e Fresi (Napoli), Colonnese (Lazio). Il centrocampo ci pare debole e senza fantasisti. Puntava a Fiore, ma glielo ha soffiato la Lazio. Voleva Baroni, ma la Lazio l'ha congelato.

Juventus Parte Inzaghi?

Niente fuochi d'artificio per ora, ma

colpi mirati. Mac'è il nodo Inzaghi da sciogliere. Parte o non parte? Probabile la seconda ipotesi. Potrebbe finire al Milan in cambio di Comandini. In questo modo Moggi eliminerebbe un titolare. Dell'attaccante ceco Barbatov non si sa nulla, come di Vugrinec e Edusei. Sono i tre nuovi stranieri, costati un pugno di dollari. Ma il discorso vale anche per Corallo (Ancona), Pavone (Salernitana), Rutzittu (Fermana) e Cazzella (Cavese). Chissà che da questo festival dei sconosciuti non esca fuori qualche inatteso campioncino?

Lazio Non solo Crespo.

Le novità non mancano nella squadra campione d'Italia. Sulla vecchia intelaiatura, già forte di per sé, sono stati apposti dei puntelli di grande spessore: Peruzzi (Inter), Crespo (Parma), Claudio Lopez (Valencia) e Baroni, che torna dal prestito dalla Reggina e l'olandese Zenden (Barcellona). Un altro colpo grosso potrebbe essere Figo (Barcellona). Nel caso arrivasse, pensiamo che partirà Verona, per il quale il Real Madrid ha fatto un'offerta astronomica (120 miliardi). Non sono mancate le partenze: Almeida e Conceicao (Parma). Tutti giocatori che mal avevano digerito la legge del turn over ed avevano avuto screzi con l'allenatore Eriksson. Partirà Salas. Nonostante le bizze e i mugugni finirà per andare al Parma, che gli ha promesso un mucchio di miliardi d'ingaggio e di pubblicità. Partirà Boksis (Galatasaray). Ma Cragnotti, tanto per sbalordire, ha fatto spesa anche per l'anno prossimo. Già acquistati Fiore e Giannichedda dall'Udinese, opzionato il parmenese Cannavaro. Sulla carta è una delle squadre più forti del mondo.

Lecce Una nuova scommessa.

Una campagna acquisti molto modesta fin qui. La politica scelta dalla dirigenza salentina è stata quella di confermare il gruppo che tanto

si è comportato bene nel passato campionato, allenatore Cavasin compreso. Unica cessione quella di Lima al Bologna, ma non ha ceduto il bomber Lucarelli. Dei nuovi è difficile esprimere un giudizio. Dell'attaccante ceco Barbatov non si sa nulla, come di Vugrinec e Edusei. Sono i tre nuovi stranieri, costati un pugno di dollari. Ma il discorso vale anche per Corallo (Ancona), Pavone (Salernitana), Rutzittu (Fermana) e Cazzella (Cavese). Chissà che da questo festival dei sconosciuti non esca fuori qualche inatteso campioncino?

Milan Aspettando il colpo.

Pensiamo che il mercato rossonero sia ancora da concludere. Il presidente Berlusconi ha annunciato un grande colpo prima della chiusura. Potrebbe essere Beckham, ma il Manchester ha già detto che non lo cederà mai, o Rivaldo (Barcellona) o addirittura F. Inzaghi (Juve). Non serve soltanto per la piazza, ma anche per la squadra. Finora il club rossonero ha fatto acquisti in un discount, non in un negozio di prestigio. Il portiere Dida (Cinthians), Roque Junior (Palmeiras), più i rientri di Comandini (Vicenza), Saudati (Empoli), Coco (Torino) ci sembrano più che altro utili più per la panchina che per la formazione titolare. Il nuovo Milan, quello attuale non appare rafforzato. Serviva un elemento di spicco che desse fantasia e geometrie a centrocampo, per il momento non è arrivato e la difesa non è d'acciaio, nonostante l'arrivo del nazionale brasiliano Roque Junior.

Napoli L'incognita Zeman.

A guidarlo ci sarà Zdenek Zeman, un allenatore odiato e amato allo stesso modo. A lui il compito di ricostruire e rilanciare una piazza calcistica molto importante. Com'è nel suo stile, il boemo sta costruendo una squadra a sua misura. Niente grandi nomi, ma gente che deve credere ciecamente nella sua filosofia calcistica. Così sono arrivati Fresi e Moriero, due pallini di Zdenek, è arrivato anche Amoroso dalla Juve, un giocatore con grandi mezzi, ma fin qui inesperti per via anche dei gravi infortuni subiti, è tornato Pecchia, che a Napoli aveva costruito la sua fortuna. Il vero

colpo è stato il nazionale portoghese Vidigal (S.Lisbona). Da scoprire gli altri stranieri, cioè il ceco Jankulovski (Banik Ostrava) e il giovane brasiliano Paqueta (Juve San Paolo). Che Napoli sarà? Sulla carta non sembra non trascendentale. Ma c'è Zeman in panchina. In questi casi riesce ad essere miracoloso. Basta non chiedergli di vincere qualcosa.

Parma Acquisti giusti.

Il club gialloblù aveva soprattutto un obbligo: rafforzare il centrocampo, punto debole nella passata stagione. E lo ha fatto facendo acquisti a casa. Lazio, dove ha preso Almeida e Conceicao, poi ha preso Micaud del Bordeaux e Lamouchi del Monaco. Potrebbe arrivare anche l'udinese Jorgensen. Squadra senz'altro più forte fino alla cintola. In avanti perso Crespo finito alla Lazio, per il momento ha Amoroso, Di Valo e N'Boma, acquistato dal Cagliari. Si aspetta il si di Salas (Lazio). Altrimenti il reparto non è all'altezza del resto della squadra.

Perugia Gucci docet.

Impossibile fare una valutazione. Affidata ad un tecnico esordiente, Sese Cosmi, la stagione scorsa all'Arezzo, al momento la squadra è un'accozzaglia di giocatori di basso profilo e di proprietà di Gucci. Molti giocavano nella Viterbese, che il patron ha abbandonato. Ha perso Bisoli (Brescia) e Rapajc che è andato al Fenerbahce, Amoroso, Ba, Daino e Sterchele sono rientrati per fine prestito, per il resto sono sempre gli stessi. Una squadra inavvitabile. Necessità rinforzi ovunque.

Reggina Vive di speranza.

Sogna un altro miracolo, cioè la salvezza. Però ha perso i suoi gioielli, Kallon, Pirlo, Baroni e Cirillo, i primi tre tornati nei loro club di appartenza, l'altro acquistato dall'Inter. Sarà dura, perché la squadra al momento appare molto più debole. E in tutti i reparti. I sopraccitati giocatori sono stati sostituiti con Zanchetta e Marazzina provenienti dal Chievo e Mamede prelevato dal Vitoria Setubal (Portogallo).

Roma Squadra da scudetto.

È senz'altro la squadra che maggiormente si

è rafforzata. Il presidente Sensi ha fatto grandi acquisti, allungando, cosa importante, la panchina che nel campionato scorso aveva creato più di un problema a Capello. Il colpo clamoroso è stato Batistuta (Fiorentina), un goleador di razza, uno che garantisce minimo 20 gol a campionato. Notevolmente rafforzato il centrocampo con il tribolato acquisto di Emerson (Bayer Leverkusen). Il brasiliano potrà essere il punto di riferimento del gioco giallorosso, cosa che è mancata in questi ultimi anni. Rafforzata anche la difesa con l'arrivo di Samuel (Boca Juniors), un centrale giovane di grande qualità. Acquistati anche i difensori Zebina (Cagliari) e Guigou (Nacional Montevideo) per la panchina. Praticamente Capello ha avuto quell'uomo in più per ogni reparto come aveva chiesto. È sono uomini di qualità. La Roma ora può puntare allo scudetto.

Udinese Fucina di talenti.

La squadra friulana è una fucina di talenti. Quando arrivano nessuno li conosce, poi quando prendono a giocare e a dimostrare il loro valore, c'è la fila per acquistarli. Vedi Fiore che ad Udine è arrivato in nazionale e acquistato insieme a Giannichedda per il prossimo anno dalla Lazio, Zan-

chi finito alla Juve e Jorgensen. Dire se è stato rafforzato un reparto o meno è impossibile valutarlo. Lo dirà il campionato. Gli ultimi arrivi sono Da Silva (Cerro Porteno) Diaz (Independiente), Gutierrez (Unione Espanola), Magro (Grasshopper).

Verona Tropic partenze.

Non sappiamo se risentirà di più della perdita dell'allenatore Prandelli finito al Venezia e sostituito da Perotti, oppure degli addii di Falsini (Parma), Brocchi (Inter), Diana (Brescia), Morfeo (Fiorentina) e Marasco (Venezia), Frey (Inter). La bella squadra che ha fatto un girone di ritorno da Champions League, è stata smembrata. Pastorello è riuscito a mettere le mani sul rumeno Mutu (Inter), un giocatore di grande qualità, che con Cammarata in avanti dovrebbe formare una bella coppia. Per il resto ha preso qua e là i giocatori che non dicono molto come Cvitanovic (Venezia), Mazzola (Piacenza), Oddo (Milan) Doardo, portiere dal Genoa e altri minori. Ad occhio il centrocampo ci sembra il reparto più debole. Serviranno ritocchi immediati.

Vicenza

Ritocchi mirati.

È stata una bella squadra in serie B. Ci sembra migliore di molte altre di serie A. Ci riferiamo a squadre di seconda fascia. Non avrà più il bomber Comandini (Milan), ma dall'Inter è arrivato Kallon, uno che sa fare gol. Sterchele (Roma) tornerà fra quei palli che lo hanno lanciato. In difesa ci sarà l'innesto del croato Tomas (Dinamo di Zagabria). È un giocatore da scoprire e per il centrocampo è stato prelevato Longo (Parma). Serve, a nostro giudizio, un uomo d'ordine che sappia dettare i tempi di gioco e lanciare uomini d'area come Luiso e Kallon. Importante la conferma di Zauli.





LA STAMPA ESTERA

L'apprensione del Guardian e l'Europa ci osserva

ROMA L'Europa ci guarda con una certa apprensione. Non è passata inosservata nemmeno sulla stampa del continente la vicenda-Unità. Sono stati alcuni tra i maggiori giornali stranieri ad occuparsi del patrimonio-quotidiano, che i Ds hanno messo in liquidazione, cercando smentite ad una notizia vissuta come un fatto grave. A partire dall'autorevole quotidiano finanziario britannico, *Financial Times*. Un articolo da Roma, di notizia e analisi politica. Il centro sempre lo stesso, non proprio il reale cuore della questione: crisi del giornale della sinistra in coincidenza con la crisi della sinistra. I conti non tornano esattamente con questa chiave, ma incassiamo l'interesse. Fraterra, se così si può definire, l'attenzione del *Guardian*. Rory Carroll, il corrispondente del quotidiano di centrosinistra inglese, ha passato alcune ore in redazione per capire. La stampa britannica progressista sente toccato un pezzo delle proprie radici con l'Unità (non è un caso che i massimi studiosi di

Gramsci, Marx e del marxismo oggi stiano proprio in Gran Bretagna e che sempre lì da anni è riferimento della sinistra labour la *New Left Review*). «L'importanza dell'Unità è grande per noi - ci dice Rory Carroll -. Interessa la storia del vostro giornale, per anni ci ha interessato la vostra originalità e il vostro punto di vista. Vi consideriamo un quotidiano-fratello». L'articolo del *Guardian* esce oggi.

Si dice spesso: i giornali sono la cronaca che si fa storia. Se muoiono o non stanno tanto bene il mondo perde punti di vista. Se quello de *l'Unità* è, ed è stato, essenziale lo dirà la Storia che, proprio per la reazione così ampia che c'è stata, ci dice che a nostro modo abbiamo fatto.

Eloquente e curioso quanto ha scritto l'autorevole *Kommersant*, quotidiano dei liberali russi: «Negli anni del comunismo i russi conoscevano tre parole in italiano: ciao, mafia e Unità». Storia, appunto. Cara a tutti. Ai britannici ma anche ai francesi, attenti più di altri ai fenomeni italiani. E così anche *Le Monde* e *Liberation* hanno ritenuto che la pesante situazione che *l'Unità* sta vivendo fosse una notizia da trattare. Li prendiamo come auguri e esorcismi della storia e di questa controversa vicenda. Così come raccogliamo la preoccupazione che per primo ha espresso il quotidiano di Barcellona *La Vanguardia*. In 76 anni siamo arrivati lontano.

F. L.

L'INTERVISTA ■ EUGENIO SCALFARI, fondatore de «La Repubblica»

«Un progetto chiaro per il giornale della sinistra»

SEGUE DALLA PRIMA

Direttore, com'erisponde all'analisi di Marcello Veneziani?

«La diagnosi che fa Veneziani è abbastanza lucida. Lui è uno che, a differenza dei vari Guzzanti, Adornato, eccetera, poiché ha una provenienza politica e culturale di destra ed è - entro certi limiti - abbastanza libero, fa una ricostruzione relativamente onesta. Nel senso che ribadisce delle cose che, poi, conosciamo tutti. Il Partito comunista è cambiato, la sinistra è cambiata ed è entrata in una fase in cui un giornale di partito non ha più senso. Nel momento in cui viene meno la diversità, come la intendeva ancora Berlinguer, viene meno un bisogno. A soddisfare il desiderio di informazione ci sono gli altri giornali anche se *l'Unità* è sempre stato l'unico, grande quotidiano di partito».

Una diagnosi lucida ma non troppo ingenerosa rispetto allo sforzo fatto negli anni dal nostro giornale di stare sul mercato alla pari degli altri?

«Lo stesso Veneziani ribadisce che un giornale di partito, fino a quando naviga sotto la sua testata, non può trasformarsi efficacemente in un giornale di tendenza. Ancorché poi riconosce, ed è vero, che *l'Unità* ha avuto una libertà di movimento e di giudizio encomiabile avendo, anche nell'ultimo periodo, un partito tra i suoi editori e nei confronti del quale il giornale è stato più libero di quanto si pensi avrebbe potuto essere. Però tutto questo è, probabilmente, insufficiente perché poi pesa la memoria storica, pesa la tradizione, pesa la pochezza dei mezzi finanziari.



Sono già in difficoltà, rispetto alla televisione, ad Internet ed a tutti i nuovi strumenti di comunicazione, giornali con le spalle ben più solide. Figuriamoci chi non può più essere un giornale di nicchia, perché la nicchia non c'è più, e deve affrontare in mare aperto concorrenti di ben altre dimensioni. E che, pure, stanno conoscendo le loro difficoltà. C'è il caso del *Manifesto*, che è un caso a sé, aggrappato come è alla sua diversità. Voi non siete come loro?».

Qual è la ragione, a suo parere, per cui la sinistra ha abbandonato *l'Unità*?

«Io non lo so. Bisognerebbe entrare nella testa dei politici. Quello che posso dire è che i dirigenti di qualunque partito hanno bisogno della massima visibilità. A mio avviso i normali giornali di informazione sbagliano a costipare le pagine con un eccessivo numero di interviste, spesso ripetitive o a chi non ha nulla da dire. Un brutto vizio

che però, dal punto di vista dei politici, risponde all'esigenza di essere visibili. Questo vale anche per i Ds. D'altra parte non è stato D'Alema a dire di non comparire i giornali e che la televisione era meglio, anche perché un passaggio in un telegiornale portava maggiormente in evidenza? Allora, un partito che non vuole più essere un partito di militanza e di diversità antagonista, cerca i luoghi in cui appare di più e ad un pubblico trasversale. Non è una colpa. È un fatto oggettivo. Certo, una volta, i dirigenti del Pci se davano un'intervista a *Repubblica* chiedevano che contemporaneamente uscisse sull'*Unità*. Non so se accade ancora».

Lei, dunque, non si sente un killer?

«Non esiste nessun killer. Questa è la tesi maliziosa che Veneziani sostiene in un articolo che, peraltro, attribuisce a me un ruolo maieutico eccessivo e che esce su un giornale su cui, un giorno sì e l'altro pure, io vengo descritto come un poveretto che ha fallito tutto quello che ha tentato e che ormai se ne sta in bugiattolo come quello dove si mettono le scope. Mi sembra di cogliere una evidente contraddizione editoriale».

Guardiamo al futuro. C'è una ricca esercitazione editoriale su come dovrà essere *l'Unità*. Pansa spinge ad attaccare la destra, Paolo Mieli arriva a quantificare un eventuale organico. Lei come la pensa?

«Non mi sento di dare consigli. Però posso dire che un giornale, piccolo o grande che sia, funzio-

nase chi lo fa conosce il lettore a cui si dirige. A lui bisogna dar voce attraverso il giornale e deve essere un segmento significativo del mercato. Se ci si limita a dirigersi solo ai parenti dei redattori non è poi un gran successo. Cito ancora il *Manifesto*. Quello è un giornale ha un settore significativo, un ceto coeso di intellettuali, di snob, di militanti di una sinistra antagonista. Certamente la sinistra Ds compra quel giornale, lo acquistano quelli di Rifondazione più di *Liberazione*, e poi ci sono quelli che sono Pintor e Rossanda dipendenti. Per *l'U-*

//

Non è Repubblica il killer de *l'Unità* Ma i politici in cerca di visibilità hanno cercato altre strade

//



nità questo discorso non vale».

Scusi l'insistenza: come muoversi, allora?

«Capire qual è il vostro pubblico che non può essere, in larga misura, fatto se non da persone che ha fatto parte di quei partiti che si sono succeduti di cui *l'Unità* è stata portavoce. Ma oggi quel pubblico è spalmato su una superficie ideologica, non ideologica, politica, culturale molto vasta. Va dalla sinistra Ds fino a Veltroni. E ancora più ampio mira a diventare perché se non lo diventa sarà sconfitto. Un giornale di nic-

chia non intercetta un pubblico così ampio e quindi deve diventare come gli altri. Ma per riuscire deve avere ben altri mezzi rispetto a quelli che ha. E, di conseguenza, su quelli deve dimensionare i propri obiettivi. Quando partimmo con *Repubblica* anche noi avevamo un progetto sulla base di ambizioni molto più ridotte rispetto alla realtà attuale. Poi è andata com'è andata, ma non è il caso di parlarne qui».

Progetto, allora, è la parola chiave?

«Ci deve essere un progetto editoriale chiaro che identifichi i lettori. Non mi nascondo, e credo che non lo facciate neanche voi, che per fare un giornale che vada a cercare e si identifichi con un settore dell'opinione, ci vogliono mezzi, lucidità e intuizione di mercato. Ma tenete presente che in un'operazione del genere la testata storica che volete salvare può diventare un peso. La memoria e l'identità possono costituire un fattore positivo in certe condizioni, in altre possono essere un freno. Se si deve affrontare il mare aperto, è più facile farlo con una nave senza memoria. Detto questo resta il fatto che *l'Unità* è una giornalista testata, come anche Veneziani ricorda. Mi associo a quel che lui dice e posso concludere anch'io con un "viva *l'Unità*". Lo dico molto più sinceramente di quanto direi "viva il *Manifesto*", date le idee che ho».

MARCELLA CIARNELLI

ALDO VARANO

ROMA Il paradosso è sotto gli occhi di tutti. Da un lato, il nostro giornale sta affrontando la più grave crisi mai conosciuta nella storia della Repubblica. Dall'altro, a Roma, Firenze, Carpi, Forlì, Livorno, dove sono cominciate le grandi feste tematiche nazionali dell'Unità, il nostro quotidiano viene riscoperto come centro di organizzazione insostituibile di identità, di intelligenza e passione politiche, di impegno militante. Perfino rispetto a due mesi fa, quando iniziarono le prime feste di quartiere a Milano e Bologna, c'è stato un salto di qualità nell'attenzione sul giornale e il suo destino. Come se sotto lo scorrere dei decenni le feste avessero conservato in un minuscolo spazio immateriale memoria della propria origine di strumento per dare più forza al giornale, per riproporla in questo passaggio delicato della sua storia e di quella del paese. Testimonia Pino Soriero, il deputato ds responsabile delle feste dell'Unità in tutta Italia: «Nei villaggi delle feste sono ricomparsi, dopo tanti anni, i banchetti per la diffu-

La Festa dei Ds riscopre l'Unità. E tornano i banchetti Soriero: «Dopo tanti anni si nota un coinvolgimento emotivo vero dei compagni»

■ VIAGGIO NEI FESTIVAL «Il giornale è parte del travaglio che vive il partito e del suo sforzo di innovazione»

Sergio Cofferati apre la festa della Sinistra giovanile a Carpi e raccoglie l'applauso più lungo quando parla dell'Unità; accade la stessa cosa a Roma, al presidente della Camera, Luciano Violante; identica scena con Fabio Mussi, a Livorno. Accade sempre allo stesso modo. Il popolo delle feste diventa silenzioso e attentissimo per impadronirsi di tutte le parole, delle sfumature più sofisticate. Un



silenzio che ingrandisce domande e richieste assordanti: che fine farà il giornale? È possibile una sinistra muta, la cui voce sia affidata agli interessi oscillanti e mutevoli dei grandi gruppi editoriali? Un-

lenzio preoccupato, carico di inquietudine e perfino di angoscia. Il cronista ormai lo riconosce da lontano quel momento che precede lo stesso identico applauso liberatorio come di chi capisce di ave-

re scampato un pericolo terribile.

Veltroni, venerdì scorso, ha preso la parola quattro volte. Ha iniziato di buona mattina a «Radio anch'io» dove un iscritto ai Ds ha telefonato per chiarimenti. Lì non

avrebbe potuto, anche se avesse voluto, sfuggire all'argomento. Ma nel pomeriggio, mentre a Forlì si parla di Africa, non lo sollecita nessuno. È una sua libera scelta quella di raccontare davanti a parecchie centinaia di cittadini, dirigenti del suo partito, esponenti della cooperazione, imprenditori dell'industria agricola la vicenda del giornale. È lui, senza che glielo chiedano, a garantire che non chiuderà: resterà in edicola, a sinistra. Ed è lui a dire che si sta lavorando per ridurre i tagli al minimo. Un'ora dopo il segretario di sinistra, sempre a Forlì, parla davanti a parecchie migliaia di persone.

Questa volta Veltroni sceglie addirittura di esordire parlando dell'Unità. Non una battuta, ma un racconto ampio, articolato, senza risparmiare nessun passaggio doloroso, ma tenendo fermo un punto: *l'Unità* sarà in edicola non solo nelle prossime settimane ma anche nei prossimi anni. A sera c'è Carpi. Anche qui, grande folla. Come se il popolo dei festival allertato dal tam-tam di un possibile pericolo abbia deciso di riversarsi nei villaggi dell'Unità per fare muro contro i rischi, testimoniarne, pressare. Perfino chi è personalmente dentro la vicenda è costretto a stupirsi nel ritrovare un rapporto così saldo, un intreccio così totale tra l'identità del popolo della Quercia e il giornale fondato da Gramsci. A Carpi, ancora una volta, nelle parole di Veltroni il giornale occupa un posto di rilievo. Il segretario assegna un valore politico positivo, quasi strategico, all'operazione che impedirà la chiusura del giornale. La gente interrompe per applaudire i passaggi da cui emerge la certezza del punto che più conta: *l'Unità* sarà ancora in edicola.



Lunedì 17 luglio 2000

4

DA SENTIRE

l'Unità

Interzone ♦ Einstürzende Neubauten Psicomusica e rumore del sesso



Einstürzende
Neubauten
Silence is Sex
Mute Records
2 cd

GIORDANO MONTECCHI

C'era una volta l'epoca in cui la musica era qualcosa da amare, cibo per anime belle. Da quanto tempo sia iniziata l'epoca della musica disposta a tutto, anche a farsi odiare, è difficile dire, ma la storia va avanti da un bel po'. Il gruppo degli Einstürzende Neubauten (letteralmente «nuovi edifici che crollano»), è un capitolo di questa storia, fin dai suoi esordi, con memorabili performances per pubblici inossidabili. Germania, musica, rumore, avanguardia, rock, discariche, depressione; ma forse è troppo semplicistico disegnare in questi termini l'orizzonte di questo gruppo tedesco che ormai da vent'anni gioca perennemente in contropiede sul terreno

della musica nata per sconcertare.

Nel loro ultimo album (87 minuti di musica) lo sconcerto nasce già dal titolo, «Silence is Sexy», un ammiccamento kitsch quanto fuorviante, cui in realtà corrisponde uno dei brani più radicali della raccolta: la voce vicinissima dell'irriducibile Blixa Bargeld, accompagnata quasi unicamente dallo sfrigolio di una sigaretta (quella che si fuma dopo, distesi sul letto a guardare il soffitto).

Nell'album sembrano convivere un accanto all'altra anime diverse, fra cui una diffusa inclinazione verso certa piacevolezza di superficie, piuttosto insolita per il lessico abituale del gruppo. Vale per «Sabrina», il brano iniziale, nient'altro che una canzone il cui gelido e rarefatto lirismo insegue al colore ideale, il nero - nero esistenziale, quello di una

notte d'inverno senza stelle. Non mancano naturalmente - abbondanti e sapientemente corteggiati come oggetti estetici - i consueti cascami industriali e rumoristici senza i quali gli Einstürzende Neubauten non potrebbero esistere e con loro tanta altra musica di fine secolo.

Cullati dalla glottide invadente di Blixa Bargeld, o forse risucchiati dentro di essa, si barcolla dunque tra funzioni vitali e psichiche giunte alla soglia critica («Heaven is of Honey», «Beauty»), umori post-Kabarettistici («Zampano»), «Die Befindlichkeit des Landes», «Musementango», figurigli di modernariato elettronico («Sonnenbarke»), fino al terrificante e ammaliante «Pelikanol», paradigma di un rumorismo che sfocia in condizione umana, e che coi suoi 18 minuti occupa tutto solo e inavvicinabile il secondo cd.

Ma forse la vera epigrafe, il manifesto di un gusto che sembra sempre sul punto di naufragare ma ogni volta rinasce colmo di imprevisi, è «Redukt», con la sua tenerezza affidata al quartetto d'archi, le improvvise catastrofi hardcore, la ritmica così tagliente e inqualificabile di cui questi tedeschi sono tuttora maestri indiscussi.

«Silence is Sexy» è psicomusica da iniettare, fonografia in bilico fra seduzione e disagio e che, a dispetto di tutte le mode, si impone all'ascolto con un'originalità e una qualità inventiva che non si discutono. Forse la sua radice prima sta nell'aver ribaltato una vecchia idea, tuttora arzilla: l'idea del futurismo, innanzitutto, che vedeva nel rumore il new deal della musica e della vita. Idea migrata poi nel rock e quindi nella techno, entusiasmi anch'essi all'idea di poter pilotare il fragore industriale e tecnologico. Qui invece ci si crogiola fra i rumori e gli umori del crollo, fedeli a una vocazione che è tutta tedesca. Qualcuno, non a sproposito, cita Georg Trakl.

La Capitol ristampa in cd due tra gli album più apprezzati della big band di Stan Kenton registrati tra il '53 e il '54 Un'occasione per riascoltare la furia e la raffinatezza di un direttore dalle cui mani la musica sembrava scaturire

L'occasione per parlare di Stan Kenton è un cd della Capitol intitolato *Kenton Showcase*, appena pubblicato. Ripropone il contenuto di due lp fra i più apprezzati, a suo tempo, della big band di Kenton, le cui registrazioni appartengono al biennio 1953-1954. In fondo si tratta di un avvenimento, perché non è frequente, almeno in Italia, che Kenton venga ristampato. Forse la sua casa discografica, la Capitol (distribuzione Emi) ritiene che da noi Kenton sia stato più odiato che amato, e non ha torto. Ci sono ventenni che non sanno nemmeno chi sia, dal momento che ha avuto il torto di morire il 25 agosto 1979 a soli 57 anni. Ma io sono uno di quelli che, oltre ad averlo seguito nell'itinerario artistico, lo ha conosciuto e ammirato anche come persona. E quindi, appunto, non mi lascio sfuggire l'occasione.

Lo ho ammirato soprattutto come direttore, un ruolo nel quale, relativamente al jazz, lo ritengo tuttora insuperato. Quella sua orchestra potente, messa a punto come uno strumento di precisione, forte di solisti splendidi, di arrangiatori scelti con cura, e determinata ad eseguire parti d'assieme che trascorrevano da bassi profondi ad acuti allucinanti, lo obbediva con prontezza scattante, straordinaria. La musica sembrava scaturire dalle mani protese del direttore e talvolta ne ripeteva in qualche modo i gesti. Ma nelle opere kentoniane non c'erano soltanto contrasti violenti, ritmi neolatini esasperati, suoni astratti e siderali. Quella specie di furia sapeva placarsi in suoni raffinati e premonitori, come nella deliziosa *Opus in pastels* (1946) per soli sassofoni e sezione ritmica, che già nel 1940 anticipò il cooljazz nella versione intitolata *Etude for saxophones*.

Altre volte Kenton andò decisamente oltre il segno, e qui si ritrovano le ragioni dell'odio. Alcuni critici francesi parlano di messa in scena, di maschere, di gioco, più che di scrittura o di improvvisazione musicale. Ma i



Un ragazzo «terribile» e la sua orchestra

EMILIO DORÉ

peccati più grossi - forse ispirati dall'esterno - Kenton li commise sul piano del gusto, come quando arrangiò a jazz vari inni nazionali e le pagine più note di Richard Wagner. In quei casi vacillò anche la fede dei suoi tifosi più incalliti.

Stanley Newcomb Kenton nasce a Wichita, nel Kansas, il 19 febbraio 1912. La madre pianista gli dà le prime lezioni di pianoforte e lo fa studiare privatamente con ottimi insegnanti. In

realtà, come solista. Kenton sarà sempre poco più che mediocre; e tuttavia sarà capace di contribuire efficacemente a certi colori della sua orchestra con brevi interventi caratterizzanti. La direzione d'orchestra deve essere stata una sorta di vocazione, avvertita chissà come. Fatto sta che già alla fine degli anni Venti Kenton collabora sulla costa californiana con varie formazioni locali, prestando particolare attenzione alla gestualità diret-

oriale. Negli anni Trenta scrive musica per la radio e per il cinema, poi torna a studiare. Questa volta ascolta i precetti di Charles Dalmores e le materie sono direzione d'orchestra e approfondimenti di armonia, composizione e teoria musicale. Verso la fine del 1940 organizza il suo primo gruppo, con il quale include, nel 1941 debutta al Rendez Vous Ballroom di Balboa Beach e comincia a farsi notare. Nel 1945 la Kenton Band viene elet-

ta orchestra dell'anno e i suoi programmi innalzano per la prima volta un' insegna, l'Artistry in Rhythm. Ne segue una seconda che fa il giro del mondo e denota la potenza orchestrale, quella del Progressive Jazz: alla quale, più o meno consapevolmente, aderiscono per qualche tempo gli epigoni dell'orchestra di Jimmie Lunceford, che aveva fatto da modello iniziale a Kenton, e il Woody Herman Herd e Count Basie.

Nel 1950 Kenton esagera. La sua casa discografica lancia le *Innovations in Modern Music*. L'orchestra aggiunge una sezione d'archi e Kenton dichiara che «la musica del futuro, concepita secondo i miei canoni, farà apparire Bach, Stravinskij e tutti quei ragazzi terribilmente sfuocati». Possiamo fermarci qui perché le insegne successive (*New Concepts in Artistry in Rhythm*, *New Era in Modern Music*, *Neophonic Orchestra*) non sono che ripetizioni.

Quelle parole sono state dettate dall'ufficio stampa della Capitol. Il torto di Kenton fu di averle accettate e di averle dette. Ma il maestro non era così, tutt'altro. Era una persona di acuta intelligenza e di squisita sensibilità che nel colmo del jazz informale, dannosissimo per la sua attività, seppe profittare il prossimo ritorno alla forma con argomenti inconfutabili. Durante le tournée condivideva con tutti gli orchestrali le fatiche degli spostamenti, le prove, la sistemazione dei palcoscenici, gli alberghi, buoni o cattivi che fossero. I suoi musicisti lo adoravano. L'unico vizio che aveva era il whiskey che letteralmente lo uccise. Aveva la pressione alta, minacce incombenti di aneurisma, e alla fine ci lasciò la pelle. La notizia si diffuse all'improvviso nel silenzio di agosto, e in tutti i continenti ci furono persone che lo pianse- ro come un amico, come un fratello, come un padre. Non ha lasciato veri e propri discepoli, ma tutte le orchestre che sono venute dopo recano chiare tracce del suo linguaggio.

Discografia
consigliata
di Stan
Kenton

The Complete
Capitol Studio
Recordings 1943-
47
7 cd
Mosaic

Retrospective
4 cd
Capitol

Adventures in
Blues
Capitol

Adventures in
Jazz
Capitol

New Concepts of
Artistry in
Rhythm
Capitol

Kenton Showcase
Capitol

Arte ♦ Vanni Scheiwiller

Le sculture del critico innamorato del «piccolo»



Vanni
Scheiwiller
e la scultura
Matera
Circolo La
Scaletta
(di Giuseppe
Appella)
fino al 30
settembre

VINCENTO TRIONE

Vanni Scheiwiller somigliava un po' ai suoi libri. Minuto, elegante, silenzioso. Amava ascoltare, confrontarsi. Guidato da rara generosità intellettuale, non si trincerava mai dietro «barriere» conservatrici. Ad animarlo era sempre una profonda - quasi infantile - curiosità per il nuovo, per le ultime generazioni di creatori. Non si considerava un critico d'arte «tout court»; ma un cronista un testimone. Per descrivere il «porsi» dinanzi alle opere, era solito citare una frase di Giuseppe Raimondi. Il quale aveva suddiviso i critici in due categorie: quelli che «parlano dalla cintola in su», che si affidano all'intelletto, e quelli che «parlano dalla cintola in giù», che si fanno trasportare dalle emozioni.

Distante dal modello di una critica «oggettiva», Scheiwiller opta per una critica creativa, connotata in chiave soggettistica. Si propone - come emerge dai suoi articoli pubblicati sul «Sole 24 ore» - di rilevare il pensiero segreto racchiuso nelle opere, arricchendo i suoi testi di aneddoti e di racconti, per rendere più vivo il «messaggio»

artistico. Nel corso del suo itinerario, egli riesce a coniugare la passione per la letteratura con quella per l'arte, in contrasto con le regole dell'industria culturale, ricollegandosi alla lezione gobettiana, concepisce il proprio mestiere di editore come un esercizio lento e meticoloso, fondato sul dialogo con gli autori, sull'attenzione nel seguire ogni fase d'editing, Spirito libero da schemi ideologici, è sempre stato guidato da un interesse per le forme plastiche. Intrattiene rapporti di amicizia con Fontana, Manzoni, Pomodoro, Manzù, Munari e Messina. Le opere di questi - e di altri - scultori, selezionati tra quelli maggiormente ammirati, sono state sistemate ora, a Matera, in una mostra curata da Giuseppe Appella, organizzata a meno di un anno dalla sua scomparsa (avvenuta il 17 novembre 1999).

L'incontro tra l'interesse per pittura e scultura e quello per la poesia è al centro della biografia di Scheiwiller, nato a Milano l'8 febbraio del 1934, nipote, da parte della madre, dello scultore Windt. Suo padre, Giovanni, a lungo direttore della Libreria Hoepli, diede inizio, nel 1925, a un'attività autonoma di editore. Il nonno era stato, a sua volta, uno dei primi collaboratori del

grande Ulrico Hoepli. Laureatosi nel 1960 in Lettere moderne con una tesi su Alberto Savinio, fin dal 1951, Scheiwiller era subentrato al padre. Ne proseguì l'attività editoriale, pubblicando, in meno di cinquant'anni, circa tremila titoli di alcuni tra i più rilevanti protagonisti della letteratura contemporanea: da Montale a Rebora, da Sbarbaro a Govoni, da Gatto e Penna, da Sereni e Erba, da Raboni a Bianchi, da Vittorini a Balestrini, dalla Merini a Pound, a Milosz. Nel 1977, forte dell'appoggio di importanti istituti bancari, aprì la «Libri Scheiwiller».

Lo Scheiwiller critico non è molto diverso dallo Scheiwiller editore. Dell'arte non apprezzava la monumentalità, l'imponenza, la solennità. Gli piaceva pubblicare volumi che - come ha scritto Raffaele Carrieri - potessero essere raccolti nel palmo della mano, «come la conchiglia del mare». La medesima passione per il «piccolo» accompagnava le sue scelte artistiche. Si divertiva a collezionare, sulla libreria della sua casa milanese, oggetti minimi, simili a divertenti «briciole», che potessero essere infilati in tasca.

Lungi dall'essere dettate dall'istinto, le sue opzioni critiche sono il risultato di una intelligenza vigile. Scheiwiller si sentiva in

sintonia, soprattutto, con quegli artisti che, nelle loro «silhouettes», avevano unito indissolubilmente con un unico filo la grazia tecnica degli antichi e l'audacia sperimentale dei moderni. Con un'abilità quasi istintiva, sapeva orientarsi nei percorsi della storia dell'arte, del neolitico alle civiltà extraeuropee primitive, ad Agnelli, fino a Melotti, conosciuto negli anni Trenta quando era ancora un clandestino, che viveva vendendo le sue ceramiche. E, poi... Manzoni, Mattiacci, e tanti altri. Artisti più o meno celebri, uniti in un percorso in cui le varie generazioni si collegano. Ciò che contava - per Scheiwiller - era l'osmosi tra arte e storia. «Ogni opera aveva scritto Kandinskij - è figlia del suo tempo, e spesso è madre dei nostri sentimenti». Muovendo da questa affermazione, Scheiwiller aveva scelto i suoi artisti, pronto a riscoprire voci «minori» come quelle di futuristi eterodossi come Ginna, Conti e D'Ulgheroff. A sostenerlo è sempre stato un disincanto venato di ironia. Quell'ironia che era stata colta da Consagra in uno schizzo a lui dedicato. Vi appare un ometto con un cappotto; i mani occupate da libri, un cappellaccio sormontato da un piccolo pesce, pieno di sogni, di progetti...

Einaudi Saggistica



Walter Benjamin

I «passages» di Parigi

Nuova edizione rivista e annotata
A cura di Rolf Tiedemann
Piccola Biblioteca Einaudi
Edizione italiana
a cura di Enrico Galvani
Opere complete, volume IX,
pp. IX+182, L. 130.000

Letteratura

Letteratura italiana

del Novecento

Bilancio di un secolo

A cura di Alberto Asor Rosa
Piccola Biblioteca Einaudi
pp. XXII+624, L. 40.000

Storia della

letteratura inglese

Piccola Biblioteca Einaudi

I. Dalle origini al Settecento

pp. XXI+420, L. 36.000

II. Dal Romanticismo

all'età contemporanea.

Le letterature in inglese

pp. X+54, L. 36.000

Antoine Compagnon

Il demone della teoria

Letteratura e senso comune

Traduzione di Monica Guzzetta

Piccola Biblioteca Einaudi,

pp. X+174, L. 36.000

Arte

Manlio Brusatin

Arte dell'oblio

Saggi, pp. XI+102, L. 40.000

Michael Baxandall

Forme dell'intenzione

Sulla spiegazione storica

delle opere d'arte

Con una nota di Enrico Castelnuovo

Biblioteca Einaudi, pp. XXII+200,

con 62 illustrazioni, L. 32.000

Scienza e psicologia

Edoardo Boncinelli

Le forme della vita

L'evoluzione

e l'origine dell'uomo

Grandi Tascabili Einaudi,

pp. VIII+102, L. 24.000

Niles Eldredge

La vita in bilico

Il pianeta Terra

sull'orlo dell'estinzione

Traduzione di Simona Frellani

Grandi Tascabili Einaudi,

pp. 236, L. 28.000

Patin Moss Moor Drescher

Isay Blechner Phillips

Morgenthaler Mitchell

L'omosessualità

nella psicoanalisi

A cura di Fabrizio Bassi

e Pier Francesco Gjelli

Piccola Biblioteca Einaudi,

pp. XXI+265, L. 30.000

Lesley Rogers

Il sesso del cervello

A cura di Steven Rose

Traduzione di Alligra Paurini

e Giorgio Panini

Grandi Tascabili Einaudi,

pp. 178, L. 25.000

Bruce Lincoln

L'autorità

Costruzione e corrosione

Con un saggio di Maurizio Bettini

Traduzione di Silvia Bonari

Biblioteca Einaudi,

pp. 160, L. 26.000

Lesley Rogers

Il sesso del cervello

A cura di Steven Rose

Traduzione di Alligra Paurini

e Giorgio Panini

Grandi Tascabili Einaudi,

pp. 178, L. 25.000

Grandi Opere

Storia d'Italia

Annali 16. Roma, città del Papa

A cura di Adriano Prosperi e Luigi Fiorani

Grandi Opere, pp. XXXI+226,

con 45 tavole fuori testo,

L. 150.000

Storia del teatro moderno

e contemporaneo

Diretta da Roberto Alongo

e Onidio Davico Benario

I. La nascita del teatro moderno

pp. XXXI+236, L. 160.000

Storia del cinema mondiale

A cura di Gian Piero Brunetta

I. L'Europa

Miti, luoghi, divi

pp. 2150, L. 150.000

II. Il * * * Gli Stati Uniti

pp. XXXI+1013, L. 150.000

pp. XXXI+1013, con 32 illustrazioni

Suoni testo, L. 150.000

Storia di Torino

6. La città nel Risorgimento

(1798-1864)

A cura di Umberto Levra

Grandi Opere, pp. CLXII+902

con 73 illustrazioni fuori testo

L. 150.000

Società

Vittorio Poa

e Andrea Ranieri

Il tempo del sapere

Domande e risposte

sul lavoro che cambia

A cura di Severino Cesari

Einaudi contemporanea,

pp. 134, L. 76.000

Agostino Casaroli

Il martirio della pazienza

I a Santa Sede

e i paesi comunisti (1963-89)

Introduzione di Achille Silvestrini

A cura di Carlo Felice Casula

e Giovanni Maria Vian

Gli struzzi, pp. XXXVIII+336, L. 30.000

Edoardo Boncinelli

e Umberto Galimberti

con Giovanni Maria Pace

E ora?

La dimensione umana

e le sfide della scienza

Einaudi contemporanea,

pp. 158, L. 20.000

Bruno Luvèra

Il dottor H.

Haider e la nuova

destra europea

Gli struzzi, pp. 220, L. 20.000

Tilde Gian Gallino

Famiglie 2000

Scene di gruppo con interni

Gli struzzi, pp. 224, L. 24.000

Ilans Jonas

Sull'orlo dell'abisso

Conversazioni sul rapporto

tra uomo e natura

A cura di Paolo Becchi

Einaudi contemporanea,

pp. XIX+150, L. 22.000

Storia

Angelo d'Orsi

La cultura a Torino

tra le due guerre

Biblioteca Einaudi,

pp. XX+378, L. 58.000

Adriano Prosperi

e Paolo Viola

Storia moderna

e contemporanea

Piccola Biblioteca Einaudi

I. Dalla Peste Nera

alla guerra dei Trent'anni

pp. VII+508, L. 34.000

II. Dalla Rivoluzione inglese

alla Rivoluzione francese

pp. VII+476, L. 34.000

III. L'Ottocento

pp. VIII+386, L. 34.000

IV. Il Novecento

pp. VIII+346, L. 31.000

Carl von Clausewitz

Della guerra

Nuova edizione a cura di

Gian Enrico Rusconi

Einaudi Tascabili, Saggi,

pp. XXX+252, L. 17.0



Z a p p i n g

POLEMICHE

Soubrette in rivolta «Troppe straniere»

Proprio nel bel mezzo del dibattito sull'immigrazione in Italia, si apre la polemica su quante straniere possono fare le conduttrici di varietà, Tg, documentari. A mettere il dito nella piaga è la rivista specializzata di pubblicità «Marketing&TV» che osserva: «Con l'incremento delle straniere in televisione c'è stata una legalizzazione del cattivo italiano via etere. In oltre non sempre la qualità delle conduttrici giustifica il ricorso ad una professionista straniera. Perché non pensare a una quota di programmi destinati alle straniere, magari del 10%, o comunque mandarle in video solo dopo aver insegnato loro un corretto italiano?». Per Alessia Merz «in Italia più sei straniere, più lavori. Nel nostro Paese il fatto di non essere dei luogoti conferisce mille punti in più».

ASCOLTI

Vince Mediaset con Mike e la boxe

Lereti Mediaset hanno superato la Rai sia nella prima che nella seconda serata. Secondo quanto rende noto infatti la stessa Mediaset, queste hanno vinto il confronto conquistando il 47,19 di share pari a 8.470.000 telespettatori, mentre le tre reti Rai hanno raggiunto il 44,80 di share, pari a 8.041.000 telespettatori. Dasegnalare la performance di «Momenti di gloria» condotto da Mike Buongiorno che ha conquistato il 30,10 con 5.173.000 telespettatori, mentre il film thriller «Merletto a mezzanotte» con Doris Day, in onda su Canale 5, ha raggiunto 4.722.000 telespettatori pari ad un share del 26,31. Predominano anche di Italia 1 dove, in seconda serata, l'incontro di boxe Lewis-Bota ha ottenuto il 16,19 di share.



In fuga per la libertà

Splendido film carcerario, tratto da un racconto di Stephen King. Si intitola «Le ali della libertà». Siamo in America, anni Quaranta. Andy viene processato per l'omicidio della moglie e dell'amante di lei e finisce in una prigione durissima quantunque innocente. Finale a sorpresa. Straordinari gli attori, sia Tim Robbins che Morgan Freeman. Su Canale 5, alle 21.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Raiuno, Italia1, Raiuno, Raitre. Each column lists a program name and its duration.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of program listings for various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Each entry includes program name, time, and a brief description.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, wind speed indicators, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.





LA LETTERA

«Occorre valorizzare il rapporto col lettore»

Care compagne e cari compagni,

vi esprimo un pieno sostegno in questo momento difficile. Anche una crisi grave e drammatica come quella attuale de l'Unità, che mette tutti di fronte a grandi problemi e alla possibilità di un esito non positivo, può essere l'occasione per contribuire, con la necessaria modestia, alla soluzione della crisi. Sottolineo alcuni aspetti soltanto.

Identità. Il problema non è solo del giornale. Non mi riferisco tanto ai riferimenti di partito. Penso soprattutto a recenti occasioni come il referendum promosso dai radicali sullo status dei lavoratori durante il quale è stata perduta l'occasione di schierare dall'inizio con nettezza il giornale a fianco del mondo del lavoro, perfino in modo partigiano.

Democrazia. C'è chi anche a sinistra pensa seriamente che i cittadini non capiscono le cose buone che si fanno, senza chiedersi se per caso non ci sia stato qualche errore o almeno non ci sia spiegato male. Il giornale può trovare in questo filone una ragione di nuova vitalità. Il rapporto con i lettori è importante oggi, in un momento critico, ma deve essere permanente. L'edicola è importante per vendere, ma conoscere i lettori è ancora meglio e garantisce che all'edicola venga chiesta proprio l'Unità. Per questo penso che malgrado fallimenti passati non

sia sbagliata l'idea di fondare un'associazione che si candidi ad essere tra i futuri soci che entreranno nella nuova gestione. Sarà un socio minore ma può essere decisivo che ci sia.

Pluralismo. Per una cerchia di dirigenti, me compreso, è stato possibile scrivere sul giornale. Tuttavia pluralismo è qualcosa di più che ospitare opinioni. Si tratta di dare conto di tutto ciò che si muove nel mondo della sinistra. Delle idee e dei fatti. Questo vuol dire resistere all'idea oggi dominante che le opinioni di alcuni sono rappresentative di tutti. Un leader, per quanto importante, non rappresenta né tutto il gruppo dirigente, né un intero partito.

Protagonismo. È necessario il protagonismo di chi fa il giornale. Per questo sono convinto che il nucleo che oggi fa l'Unità deve dare vita ad un suo strumento di rappresentanza con l'obiettivo di contribuire a fare vivere il giornale. Chi si candida a restare e a superare questa crisi ha titolo per chiedere ad altri di impegnarsi, e anche l'idea dell'associazione tra i lettori difficilmente reggerebbe senza un punto di riferimento in chi fa il giornale.

Di dovranno metterci tutto quello che sarà possibile, ma forse anche altri soggetti politici e sociali potrebbero essere contattati. Tutto questo senza sottovalutare affatto il bisogno di avere interlocutori imprenditoriali, muniti di risorse che allo stato sembrano non esserci da altre parti. Ma avere altri interlocutori non comporta affatto ignorare quello che il mondo di riferimento de l'Unità deve e può fare in ogni caso.

Ho già detto della scommessa personale sulla possibilità che l'Unità continui a vivere, ma mi sembra fondamentale accelerare il confronto sui modi e le forme in cui questo possa diventare possibile. Per questo non mi sono limitato ad una dichiarazione di solidarietà e vi confermo la mia piena disponibilità.

ALFIERO GRANDI

L'INTERVISTA ■ PAOLO MIELI, direttore editoriale del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera

«L'Unità? Un tesoro, ma faccia i conti con la realtà»

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: un vero progetto editoriale può schiacciare certi vincoli. «È vero - replica Mieli - tecnologicamente siete più avanti degli altri. Però adesso contano i bilanci. E se puntate i piedi, affondate. Domani invece potrete rispedirvi. Mantenendo magari nell'orbita quelli che vanno via. Con part-time e collaborazioni. Ma sempre in equilibrio tra costi e ricavi». Intanto però, tante cose di dettaglio Mieli non le sa. Come è ovvio per un osservatore esterno, ancorché manager e «risanatore» di giornali come lui. E allora ne parliamo, anche noi fuori dai denti. Raccontandogli la storia di questi anni. Dissentendo dalla sua «ricetta». Ma accogliendo il contributo di un addetto che parla da editore e giornalista. Nonché da figlio di un antico direttore de l'Unità: Renato Mieli.

Mieli, hai rilasciato una dichiarazione drastica e senz'appello sugli organici dell'Unità: «Cinquantamila copie, significa scendere a cinquanta redattori». Ci chiedi di decretare in assemblea il taglio di settantaquattro redattori, poligrafici e amministrativi a parte?

«Occorre essere realistici sulla situazione. Sono stato colpito dall'effluvio lamentoso di solidarietà per il giornale. Conosco la musica funebre dei sentimenti, con cui ci si scarica la coscienza in questi casi. Sono cori che preludono alla dipartita dell'ammalato. Mi colpisce invece l'assenza di un vero dibattito sulle vere responsabilità a monte e sulle terapie da adottare. Sono figlio di un direttore de l'Unità, testata che mi è cara e che non ho mai guardato da lontano. È un bene prezioso. Non solo per la sua cospicua tradizione, ma per quel che già è attualmente. Alcuni dei migliori giornalisti della nostra generazione, Federico Geremica, capo della redazione romana de La Stampa, Antonio Polito, editorialista e corrispondente da Repubblica da Londra, Marco De



Marco direttore del Corriere del Mezzogiorno, Luciano Fontana, redattore capo del Corriere, e altri ancora, vengono dall'Unità di questi anni. Non da quella di stagioni trascorse. La fortuna dei grandi giornali italiani è stata fatta anche dagli ex de l'Unità. Non c'è alcun altro giornale che offra profes-

nisti di tale livello. Dunque, non avete un problema di qualità professionale, anzi...».

E per premio dovremo autoridurci in blocco?

«Ti faccio due esempi. Il Tempo di Roma, che vende quarantamila copie - realtà appetibile - e Libero di Feltri,

con obiettivo analogo, che esce oggi, e a cui faccio gli auguri. Bene, il numero dei redattori è in equilibrio. E ciò li rende in partenza un affare editoriale. L'Unità, che vende cinquantamila copie, con un marchio forte, che rimbalza da Feste con milioni di presenze, non è una entità residuale. Da salvare con precisi. È un'occasione strepitosa da far stare sul mercato. Ma a certe condizioni di equilibrio».

Già, e non credi - da esperto - che ci sia stato un grande spreco industriale di risorse, da parte di chi doveva valorizzare con sapienza questo bene, e che invece lo ha «dismesso»?

«No. In ogni caso la situazione debitoria che si è creata è quella che è. Perciò bisogna archiviare la partita attuale. Senza chiudere il giornale, con quella proporzione aurea, tra copie vendute e redattori, di cui sopra si diceva. Solo così sarete competitivi. Sicuramente ci sono state delle colpe nella gestione editoriale del passato. Ma perché non parlare anche delle colpe dei giornalisti de l'Unità? Quel che accade non dipende dal destino cinico e baro, soltanto dai Ds o dal mercato. Anzi, il giornale è stato anche in grado di starci sul mercato. L'invenzione delle cassette, su cui si ironizza tanto, ha rivoluzionato il mondo editoriale. E tutti i giornali l'hanno copiato».

Quell'invenzione doveva essere messa a frutto in altro modo. Guardando ai conti, ed evitando espansioni editoriali incontrollate. E poi, su questo ed altro, la redazione è intervenuta criticamente e apertamente. Ma inutilmente.

«Se la legge è "un redattore ogni mille copie", allora certe scelte espansive andavano contrastate sul serio. E sareste stati in tempo. Non si può dare la colpa soltanto all'editore».

Ma si è mai visto un collettivo di lavoro che facciano per mandare via colleghi, e per di più in un momento relativamente favorevole, come quello delle cassette?

«Sì, ma il problema è ormai all'ordine del giorno da almeno quattro anni. Andava affrontato con coraggio. Meglio andare tutti a casa, oppure ripartire da numeri più bassi - 50, 60, 70 - per poi riallargare la redazione sull'onda di un rilancio coronato da successo? Ripeto, l'Unità è un tesoro. Ma occorre riequilibrare i numeri».

Non c'è mai stato un serio progetto di

barricate... «La redazione non può porsi come controparte di un fantomatico editore. Evidentemente la redazione crea timori all'esterno. E appare più forte e combattiva di qualsiasi gruppo editoriale incline a intervenire. E poi, specie degli editori amici, avrebbero tutto da perdere in una vertenza col giornale. Siete voi che dovete salvarvi. Farvi parte dirigente. Mettendo in campo responsabilità e mestiere. Senza aspettare un salvatore sul cavallo bianco. Il tempo delle sottoscrizioni eroiche è finito».

Beh, se invece di buttare alle ortiche la rete abbonamenti sul territorio, la si fosse coltivata... Ma parliamo del futuro. Che Unità immagini sul mercato?

«Un giornale non dissimile da quello odierno, almeno all'inizio. Fatto di notizie, commenti e approfondimenti, eliminando gli inserti. La formula ce l'avete, ormai da un ventennio: non parlare solo alla propria setta, ma a tutti. Un giornale che intervenga e fa opinione. Il che già è. Perché l'Unità conta. Eccome se conta».

Giornale corsaro ma legato al suo alveo? Più simile a Liberation o a L'Avvenire?

«Una testata nazionale, seria. Esauriente nel notiziario fondamentale. Guarnito di opinioni corsare. L' "on line", per fortuna, ci libera dal mito della completezza assoluta. L'Avvenire, in questo senso, è l'esempio giusto. Come "modello" di appartenenza autorevole - mutatis mutandis - tra l'Unità e la sua area di lettura. Il giornale di Boffo ha saputo parlare di tutto, rinunciando all'ufficialità, ma non all'identità cattolica. E in modo creativo. Insomma identità senza settarismo. E voi siete già avanti su questa strada».

BRUNO GRAVAGNUOLO

È uno scrigno pieno di talenti ma la redazione li smetta di piangersi addosso



L'Unità deve vivere Ne ho bisogno

Penso al mio giornale. Penso a l'Unità. Penso a Bruno Filippini, ad Aldo Palumbo. Penso a Mario Melloni «Fortebraccio» e a Mario Spinella. Penso a Carollo. Penso alla Lega delle cooperative, all'Unipol, a tante realtà prossime di ottima consistenza economica che potrebbero consorzarsi per garantire la vita de l'Unità. Poi, penso che l'Unità muore perché prima del dissesto economico c'è la volontà politica di farla morire. Poi, penso ai Benetti e ai Rini e ai Beretta e al Trovò, ai mille de l'Unità che si dava pensando di fare partito. Poi, penso ai lavoratori di ieri e di oggi del mio giornale. Poi, penso ai lavoratori di domani del mio giornale. Poi, non penso più. Voglio soltanto che l'Unità viva: ne ho bisogno per vivere.

Ivan Della Mea

Nel giornale i valori della Resistenza

Seguiamo con viva partecipazione le vicende sul futuro de l'Unità ed esprimiamo la nostra piena solidarietà alla vostra lotta per la continuità del giornale che ha sempre difeso gli interessi dei lavoratori. Abbiamo considerato e continueremo a considerare l'Unità uno strumento essenziale per la battaglia politica, culturale e civile per l'affermazione dei valori di libertà, democrazia, giustizia sociale in nome dei quali abbiamo combattuto durante la Resistenza.

Arrigo Boldrini, Alfonso Bartolini, Roberto Bonfiglioli, Arturo Calabria, Tino Casali, Alberto Cipellini, Mauro Galleni, Giulio Mazzon, Luigi Orlandi, Raimondo Recci, Roberto Valtaroni

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura





"ANCHE PER TE" MUGLITANO, 7/2000!



Un grazie a Battisti e un abbraccio a Mogol

